

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

2

SOMMARIO

VITTORIO E. GIUNTELLA: <i>Sulla condizione religiosa nei lager</i> . . .	pag. 5
FRANCESCO AMADIO: <i>Valore e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici</i>	» 11
MIRIAM NOVITCH: <i>Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista</i> . . .	» 31

NOTE E DOCUMENTI

CARMINE LOPS: <i>Documenti sui caduti nei principali lager d'internamento</i>	» 62
CARMELO CAPPUCCIO: <i>Gli ufficiali italiani dello Straflager di Unterlöss</i>	» 75
<i>Gli Internati militari italiani e il Comitato di liberazione austriaco di Linz</i>	» 81
GIOVANNI MELODIA: <i>La deportazione a Dachau dei militari del penitenziario di Peschiera</i>	» 83
MIRIAM NOVITCH: <i>Nuovi documenti sulla deportazione degli ebrei italiani</i>	» 85
MIRIAM NOVITCH: <i>Il Museo del lager di Sachsenhausen</i>	» 91
FRANCESCO VOLANTE: <i>La patologia tardiva da deportazione, internamento e prigionia</i>	» 93
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	» 97
<i>In memoriam: Pietro Testa</i>	

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIERO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. FAUSTO FONZI
Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI - Prof. GIORGIO SPINI
Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

2



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1965

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via della Stelletta, 23 - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

SULLA CONDIZIONE RELIGIOSA DEI LAGER

Un recente volume, il cui titolo è presto divenuto celebre, ha riproposto all'attenzione con molta efficacia uno dei problemi più interessanti del mondo concentrazionario e, cioè, la vita nel *lager* come esperienza religiosa (1). All'importanza di una ricerca di questo tipo aveva accennato, nella presentazione dei nostri *Quaderni*, Giorgio Spini e l'articolo, che nel presente fascicolo è dedicato ad un aspetto particolare dell'argomento, è nato proprio da questo incitamento (2). Quello di Francesco Amadio è, dunque, un primo contributo e altri ne seguiranno, aperti a tutte le esperienze e le ispirazioni.

Ciò che colpisce di più della condizione umana dei *lager* non è la sofferenza fisica, per quanto intollerabile, bensì la diabolica perversione, che spinge a fare dell'avversario politico, dell'uomo di altra stirpe, o, più semplicemente (ma anche più fondamentalmente) di chi in nome delle proprie convinzioni morali non vuole sacrificare ad altri dei, degli ex-uomini, sui quali non si rivendica solamente un barbarico diritto di vita e di morte, ma si pretende anche di negare e di spegnere ogni dignità umana e la stessa immagine divina. Da questo punto di vista il nazismo, che ha prodotto necessariamente e non poteva non produrre (come ogni gruppo, che non consideri inviolabile la libertà dell'atto di fede) il mondo dei *lager*, si pone veramente come una *Societas Satanae* (3), come la negazione, cioè, del Regno di Dio.

Ora, scrive Roberto Angeli, nella narrazione della sua particolare esperienza di sacerdote nel campo di sterminio, « a Dachau l'Inferno era stato battuto » (4) ed è stato, egli dice, provviden-

(1) R. ANGELI, *Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza*, Firenze, 1964.

(2) G. SPINI, *Saluto in Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento*, 1, p. 7.

(3) R. ANGELI, *op. cit.*, p. 163.

(4) *ibidem*, p. 141.

ziale « che ci fossero dei preti in quei luoghi di terrore e di morte » (1), ossia che ci fossero dei deportati, i quali con la loro sola presenza potessero ricordare in quel mondo di violenza e di odio che avrebbero vinto i mansueti e i pacifici e non solo su un piano escatologico (individuale e universale), poiché sta scritto che essi soli possederanno la terra. In questa prospettiva la resistenza al nazismo è intesa soprattutto come contrapposizione di valori spirituali, per cui veramente la vita e la morte nel *lager* divengono un'esperienza intensamente e drammaticamente religiosa, fino a poter dire di essa ciò che don Angeli dice di un altro momento della Resistenza: « Questo è il tempo della speranza » (2).

Ci sembra, quindi, pienamente legittimo che si parli dei *lager* anche come di un'esperienza religiosa e non solo su un piano mistico o psicologico, ma anche propriamente storiografico, quando si intenda la storia dell'universo concentrazionario aperta e comprensiva di ogni aspetto essenziale alla sua piena intelligenza. Ma parlare di una « condizione religiosa » dei *lager* non vuol dire, o non vuol dire soltanto, parlare delle forme, che poté assumere di volta in volta nelle mutevoli strutture di quel mondo l'organizzazione di una forma di assistenza religiosa, che è un poco l'aspetto esteriore, al quale si è d'abitudine ristretta la memorialistica, ad esempio, dei cappellani militari internati. Viceversa l'esperienza religiosa nel *lager* si pone in primo luogo come rivendicazione di beni, quali la sacralità della coscienza e il primato dello spirituale, di contro ad una altra concezione dell'universo, che non è basata soltanto su di una matta bestialità, ma sulla negazione della libertà morale, come condizione di responsabilità e, quindi, di merito e di salvezza. Nel corso di una lotta come questa appaiono al cristiano in una luce nuova, con l'evidenza quasi di una rivelazione particolare, quei testi evangelici che ammoniscono a non servire a due padroni... a obbedire piuttosto a Dio che agli uomini... a non essere troppo ansiosi del cibo e del vestito ... ma a cercare in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia. Il Cristo, allora, è ritrovato nel *lager*, è nel *lager* (3).

(1) R. ANGELI, *op. cit.*, p. 106 e p. 143.

(2) *ibidem*, p. 188.

(3) R. ANGELI *op. cit.*, p. 103.

Le brevissime note, che seguono, hanno solo lo scopo di presentare questo settore particolare di ricerca e di dar conto di quanto si sia fatto fin qui anche in questa direzione. Non molto cammino, in verità, si è percorso, poiché ci si è avvicinati al problema marginalmente e in modo inadeguato, anche per la difficoltà di sottrarsi allo stretto ambito memorialistico. Questo è anche il carattere, ad esempio, di un libro dal titolo non meno prestigioso, *Christus in Konzentrationslager*, di LEONHARD STEINWENDER, un prete carinziano deportato a Buchenwald dal 1938 al 1940, che è appunto un libro di « Ricordi e avvenimenti » (1). Esso ha, però, un'appendice di « Discorsi religiosi in campo di concentramento », tenuti clandestinamente e trascritti solo dopo la liberazione dell'autore, ma che conservano un timbro di immediatezza convincente e possono costituire una buona fonte per un'indagine più pertinente sul fatto religioso nel *lager*. Tra gli episodi narrati dallo Steinwender è interessante, anche ai fini della nostra ricerca, quello del pastore luterano Paul Schneider, che dal *bunker* della morte (nel quale è stato rinchiuso per il rifiuto di salutare la bandiera nazista) continua a gridare instancabilmente la sua coraggiosa protesta (2). Anche il volume di EDMOND MICHELET (*La rue de la liberté. Dachau. 1942-1945*, Paris, 1955) è stato scritto dall'angolo visuale di un'esperienza religiosa, ma limitata pure essa alle manifestazioni esteriori (e si sarebbe tentati di dire istituzionali), mentre per il resto ci si limita a parlare del sentimento religioso, come leva di cameratismo e di carità fraterna (3). Gli stessi li-

(1) Salzburg, 1946; ed. italiana: *Cristo in KZ*, Torino, s.d. Nella *Bibliografia dell'oppressione nazista del DEVOTO* (Firenze, 1964, p. 72) vedo citato un altro scritto dal titolo *Christ in Buchenwald* di J. M. OESTER-REICHER.

(2) Sullo stesso episodio ved. E. WIECHERT, *La Selva dei morti*, Milano, 1947, pp. 121-22; e, soprattutto, E. WOLF e K. HOFMANN, *I ribelli di Dio*, Torino, 1953, p. 202, dove si riportano queste sue parole gridate durante un appello del campo dalla finestra della cella dopo l'uccisione di alcuni ebrei: « In nome di Gesù Cristo dichiaro che siete degli assassini ». Del pastore Schneider si riporta in questo volume la lunga coraggiosa lettera inviata alla Cancelleria del Reich il 30 settembre 1937, per protestare contro gli ostacoli che la polizia nazista poneva alla sua attività religiosa.

(3) Non ho notizia se non attraverso la citata bibliografia del Devoto (pp. 53 e 54 delle « Sei prediche di Dachau » del pastore Martin Niemöller (« ... zu verkündigen ein gnädiges Jahr des Herrn », *Sechs Da*

miti, e anche più rigorosi, noto in uno studio (che ha la particolarità, per altro, di essere l'unico dedicato fin qui espressamente e con metodo scientifico e una notevole preoccupazione di documentazione storica a un tale argomento) di un cappellano militare francese sui *lager* di Grossborn e Arnswalde, inteso esplicitamente come un «tentative de bilan provisoire d'une paroisse catholique derrière les barbelés», nei suoi aspetti di assistenza spirituale e di pratica religiosa (1).

Il punto centrale del nostro problema è alquanto diverso e il libro di don Angeli, dal quale ho preso le mosse, ce ne dà, come si è accennato, qualche immagine più a fuoco. «Non celebravamo la Messa», egli scrive a proposito del campo di Mauthausen, «Ma la mattina, all'appello, quando sul piazzale del campo ventimila uomini doloranti iniziavano la loro giornata di pene inenarrabili, noi stavamo lì per compiere il nostro ufficio di mediatori tra Dio e l'umanità. Quel campo brulicante era come una grande patena, più preziosa di quelle dorate delle nostre chiese, una patena carica di tutte le atroci sofferenze del mondo, e noi la innalzavamo al cielo implorando pietà e perdono di pace. Sì, ci voleva in quei posti il sacerdote. Egli doveva raccogliere tutto quell'infinito dolore e presentarlo a Dio. Perché quel mare di dolore umano aveva un valore immenso e non doveva

chauer Predigten, Zurich-Zollikon, 1946) e di un altro libro, che potrebbe essere interessante per la nostra ricerca: D. M. LENZ, *Christus in Dachau, oder Christus der Sieger. Ein religiöses Volksbuch und ein Kirchengeschichtliches Zeugnis*, Wien, 1957.

Sull'argomento il Michelet è tornato in un articolo recente: *La foi a été notre secours de tous les instants*, in *Témoignage chrétien*, n. 1085 (22 aprile 1965), p. 11.

(1) P. FLAMENT, *La vie religieuse d'un Oflag*, in *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, a. VII (1957), n. 25, pp. 45-63. Il Flament cita i seguenti scritti a proposito dell'assistenza religiosa ai prigionieri protestanti: M. BOEGNER, *Eglises de captivité*; C. CARIAGE, *Présence et absence de l'Eglise dans les barbelés*, Paris, 1947; *La spiritualité dans les camps*, Genève, 1947.

E' evidente che anche sotto questo aspetto la condizione dei campi militari è ben differente da quella dei campi di sterminio. Come assolutamente diversa è la situazione dei prigionieri di guerra e quella degli internati militari e non solo per lo stato di miseria fisiologica e d'insicurezza totale, ma perché da questi ultimi la cattività fu subito affrontata come una lotta aperta e senza quartiere, con gli stessi ideali della Resistenza fuori dei reticolati. Lo studio di don Amadio, che segue, illumina efficacemente questo punto.

andare disperso. Forse era ciò che mancava alla Passione di Cristo per la redenzione e la salvezza di molti » (1).

Non sorprende che in questi sacerdoti deportati, che hanno oltre a tutto sperimentato un durissimo lavoro manuale e la riduzione alla perfetta uguaglianza di condizione con l'internato comune, nasca la speranza e il proposito di un rinnovamento religioso, che liberi la Chiesa dalle compromissioni e dai privilegi e ne proclami l'ideale di sacrificio e di servizio (2). Don Angeli riporta per esteso lo statuto di una « Lega internazionale della fraternità sacerdotale » fondata a Dachau (3). Egli cita anche come esperienza religiosa positiva del *lager* la coabitazione di cattolici con evangelici e con ortodossi, poiché nella comune sofferenza molti preconceppi caddero e si resero più evidenti le comuni radici, cosicché anche di qui scaturì, con nuovo vigore, l'anelito all'unità cristiana. E giustamente don Angeli estende queste sue riflessioni ai rapporti con gli ebrei internati, sottolineando come proprio dalla persecuzione nascessero la conoscenza, i contatti, la simpatia fra cristiani ed ebrei (4). In essi

(1) R. ANGELI, *op. cit.*, p. 107. Che non si tratti di ricordi e di pensieri abbelliti e approfonditi più tardi si ricava da quanto egli scrive poco prima sulla celebrazione clandestina della festa di Cristo Re nel *Lager*.

(2) Si vedano, ad esempio, le testimonianze di preti deportati in EMILE POULAT, *Naissance des prêtres ouvriers*, Paris, 1965. « Rien ne nous distinguait », dice uno di essi, « nous avions la même livrée, la commune défroque du bagnard, nous partagions les mêmes corvées, les mêmes privations. Tout nous rapprochait. Rien ne nous séparait; comme eux nous devions chasser notre vermine, travailler de nos mains, coucher sur la dure. Que souffraient-ils que nous ne souffrions pas? Que sentaient-ils que nous ne ressentions comme eux? Ils le savaient bien. Ils comprenaient, et nous les comprenions de si près! Tout ce qui est distance, tout ce qui est dans notre ministère *séparation*, tout cela disparaissait, nous étions ce qu'ils étaient: un prisonnier comme les autres ». E non ostante ciò, o, più precisamente, proprio per ciò, « Jamais, bien que je ne célébrais pas, je ne me suis senti autant prêtre qu'en prison » perché « ce christianisme vécu rayonnait tout par lui même... Les chrétiens étaient dans tout... Ils n'étaient pas à côté de la masse, mais dans la masse. C'était le levain dans la pâte ». Uno stato di stretta eguaglianza, che però non escludeva vessazioni particolari all'internato prete perché tale. Ved. gli episodi citati da R. ANGELI, *op. cit.*, pp. 89, 102, 104).

(3) R. ANGELI, *op. cit.*, pp. 143-145.

(4) Rappresentativo, a questo riguardo, il sacrificio di Telesio Olivelli, il quale a Herzbruck fece scudo nel suo corpo alla furia scatenatasi contro un ebreo e con lui fu ucciso. Nella « Preghiera del Ribelle », che resta uno dei più limpidi documenti di ispirazione religiosa della Resistenza, egli aveva scritto: « Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al tuo innocente e a quello dei nostri morti a crescere al mondo giustizia e carità ».

la comprensione dei testi biblici comuni si chiariva e si approfondiva attraverso la prova diretta della deportazione e del massacro. Gli uni e gli altri si accomunavano ora nel pianto lungo i fiumi di Babilonia e nel ricordo della perduta Gerusalemme e così in quella, che fu l'esperienza religiosamente più aspra, quella dell'abbandono e della desolazione (1). Ma si apre qui un altro vasto orizzonte, quello della condizione religiosa degli internati ebrei, e non ci soccorre finora, almeno per quel che ne conosca direttamente, alcuno studio particolare di facile accesso. Ma qualche spunto qua e là nella memorialistica di ispirazione israelitica ci fa nascere il desiderio di un discorso affrontato di proposito.

Una ricerca sulla condizione religiosa dei *lager* deve tener conto, infine, anche dell'apporto di quelle esperienze spirituali, che prescindano da una professione religiosa definita, e non deve neppure escludere quelle, che addirittura respingano qualsiasi fede trascendente, nella misura che esse si pongano come spiegazione universale dell'uomo e del suo destino e come fonte di comportamenti morali e di convinzioni irriducibilmente opposte all'ideologia nazista, perché negatrice di esigenze fondamentali di libertà e dignità umana, e perciò come idee-forza di una resistenza che può a giusto titolo invocare un suo carattere spirituale e non meramente un diverso obiettivo tattico.

E' evidente la incompletezza delle riflessioni fin qui esposte sia sul piano metodologico, che su quello dell'informazione bibliografica, come anche soltanto su quello della semplice enunciazione dei problemi e delle prospettive di lavoro. Esse si sono ristrette al compito di indicare l'interesse di una ricerca, alla quale i nostri *Quaderni* vogliono dare l'avvio con un primo diretto contributo.

Wietzendorf, 22 aprile 1945

Roma, 22 aprile 1965

VITTORIO E. GIUNTELLA

(1) Ved. J. KAMMERER, *J'étais prêtre deporté à Dachau*, in *Témoignage chrétien*, n. 1085, (aprile 1965), p. 13; J. WEINBERG, *Le Juif et son Dieu devant le forn crematoire*, ivi, p. 12

VALORE E LIMITI DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA NEI CAMPI D'INTERNAMENTO GERMANICI

Una ricerca sulla vita religiosa determinatasi nei campi di concentramento germanici, la quale metta in rilievo il vario atteggiarsi di tante esperienze ispirate dalla fede in Dio e ne illustri il valore e il significato concreto, trova la sua giustificazione non solo nel doveroso tentativo di indagare le motivazioni profonde del comportamento di quanti furono coinvolti nella vicenda o nel desiderio di verificare fino a qual punto quelle ragioni erano sincere e genuine, ma anche, soprattutto in questa sede, nell'esigenza ormai matura di considerare gli avvenimenti che hanno caratterizzato la prigionia, sotto tutti gli aspetti. I cultori delle scienze storiche chiedono concordemente che si esca dal genere memorialistico e autobiografico, pur così suggestivo ed efficace, per portare la rievocazione dei fatti sul piano di una obiettiva indagine storica, al fine di allineare le componenti molteplici che possono essere utili alla valutazione del fenomeno. Ed è indubbio che l'elemento religioso, come quello che interessa l'uomo nella intimità della coscienza ed è chiamato ad ispirare le scelte fondamentali, sia fra quelli che uno studio serio e positivo non può trascurare.

Ci si domanda, in definitiva, se la prigionia abbia operato profondamente in senso religioso nell'animo delle vittime: se esse abbiano avuto un contatto produttivo con la verità cristiana e se questa, eventualmente, sia stata sentita solo come una bella idealità, quasi un'utopia, o non piuttosto come una forza e una guida per soluzioni concrete. La prigionia ha segnato una reale e convinta rivalutazione dei principi cristiani intesi come ragioni di vita o ha soltanto favorito pratiche esterne e non durevoli? Quali orientamenti si sono auspicati nell'azione della Chiesa in relazione ai bisogni del nostro tempo? E' legittimo credere che i migliori abbiano avvertito la necessità di un ade-

guato apprezzamento del pensiero cattolico da parte dell'intelligenza moderna e viceversa, per desiderare e favorire un conseguente avvicinamento? Dal contatto con le altre religioni e confessioni cristiane sono sorti seri quesiti?

Queste ed altre analoghe domande si pongono alla riflessione di quanti osservano i fatti e da essi vogliono trarre indicazioni valide per un giudizio storico che non si arresti alla pura analisi, ma si imponga come lezione per la vita.

Le rilevazioni che qui vengono registrate e le conclusioni che ne potranno essere suggerite, ci sembrano particolarmente significative per il fatto che riflettono le esperienze di una massa di internati numericamente e qualitativamente indicativa di una cultura e di un orientamento. Ci riferiamo alle reazioni della ufficialità dell'Esercito finita prigioniera dei tedeschi, e più esattamente di quella porzione di uomini provenienti da ogni parte d'Italia, forniti di una preparazione scientifica e professionale che supponeva almeno il superamento del livello secondario dell'istruzione, i quali in numero di circa 40.000 si trovarono nei campi di concentramento germanici.

Erano personalità eminenti nelle varie carriere accademiche, rappresentanti delle innumerevoli attività sociali, uomini della tecnica e del commercio, persone dedite all'insegnamento e dipendenti dall'impiego pubblico e privato; provenivano dagli ambienti più diversi delle città e dalle campagne, dal Nord e dal Sud, e rappresentavano tutta la gamma dei ceti e delle condizioni del Paese; recavano con sé il retaggio delle situazioni locali più svariate e di tradizioni e condizionamenti spesso determinanti. Ci sembra pertanto che la convergenza verso certe posizioni di individui, di così diversa estrazione, esprima indicazioni di grande significato. Quando poi si tenga presente che le esperienze alle quali ci riferiamo non sono limitate a un unico campo di concentramento, ma riflettono situazioni e realtà di tutti i Lager che accolsero gli internati militari italiani, si ha subito la sensazione di un giudizio al quale estensione e profondità danno un carattere degno della più attenta considerazione.

E' noto infatti che gli internati militari italiani furono fatti passare per tre, quattro, cinque e più campi da un capo all'altro dei territori occupati di Polonia, Austria, Olanda e del suolo

stesso germanico di maniera che, attraverso gli scambi in tal modo verificatisi, i Lager finirono con il compenetrarsi al punto da raggiungere un livellamento di abitudini suggerito da un medesimo atteggiamento di fondo e alimentato da pratiche pressoché identiche.

Durante i venti mesi di prigionia lo stato spirituale degli internati non rimase statico: evolvendosi, passò attraverso fasi successive fino a trovare un equilibrio che può essere considerato una meta e, in ultima analisi, la conquista morale di quel periodo estremamente decisivo.

Passato il primo momento d'incertezza, il più umano, quello che doveva convincere tutti e assuefarli all'idea che la libertà era perduta e, con essa, le caratteristiche di una vita degna; il più drammatico, quello in cui la stessa esistenza sembrava minacciata e pericolante; pervenuti ai campi dell'internamento, la riflessione assalì e inquietò ognuno. Aveva inizio il lungo processo di ripensamento e di revisione che doveva sboccare in un vero rinnovamento; perché di rinnovamento si deve parlare, anche se poi è lecito discutere sulla natura di esso.

E' bene non dimenticare le circostanze di tempo e di luogo in cui la revisione ebbe inizio. Si annunciò tumultuosamente, durante le lunghe soste o le solitarie passeggiate lungo i reticolati, mentre tutto l'essere era proteso oltre quegli orizzonti piatti e grigi; nelle interminabili attese degli scarsi alimenti; nelle veglie che l'oscurità rendeva più cupe: ciascuno aveva un fatto da ricordare, un uomo da incolpare, un ordine da criticare.

E intanto un pensiero si faceva largo fra gli altri brulicanti, e tutti li soverchiava fino a diventare rancore, quello di essere prigionieri senza colpa, vittime innocenti non di eventi bellici sfortunati, ma di persone responsabili non avvedute. E dall'idea della propria onestà militare e civile si passava a immaginare i moltissimi, che si trovavano in patria e si erano in mille modi sottratti al dovere o erano fuggiti, e ora vivevano in relativa normalità: per lo meno, erano liberi e potevano adoperare le proprie capacità per la difesa dei propri cari nella sventura della Patria. Questa l'ingiustizia che sembrava patente: non si avvertiva ancora di essere trasportati dalla passione.

Messosi su questa strada, l'internato fissava il suo pensiero sulla famiglia lontana, priva di notizie, sola a superare situa-

zioni imprevedibili; pensava alla professione forse compromessa, ai frutti distrutti di sacrifici lunghi e gravi. Preoccupazioni senza nome di padri, di sposi, di figli!

Il tempo, se da un lato aggravava molti stati d'animo, dall'altro operava benefici effetti; perché con la gioia delle prime notizie che facevano distendere un po' i nervi, i pensieri prendevano altre direzioni e maturavano. La solitudine diventava più avvertita e più proficua. Si originava così concretamente quello interno lavoro di revisione che doveva essere l'approdo di così intenso soffrire ed era destinato a donare a molti un volto nuovo. Il tentativo di dare una configurazione e di valutare la portata dell'esperienza religiosa nei campi di concentramento germanici, necessariamente va collocato in questo quadro.

La prigionia pertanto, per chi l'ha sofferta, è stata la pietra di paragone su cui saggiare idee e condotta di vita. Essa si trova al vertice di una crisi immensa, ma si è poi alimentata di tante altre piccole e grandi crisi. Quella religiosa, cioè la concezione della propria vita in rapporto alla fede professata e praticata, deve essere in linea di diritto considerata la prima; di fatto almeno fra le più rilevanti. Si può affermare con sicurezza che pochissimi siano i reduci che non abbiano discusso con se medesimi il problema religioso. Quando la vita è in gioco e può essere perduta da un momento all'altro, non è facile sfuggire al quesito che vuol chiarirne il significato e il valore. E ci si trova davanti alla religione, anche senza volerlo.

Educati e cresciuti cristianamente non pochi erano stati distolti da una impegnativa pratica religiosa dalle circostanze sfavorevoli in cui si erano trovati a vivere. Da una parte, una facilità di costumi che sentivano contrastare con la professione della vita cristiana; dall'altra, un progressivo illanguidirsi dei motivi della fede, in un ambiente privo di sollecitazioni spirituali, avevano operato un allontanamento di cui le stesse vittime erano dolenti, ma al quale non trovavano la forza di reagire. Molti anche erano coloro, che, predisposti da naturale temperamento a sensi di ordine e di bontà, non avevano potuto sviluppare le proprie inclinazioni per la mancata occasione di contatto con la bellezza piena dell'insegnamento cristiano.

Ora gli uni e gli altri, nel faticoso ritrovamento del proprio io, in concentrate meditazioni, indotti a misurare le dimensioni

inverosimili di quella terribile tragedia e a riproporsi il perché della vita, si erano visti richiamati ai fondamenti di essa e perciò al suo significato religioso e con vera passione s'immergevano in tale favorevole clima.

A questo punto, sorge una questione alla quale occorre dare subito una risposta, allo scopo di dissipare un equivoco pregiudiziale, forse il più grosso che in materia può sorgere: la professione religiosa era ispirata, in simili circostanze, da ragioni veramente solide o non piuttosto, almeno in alcuni soggetti, era un portato deteriore dello stato d'angoscia in cui si viveva, e quindi non sincera?

L'interrogativo è giustificato dal fatto che, in realtà, si potevano osservare nei campi manifestazioni di dubbia autenticità. Una frequenza alle pratiche religiose in contrasto con l'esercizio dei doveri in materia quale veniva solitamente messo in atto nella vita ordinaria; devozionalismo più che convinta devozione; formalismo più che sostanza di fede; presenze molte elevate alle Messe quotidianamente celebrate da Cappellani, nei periodi in cui fu loro possibile, balaustre affollate di comunicandi, confessioni ravvicinate, rosari corali: erano queste le forme più appariscenti di cui si rivestiva il rinnovato interesse ai problemi religiosi. Gli altari adornati nelle maniere più ingegnose; i quadri e le statue forse ingenue e rozze, ma indubbiamente cariche di mistico significato; le Cappelle ornate con vero gusto e senso liturgico, avrebbero colpito ogni osservatore, per quanto distratto.

Ci pare di poter affermare che, senz'altro, c'era, nella condotta di alcuni, della esagerazione, talvolta anche della superstizione: pensiamo a spiriti deboli e superficiali che facilmente si rendevano schiavi di formule atte solo ad isterilire la ricchezza interiore e ad annullare un tanto severo richiamo alle realtà essenziali. Per primi i Cappellani reagivano: onestamente e dignitosamente essi mettevano in guardia da eccessi che spesso erano manifestazioni di uno stato di debolezza estrema. Ma da casi sporadici e singoli non è lecito generalizzare e arrivare decisamente alla conclusione che quel fervore non fosse sincero e non dovesse essere considerato risultato duraturo.

In primo luogo non si trattava soltanto di mutamenti sospetti di scarsa maturazione: molti non facevano che coltivare

più intensamente un campo dal quale mai si erano allontanati, ora che solo ad esso dovevano badare.

Ma soprattutto, bisogna ricordare, (ed è questo l'aspetto più importante della questione), che contemporaneamente alla assidua assistenza ai servizi religiosi, operava quella riflessione che abbiamo qualificato come l'attitudine peculiare dell'internato. Si era tuffati nel silenzio di ogni seduzione, si viveva nella solitudine che, per una legge di contrasto sempre attiva, si crea in ogni forzata convivenza. Anche le anime più indisposte, più ribelli e vulcaniche venivano ammansite dal silenzio e dall'isolamento e indotte a guardare con occhio più limpido argomenti, per altri lati e in occasioni diverse, respinti o trascurati.

Intanto, in molti, prima si stabiliva una tregua, e poi si operava una riconciliazione con il sacerdote. Era palese a tutti che costui non era poi quell'uomo lontano dalla realtà o egoista, negato a sensi umani, che molti immaginavano: il continuo contatto con il Cappellano nelle adunate, al freddo, sotto la pioggia o la neve, nelle baracche, nei vagoni sigillati, lo mostravano, se non altro, partecipe del sacrificio di tutti. D'altra parte, il Sacerdote si persuadeva a sua volta che i lontani non sono cattivi, ma spesso malati, sofferenti, viziati e che, sotto forme di irreligiosità, talvolta si nascondono problemi tormentosi, bisogni urgenti e disposizione franca e leale alla ricerca e all'accoglimento di risposte liberatrici.

Da simili stati d'animo traevano origine molti ritrovi discreti e attenti nei quali temi vivissimi d'ordine spirituale e morale erano illustrati e indagati con aperture nuove: « giornali parlati » prospettanti quesiti cui non erano accordabili dilazioni; riesami di verità per l'innanzi improvvidamente trascurate, quando non addirittura spregiate; discussioni che altre volte sarebbero presumibilmente degenerare in eccessi negativi, mentre in quel clima, la pietà della comune sorte miseranda rendeva sorvegliate e intime, caute e impegnative, appassionate sempre. In ultima analisi non si trattava di gesti di religiosità inanimati e meccanici, ma di un accostamento meditato alla verità e ai principi che sostengono la vita cristiana. Parallelamente alle pratiche del culto e alla immersione nella vita sacramentale della Chiesa, si compiva una riscoperta della dottrina di cui essa è messaggera, si creavano convinzioni, si procedeva ad aggior-

namenti, si realizzava un patrimonio di conquiste mai prima sospettate. Ed è in questo senso, soprattutto, che noi crediamo nel progresso segnato anche dalla prigionia e possiamo affermare che nei campi dell'internamento e della deportazione germanici la coscienza religiosa ha compiuto un lungo passo in avanti e che in essi l'ansia religiosa era sincera. Si è verificato un vasto ritorno alla pratica religiosa, ma nello stesso tempo si sono chiariti i motivi che quella pratica non solo sostengono e legittimano, ma rendono anche necessaria e doverosa. Molti preziosi nuclei di verità si sono disvelati e molti orientamenti non vani si sono determinati. Quasi sembrava che la intuizione del singolo fosse sollecitata e aiutata da una percezione collettiva, sì che la conquista di uno, infallibilmente, non dovesse restare suo possesso individuale, ma si dilatasse a conquista di tutti. Una sensibilità acuita al punto da confinare con l'istinto, faceva volgere ognuno con sicurezza là dove una sostanza certa avrebbe soddisfatto l'attesa. Sviluppi di dottrina già forse divinati da specifici cultori, ma la cui notizia ed importanza erano rimaste fra essi isolata, sono apparsi urgenti e necessari e risoluzioni nuove, intraviste dai più sagaci, sono state sentite come insostituibili.

Qualora si volesse passare in rapida rassegna i principali argomenti di materia religiosa intorno ai quali maggiormente si esercitò la riflessione dei detenuti dei Lager si dovrebbe intanto premettere che l'organizzazione ecclesiastica fu pressoché l'unica che, nello sfacelo di tante istituzioni civili, rimanesse in piedi. L'assistenza religiosa seguiva il prigioniero anche nei campi di concentramento e tanto più diventava sollecita e a lui gradita, quanto maggiormente sospetta essa appariva agli occhi della Potenza detentrica (1).

Si rendeva in tal modo tangibile una opposizione di sostanza fra la tirannide dei regimi responsabili del crollo e la libertà postulata da una concezione dell'uomo che pone al primo posto la sua dignità. Se qualche voce riusciva a giungere all'orecchio dell'internato, essa era la voce della Chiesa Cattolica che arrivava attraverso il Nunzio Apostolico, il Cappellano polacco o fran-

(1) Ved. *Allocuzione di Paolo VI ai dirigenti dell'ANEI*, in *Atti del X Congresso Nazionale*, Roma, 1964, p. 13-15.

cese dei Lager trovati in suolo germanico già organizzati, il povero Cappellano italiano che attingeva al deposito delle sue credenze per mostrarne la forza nativa e indistruttibile in mezzo a tante rovine. Ed è stata la presenza di tali organi che nella maggioranza dei casi ha fornito le motivazioni, innanzi tutto etico-religiose, dalle quali fu determinata la scelta dei nostri prigionieri. Se molti non cedettero ai noti inviti quando in ben definite circostanze tutto sembrava persuaderli e neppure mancavano talora ragioni obiettive che giustificassero l'abbandono di una posizione apparentemente solo dimostrativa e protestaria, anche lo si deve a un vigile senso religioso ridestato e alimentato dalla voce sommessa, ma persuasiva dei nostri sacerdoti. I Cappellani militari hanno questo merito innegabile: hanno a molti indicato la strada autorevolmente, alla luce della fede. Perché, è vero che dire di no a chi invitava con una orchestrazione intimidatoria fin troppo evidente, potesse anche apparire obbligo chiaro, ma è anche da considerare che la decisione si delineò subito gravissima per il fatto che ognuno improvvisamente venne a trovarsi solo di fronte a se stesso sciolto da esterni vincoli disciplinari e privo di ordini: una responsabilità personale da assumere, mentre il principio della responsabilità collettiva è per sua natura basata sulla gerarchia. Mancò a non pochi la visione nitida della via da battere: a costoro riuscì di sostegno morale determinante l'ispirazione religiosa, la quale, moralmente, portava a un livello nobilissimo la prigionia, già di per sé degna di tanto rispetto, e la sostenne poi sempre nel travaglio di ciascuno, teso a giustificare di continuo a se stesso la sua posizione, e ad acquistare consapevolezza sempre più definita dei motivi del rifiuto. La fede religiosa conferiva dignità alla miseria e sosteneva il sacrificio.

Assumeva in tal modo una fisionomia nuova la fiducia in Dio. Sarebbe veramente interessante seguire l'itinerario psicologico di certi sentimenti nel cuore degli internati. Noi riteniamo vera la deposizione del Cappuccino P. Agosti, anch'egli prigioniero: « Essa [la fede] è stata in certe ore l'unica espressione umana della vita annientata di questi deportati, l'unica possibilità di recuperare la propria umanità nella contesa sopravvi-

venza di alcuni valori eterni della vita, quando tutti gli altri valori erano spenti » (1).

Attraverso l'efficacia moralizzatrice della sofferenza e la sua forza unica, gli internati credettero di nuovo, o con nuovo vigore, in Dio, nella sua Provvidenza, nella probità della vita, nelle virtù che la nobilitano e la fanno santa, nel lavoro. E forse era necessario che si passassero interi anni fra i reticolati perché tale trasformazione non fosse semplice velleità o vuota aspirazione, bensì risoluzione definitiva e decisione immutabile. I reduci dalla Germania destarono in molti non piccola meraviglia: erano immaginati uomini di umor nero e carichi di odi, facile esca di agitatori e movimenti equivoci. Per la maggior parte furono trovate persone avide solo di posizioni nette e di attività; non spiriti fiaccati, bensì uomini decisi di guardare in faccia la vita con estrema serietà e impegno assoluto. La radice prima di tutto ciò è senza dubbio nella rinnovata intensità delle loro credenze, in un ritrovato significato di missione da conferire alla propria esistenza. La presenza misteriosa di Dio nei campi di concentramento e la trattazione dei problemi connessi con la fede in lui, indussero revisioni pratiche molto concrete: sentimento della famiglia, della patria, della solidarietà umana. Era questione di coerenza: non si poteva rendere omaggio a Dio mediante gli atti del culto o ammirare la forza spirituale della Chiesa, senza adeguarsi alle leggi morali che esprimono la visione della vita insegnata da Dio e affermata dalla Chiesa.

Divagheremmo troppo se indugiassimo a illustrare quanto fosse vivo nei nostri deportati il sentimento della famiglia e quanta sofferenza procurasse in ognuno la lontananza dai propri cari e il timore di loro sventure nelle condizioni disperate in cui città e campagne italiane vennero indistintamente a trovarsi: l'abbondante letteratura in materia, quando sfiora questi argomenti, ci pone davanti ad accenti commossi e di rara suggestione. La donna dell'internato! Può sembrare strano, ma nessuno ne parlava: un sacro pudore la circondava. Le sue immagini erano mostrate solo ai più intimi dopo lunga consuetudine e spesso un rimpianto e un'autoaccusa accompagnava il gesto come a

(1) P. AGOSTI, *Sacerdoti «Triangolo rosso»*, in *Uomini e tedeschi*, Milano, 1947, p. 152.

ridonare alla donna l'aureola che forse un momento oscuro aveva velato. Aver conservato o riconquistato questo senso è una grande vittoria del prigioniero riportato sul giusto binario anche dall'approfondimento delle verità religiose. Lo si vide chiaro quando il giornale parlato «*La Campana*» ospitò a Bremervörde (un *Lager*, che in quel momento rinserrava circa novemila Ufficiali italiani) una polemica fra il direttore del giornale Enrico Allorio e Gaetano Zini-Lamberti sul divorzio. Fu una polemica molto animata e anche spinta, ma le reazioni del pubblico furono, a larghissima maggioranza, favorevoli alle tesi cattoliche sostenute dall'Allorio (1).

E con la famiglia, la patria. Non è facile sentire la mancanza della patria, quale i prigionieri hanno sofferto. Nessuno forse potrà sentirne il desiderio fortemente così come loro l'hanno sentito. Al bando da tutti, vilipeso, in guerra con tutte le nazioni, nulla appariva loro bello e desiderabile come l'Italia lontana. In patria avrebbero trovato tutto: umanità, bellezza, amore, civiltà, fede; tutte le ragioni per le quali continuavano a vivere. Ed anche questo sentimento era riesaminato alla luce della verità religiosa. Si chiedeva nei *Lager* se era legittimo, in base alla comune paternità divina, essere ancora aggrappati alla patria in forme che si potevano definire non altrimenti che malsane, se davano motivo a guerre tanto sanguinose. Ma la coscienza di un dovere compiuto, il richiamo alla speculazione cristiana, la visione del Figlio di Dio mentre contempla, vaticinandola, la distruzione di Gerusalemme, sua patria, placava la tormentosa indagine.

E supremamente promettenti e confortatrici risonavano, assolutamente probanti apparivano, le assicurazioni del Profeta Geremia: «*Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis: invocabitis me et ego exaudiam vos: et reducam captivitatem vestram de cunctis locis*» (2).

Terreno fertile il Lager anche per il sentimento della fraternità e della comunanza di interessi e di destino con tutti gli uomini. Una visione dell'umanità come totalità organica, dei molti

(1) E. ALLORIO, *Il giornale parlato*, in *Uomini e tedeschi*, op. cit. p. 38.

(2) Ger. XXIX, 11-12-14; antifone dell'introito delle Messe dopo l'Epifania.

come uno, è in cammino da parecchio tempo; ma era troppo lontana dal pubblico dominio, oppure conosciuta come valore di pensiero più che come segreto di vita; al più aspirazione informe e inconsapevole. La prigionia si è rivelata donatrice severa, ma generosa, di verità anche in questo, e il dolore che sa modellare le anime come un artista, ha concesso di cercare la base all'unità che appariva, e oggi più che mai appare, unica salvezza, là dove essa è veramente solida, cioè nel Cattolicesimo. I teologi affermano che è loro compito per un immediato futuro organizzare le scienze sacre sotto il segno dell'unità umana quale si amplifica nella mirabile concezione della Chiesa come Corpo Mistico di Cristo. E non senza un motivo il Papa Pio XII, mentre la guerra era a un punto culminante, volle tentare di richiamare gli uomini alle loro responsabilità rispondendo i principi della grande dottrina con l'Enciclica *«Mistici Corporis»*. D'altra parte, conseguenza non ultima delle idee socialistiche e comunistiche è stata quella di provocare una revisione di tutta la nostra vita di relazione. Ma quanti sentivano questo sottofondo? Nel Lager si guardava con ammirazione al maestoso edificio della Chiesa Cattolica e alla linfa segreta che operava il prodigio di una unione profonda e reale fra quanti cotesta linfa sapevano accogliere e di essa si lasciavano permeare. Serrati l'uno contro l'altro negli angusti limiti fissati dal filo spinato, senza la possibilità anche solo di un attimo di isolamento materiale, i prigionieri erano costretti a riflettere che non si è soli al mondo, ma che ciascuno ha con sé, attorno a sé, gli altri, gli uomini tutti in definitiva, e si accorgevano stupefatti di essere parte intima di tutta l'umanità; che una comunione di cuore, di destino, di imputabilità così nel bene come nel male lega gli uomini tutti fra loro.

L'uomo moderno in ognuno presente e operante, eminentemente individualista, era spinto a infrangere l'isolamento psicologico a cui la disgrazia della prigionia lo aveva portato, a uscire dal suo romitaggio: si sentiva imposta una direzione di pensiero e di meditazioni nuove a cui non era abituato e trovava corroborante rinsaldare il sentimento dei rapporti personali e sociali con l'unica fede nell'unico Dio, Padre e Salvatore degli uomini, e nella consapevolezza concreta dell'unità originaria e della fratellanza umana. Sperimentava in qual senso nuovo la comunione nell'agire e nel soffrire, nel pregare e nell'amare, nel

crescere e nel plasmarsi, fosse feconda di elevazione. E notava con rammarico, perché si trattava di un passato irrevocabile, come nei momenti in cui tale unità era prevalsa, in epoche di forte sentire e di precisi orientamenti, l'Europa presentasse un volto unico: l'uomo allora non si sentiva straniero in nessun luogo ovunque i suoi interessi l'avessero sospinto. E non era forse una testimonianza di quella realtà, una prova della palese vitalità dell'idea cristiana il fatto che in qualsiasi terra cattolica i prigionieri fossero passati; ovunque avessero scorto una chiesa o una persona cattolica, si sentissero più a loro agio, più sicuri, quasi riposati, arditi? Non era una documentazione offerta dalla forza stessa della verità se finanche la sentinella che sapevano professante la loro medesima fede cattolica, non sembrasse poi tanto lontana o addirittura nemica? Constatavano sperimentalmente quella solidarietà umana voluta dal principio cristiano che avevano già accolta quale principio validissimo nella via dell'intesa.

E' chiaro allora che si può dare una risposta positiva ai quesiti formulati all'inizio, quando ci chiedevamo se mai la prigionia avesse segnato una rivalutazione dei principi cristiani e se orientamenti nuovi e decisi fossero stati auspicati nell'azione della Chiesa in riferimento ai bisogni del nostro tempo. Aver sentito l'esigenza dell'unità suona già consenso all'azione della Chiesa, la quale essendo cattolica ha come sua caratteristica essenziale proprio l'universalità. Possiamo affermare che il respiro ecumenico che oggi qualifica la Chiesa è stato preparato anche nei campi germanici di internamento e possiamo aggiungere che la considerazione del vasto e complesso tema della salvezza attraverso la Chiesa — *extra Ecclesiam nulla salus* — poneva già ai più pensosi il quesito della validità delle Chiese separate sia protestantiche, sia orientali. Di queste ultime soprattutto, perché gran parte dei nostri Ufficiali provenivano dalle regioni balcaniche dove il contatto con le Chiese ortodosse era stato lungo e assiduo. Di quelle antichissime comunità cristiane molti avevano apprezzato la ricchezza di pietà e di convinzione, pur traendone decisamente un giudizio favorevole alla propria confessione cattolica. Spontanea si era in essi creata la convinzione che le opinioni correnti, molto semplicistiche, avevano bisogno di approfondimento e di spiegazione.

Un altro aspetto messo in evidenza dall'esperienza religiosa dei *Lager* è la ricchezza della Liturgia.

Non bisogna arrestarsi alla prima impressione e, in ogni caso, non sarebbe onesto giudicare, partendo da pregiudizi e da luoghi comuni. Quei giovani fatti pensosi da realtà tragiche, quegli uomini investiti da un ciclone così travolgente e devastatore che spesso imperniavano la loro giornata su fervorosi esercizi di pietà, non erano automi, né persone prive di reazioni. Essi afferravano il significato dei riti a cui partecipavano, ne comprendevano il linguaggio e ne accoglievano i doni. In tal modo, la storia della Redenzione umana assumeva per i loro spiriti il valore salvifico che ad essa la presenza dello Spirito conferisce. I cicli commemorativi dei principali avvenimenti della vita del Cristo diventavano simboli espressivi delle tappe della vita spirituale di ognuno e il sacrificio del Figlio di Dio sembrava assorbire e sublimare i sacrifici singoli di ciascuno. Quante scoperte fra quei brani scritturistici che nella preghiera ufficiale della Chiesa sono assunti come antifone, introiti, gradual! Quale fervore e quanta adesione suscitavano quegli *ore-mus* così scarni, così lineari dei libri liturgici: *Deus, qui misericordiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas.... Deus, qui nos in tantis periculis constitutos pro humana scis fragilitate non posse subsistere..... Custodi, Domine, Ecclesiam tuam..... et quia sine te labitur humana mortalitas* (Liturgia delle domeniche dopo Pentecoste).

La pace che ne derivava agli animi, l'apertura su orizzonti nuovi era la risposta alle invocazioni dei prigionieri infelici che nella Liturgia scoprivano sfumature e aspetti di verità mai prima intravisti: soprattutto nella preghiera corale e comunitaria trovavano l'attuazione pratica, e la sperimentavano, di quella socialità che in sede dottrinale era apparsa elemento essenziale della valutazione umana contenuta nella Redenzione.

Ci fu anche la riconquista della Sacra Scrittura.

E' noto che gli Italiani non sono lettori abituali della Bibbia. Il fatto viene spiegato con gli orientamenti determinati nei Paesi cattolici dal Concilio di Trento, in opposizione ai danni prodotti in materia dogmatica del libero esame protestantico intorno alla parola rivelata. Comunque sia, è pacifico che mentre per i seguaci delle confessioni protestantiche il Libro sacro

occupa un posto d'assoluta preminenza e viene considerato testo indiscusso, autorevole al punto da essere, in casi estremi, decisivo, in mezzo ai cattolici è largamente ignorato.

Nei campi di prigionia ci si avvicinò alla Bibbia avidamente: ebbero luogo, ad opera di Cappellani militari particolarmente preparati veri corsi di introduzione e di esegesi biblica che fornirono quel minimo di attrezzatura scientifica indispensabile per una retta intelligenza dei vari libri. Invero, pochi esemplari della Bibbia circolavano, e tutti, o quasi tutti, editi da autori protestanti: per questo non mancavano nei più sensibili timori e sospetti di versioni forzate o di note esplicative tendenziose, ma in sostanza la Bibbia fu letta e da un gran numero di persone fu conosciuta non solo dalla facciata storica e poetica, quella ordinariamente meno impegnativa e maggiormente apprezzata da un certo pubblico di lettori, ma fu considerata dal lato religioso e formativo come la parola di Dio agli uomini, deposito autentico della Rivelazione cristiana.

La Bibbia servì anche ad allacciare contatti con pastori protestanti, valdesi in genere, la cui presenza non mancava nei Lager. Si può ripetere, anche sotto questo profilo che in ciò era contenuto un presagio, un annunzio dei tempi nuovi che vogliono il dialogo con tutti.

Prendeva consistenza da tutto ciò, e da altro ancora che potrebbe essere ricordato, un approfondimento della verità cristiana ampio, molteplice, serio. Non era solo cultura, ma neppure solo pratica: l'una e l'altra insieme si integravano e si sostenevano per raggiungere una sorta d'interno equilibrio diretto a donare professione di fede cosciente. In tal modo il problema religioso veniva sempre più chiaramente assestandosi al posto che gli compete, al primo. I giovani che provenivano dalla formazione rigorosamente cattolica, rinsaldavano le loro convinzioni e per lo più erano i primi a promuovere convegni, discussioni, corsi di lezioni; ma anche gli altri, gli incerti, i dubbiosi, coloro stessi che sentivano d'aver perduto la fede, si chiedevano che cosa mai fosse la Grazia e invocavano la gioia di credere. Non è questo il luogo per ricordare episodi singoli, ma forse può essere dimostrativo il richiamo a un garbato quanto efficace incontro promosso a Bremervörde dai più attivi intellettuali del campo, fra un qualificato rappresentante del pen-

siero moderno, il prof. Enzo Paci dell'Università di Padova e un Cappellano militare. Il prof. Paci impostò il problema della solidarietà umana e della tensione fra autorità e libertà, quale scaturisce dalle tormentate pagine dei « *Fratelli Karamazov* » del Dostojevski, per derivarne quesiti di grandissimo significato spirituale e religioso. Il Cappellano militare li affrontò in base alla dottrina cattolica e tanto convincenti apparvero quelle soluzioni, tanto accettabili quelle spiegazioni che ogni altra indagine si estinse, risultando, a quel punto superflua. Potremmo fare anche menzione di un convegno di studi sociali durato più settimane, dove le tesi cattoliche si imposero all'attenzione di tutti ad opera di dotti cultori di quelle scienze, cresciuti alla scuola del pensiero sociale cristiano. Encicliche dei Pontefici, sociologia cristiana, storia degli atteggiamenti assunti dalla Chiesa di fronte ai movimenti che si agitano nella nuova società industriale: chi mai ne aveva trattato? Prevenzioni e diffidenze innumerevoli cadevano e si determinava l'attesa di interventi nuovi ed efficaci della Chiesa, già in vista della ricostruzione.

Naturalmente, non allo stesso modo operava in tutti il rinato spirito religioso: ognuno aveva una sua reazione in dipendenza dal temperamento e dalla formazione culturale: alcuni erano colpiti dalla validità delle dottrine, altri erano ancora sollecitati all'azione pratica, ma nessuno poteva rimanere indifferente. Molte iniziative dirette ad alleviare le sofferenze di ammalati e sofferenti particolari furono prese nei campi: quasi invariabilmente facevano capo ai Cappellani Militari, a persone cioè che si qualificarono per la formazione religiosa.

Si è molto parlato degli egoismi esplosi nei *Lager*, della grettezza con cui si pensava ai propri bisogni, della facilità con cui si trascendeva, ma come sempre accade nel bene, di quanto fu suggerito da coscienza pura e timorata, pochi hanno riferito. Eppure quanti episodi di bontà, quanti fatti eroici ispirati solo da cristiana carità: medicinali, viveri, libri, capi di vestiario messi a disposizione da chi poteva in misura leggermente superiore disporne, alleggerirono in maniera non trascurabile miserie e sofferenze, proprio in ragione della ravvivata religiosità.

E' vero: non solo da questa parte si ebbero esempi ammirevoli di umana solidarietà; non è anche certo che da questa parte essa fu più attiva e più lunga.

Va aggiunto che nulla di questa attività multiforme espressa dalla intelligenza e dalla pratica cattolica era contrastato da chi non partecipava: rispetto assoluto. Appena stuzzicati amichevolmente i più spinti, né i rilievi erano mai acidi. Le controversie in questa materia erano subito messe a tacere, dopo opportuni chiarimenti delle rispettive posizioni.

Numerose e importanti conclusioni, a nostro avviso, si possono dedurre da un siffatto configurarsi degli atteggiamenti religiosi nei campi dell'internamento germanici.

Ne citeremo solo alcune. Sul piano oggettivo, la cultura cattolica ha mostrato la sua ricchezza e i suoi valori a una non trascurabile rappresentanza della nostra cultura laica.

E' risaputo che le due speculazioni e le loro molteplici manifestazioni sul terreno dell'arte, della scienza, della umana convivenza sembravano ignorarsi, con grave danno di entrambi. La cultura cattolica dava spesso l'impressione di una angustia, di un impaccio operativo troppo palesamente contrastante con il suo respiro universale, mentre il sapere laico, orgoglioso delle sue conquiste guardava con malcelata sufficienza il pensiero cattolico. Di qui un mancato contatto, fecondo di rapporti reciproci e di utili arricchimenti. Nei campi di prigionia, molte barriere caddero e un avvicinamento sincero si effettuò. Soprattutto, furono abbattuti pregiudizi e lasciate indietro valutazioni sommarie e approssimate con risultati psicologici di enorme portata. Ebbero inizio un'attenzione, un rispetto, una stima che sono tuttora sicure premesse di risultati benefici.

Sul piano personale, si sono posti preziosi presupposti per un incontro fruttuoso e onesto fra cattolici e laici.

Non ci nascondiamo quante questioni sorgono allorché si voglia parlare di incontro, o come oggi si preferisce dire, di dialogo. Il pensiero moderno è piuttosto diffidente in materia, perché mette in dubbio che chi crede nel carattere soprannaturale di una dottrina sia disposto ad accedere a una convinzione opposta o anche solo diversa e ritiene che chi già possiede una fede, non ha nulla da apprendere, ma solo un messaggio da recare. Si avrebbe al più un dialogo verticale che

muove dall'alto per scendere in basso, senza possibilità di analisi e di critica delle rispettive posizioni. In definitiva si dice che una concezione religiosa non può comprendere altre visioni dal mondo e quindi difficilmente può instaurare un vero dialogo.

Ma quando per dialogo si intenda una fervida ricerca della verità, dove non solo abbiano presa le idee, ma sia interessato anche l'interlocutore essenzialmente disposto alla scoperta del vero; quando cioè si fa credito all'altro perché è una persona e il dialogo è visto non solo nella sua dialettica, ma anche nella sua fecondità pratica, allora è innegabile che i contatti dei campi di prigionia, quali abbiamo rappresentati, siano stati i presupposti di un incontro molto importante, l'inizio di un dialogo che non potrà essere facilmente interrotto.

L'interpretazione cristiana della vita uscì dalla dura prova rafforzata.

La sofferenza operò molto efficacemente per una riforma interiore dell'uomo. Si è compreso che un rinnovamento della società è necessario, ma che non lo si può attendere da una esterna rivoluzione degli istituti, bensì da uno stabile basamento morale posto nella costruzione della persona umana. La fede, che non si nutre solo di belli e grandi verità e non fornisce solo persuasive spiegazioni ai supremi perché dell'esistenza, ma esige coerenza e coraggio da riversare nella concretezza della vita, ha donato a molti chiarezza di idee intorno alla propria vocazione umana e senso di responsabilità.

Il senso cattolico, dalla verifica della sua efficacia, operata attraverso contatti con correligionari d'altre razze e d'altri paesi, è stato allargato e stimolato.

Constatare che una medesima valutazione pratica dei fatti, un medesimo comportamento distingueva i credenti (pensiamo agli incontri con i cattolicissimi polacchi, ad avvicinamenti a cattolici anche tedeschi, militanti nell'opposto schieramento, alla caduta di ogni ostacolo nell'univoco esercizio del culto) osservare che un senso di comprensione si faceva pur strada anche nei nemici, quando eventualmente si fosse scoperta la comune fede, era un conforto e uno sprone a operare in conformità alle regole di vita dettate dalla professione religiosa.

Alla luce di queste conquiste, isolate in forza di una loro irrefragabile evidenza, e di evoluzioni forse meno vistose,

ma non per questo meno produttori che si potrebbero individuare e che, comunque, risultano a sufficienza già indicate o suggerite, si può affermare che alle domande che ci ponevamo all'inizio di questo rapido bilancio, si devono fornire risposte sostanzialmente positive.

E cioè, sì, c'è stato un contatto fruttuoso con la verità cristiana e questa è apparsa non come fantastica utopia, ma come utile ispiratrice di soluzioni per i problemi angosciosi dell'uomo e della nostra società: si è desiderato che accoglienza sempre più generosa sia serbata all'azione formatrice e normatrice della Chiesa, la quale tra l'altro porta in sé un'idea veramente rivoluzionaria come quella dell'umanità concepita come corpo organicamente articolato; si è auspicato che un'intesa vasta, effettiva, senza riserve unisse tutti i credenti in un'azione comune. E ci sembra di poter affermare ciò non per la suggestione che le prospettive dalla Chiesa Cattolica fissate in questi anni alla propria azione suscitano in quanti scrutano preoccupati l'avvenire, ma semmai per la soddisfazione di averle viste fin d'allora, nei vasti campi della deportazione, desiderate e quasi sollecitate.

Il quesito più grave, in ogni caso, quello al quale in fondo siamo sospinti e che non possiamo eludere è questo: hanno resistito queste che abbiamo definito conquiste, convinzioni, riforme, alla prova dei fatti? Dopo vent'anni è lecito chiedersi se questo patrimonio ideale è stato bene amministrato e all'occorrenza bene speso, o non sia stato all'opposto dissipato.

La risposta è molto ardua. Né è cosa facile un controllo sperimentale su una massa così imponente come quella degli ex-prigionieri, riassorbiti e dispersi in seno a una comunità di cinquanta milioni di persone, in condizioni d'ambiente e di posizioni sociali le più varie. Occorre dunque procedere attraverso certezze e indicazioni morali.

Quando sopra osservavamo il comportamento religioso esterno di molti prigionieri, ci ponemmo l'interrogativo se quelle manifestazioni fossero da considerare autentiche e rispondevmo fondatamente che nella grandissima maggioranza esse meritano credito e rispetto come indice di un impegno sincero. Analogamente possiamo procedere ora.

E' da premettere che un quesito del genere si ponevano fin d'allora gli internati medesimi. Ora, quando si consideri che la

prigionia ha donato a ciascuno una impensata fisionomia non solo interiore, bensì anche esterna, e si rifletta che, a sua insaputa e con sua meraviglia, talora lo spirito si è trovato in possesso di gusti nuovi e decisi, quelli che sono senz'altro i definitivi e non si dimentichi che il tutto è avvenuto sotto l'egida della sofferenza, si è indotti a pensare che molto meno nel settore religioso, come quello che è al centro di ogni coscienza, fatiche e ansie siano state inutili.

Qualora il pericolo di essere riaffermati da un sistema di vita per cause molteplici dispersivo si fosse delineato, la concentrazione delle forze realizzate in prigionia in nome della fede non potrebbe essere rimasta inoperosa: sarebbe scattata a sostenere e a guidare.

Risoluzione troppo ottimistica? Illazioni gratuite? Non pare. Si facciano pure le sottrazioni imposte da esperienze dirette e autorizzate da una certa logica, ma non si perdano di vista i valori che l'esperienza religiosa nei campi di prigionia innegabilmente ha accumulato.

D. FRANCESCO AMADIO

IL GENOCIDIO DEGLI ZIGANI SOTTO IL REGIME NAZISTA

La terra d'origine degli Zigani è forse la regione delle Indie settentrionali, che essi abbandonarono circa 2000 anni fa. Gli Zigani sono dunque considerati appartenenti alla razza ariana. Per secoli vissero secondo i loro costumi particolari e si mescolarono poco alle altre razze. I dialetti che formavano la loro lingua, appartenevano alla famiglia delle lingue Indo-Europee (1).

La Persia fu un luogo di passaggio nella loro espansione verso l'Europa. In un primo tempo li si trova in Grecia, nelle isole di Corfù e a Creta. Nel XIV secolo il loro passaggio è segnalato in altri luoghi e nel 1438 dall'Ungheria e dai Balcani vennero in Italia, in Germania, in Polonia e in Russia. Al principio del XVI secolo sono in Svezia e in Inghilterra. In Serbia e in Russia vengono accolti meglio che altrove, ma non sarà che in Spagna che avranno la libera esistenza di una minoranza tollerata.

Gli Zigani vivono in tribù ed hanno una religione particolare che è un miscuglio di credenze nelle forze magiche della natura e di influenze del cristianesimo o del maomettanesimo. Alcuni hanno abbracciato la religione cattolica, altri, come quelli della Serbia, la religione ortodossa, o anche quella musulmana, come in Crimea.

(1) Gli storici della deportazione, a cominciare dal Poliakov, hanno sottolineato la mancanza di notizie sul genocidio degli Zigani. Sono grata agli ex deportati che alla mia domanda: «Avete mai incontrato degli Zigani nei campi?» acconsentivano a frugare nei loro ricordi dolorosi e ad evocare questi tristi incontri. Quanto ai documenti tedeschi, ringrazio M.P.G. Fassinat del Ministero delle vittime di guerra di Francia. Mi hanno gentilmente aiutato nelle mie ricerche la Wiener Library di Londra, che possiede una ricca documentazione originale sugli Zigani e il Jad Vashen di Gerusalemme.

Il libro di JERZAY FICOWSKI, *Cyganie Polshy*, Warszawa, 1953, è indispensabile per conoscere la vicenda degli Zigani di Polonia. Per quel che riguarda Auschwitz le testimonianze dei medici L. ADELSBERGER (*Auschwitz*,

Dal XV secolo in poi le cronache li menzionano un po' in tutta l'Europa. C'è da dedurne che essi non avevano la vita facile, nomadi e poveri, accusati, come gli Ebrei d'altronde, di molte disgrazie, epidemie, ratti di bambini, inquinamento di pozzi, furti, ecc. Soltanto verso la fine del XVIII secolo le leggi discriminatorie nei loro confronti furono abolite in Francia, in Italia e in Inghilterra.

E' in Germania dove il destino degli Zigani fu più crudele, come ci racconta Ferdinand Bishoff. Il numero dei decreti anti-Zigani fu il più elevato. Designati senza eccezione come ladri e briganti, presi sul fatto, colpevoli o innocenti, furono sterminati a centinaia.

Gli Zigani traevano il loro guadagno specialmente dall'esercizio di alcuni mestieri e dal commercio ambulante: conoscitori e mercanti di cavalli, fabbri, abili vasai ecc. Le donne leggevano la buona ventura o cantavano e ballavano. Tutto il popolo è particolarmente dotato per la musica. Quest'amore e questo talento per la musica, i loro vestiti e i loro costumi pittoreschi

Ein Tatsachenbericht, Berlin, 1956), M. NYISZLI (*Médecin à Auschwitz. Souvenirs d'un médecin deporté*, Paris, 1961), e BEILIN costituiscono una fonte apprezzabile. Per quel che riguarda le esperienze di sterilizzazione condotte su 120-140 bambine zigane, troviamo notizie negli scritti su Ravensbruck di W. DODACZEWSKA, *Kobiece Ravensbruck*, (Donne a Ravensbruck) Warszawa, 1946; E. BUCHMANN, *Die Frauen von Ravensbruck*, Berlin, 1960; W. KIEDRZYNSKA, *Ravensbruck, le camp de concentration des femmes*, in *Cahiers internationaux de la Resistance*, 1960, n. 2/3 pp. 76-91.

Sulla eliminazione degli Zigani si veda anche in particolare: M. ADLER, *Mein Schicksal waren die Zigeuner*, Bremen, 1957; H. BUCHHEIM, *Die Zigeunerdeportation von Mai 1940*, Munchen, 1958; SH. BUNIN, *Habyt Mispar 29* (La casa n. 29), Jerusalem, 1955; H. J. DOERING, *Die Motive der Zigeunerdeportation von mai 1940*, in *Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte*, n. 1959, n. 4, p. 11; PH. FRIEDMAN, *Nazi extermination of the Gypsies*, in *Jewish Frontier*, n. 1951, vol. XVIII, n. 1; PH. FRIEDMAN, *Goidike Choutvuth* (Destino comune), Paris, 1950; *How the Gypsies are persecuted*, in *The Wiener library Bulletin*, vol. IV (1950, n. 3/4. W. Kozlowski, *Tragedia Cyganow w Trseceif Hseny*, (La tragedia degli Zigani nel Terzo Reich); *Dzienik Wicozeray*, s.d.; M. Novitch, *Incontro con uno zigano*, Tel Aviv, 1951; PAPUSZY PIESNT, *Wiersee y Jeztku Cygnashiin* (I Canti di Papisza), Warszawa, 1956; P. A. SCOTT MACFIE, *Cypsies persecution*, Liverpool 1942; *The Cypsies and the Third Reich*, in *The Wiener Library Bulletin*, vol. X (1956), n. 1-2; D. YATES, *Hitler and the Cypsies*, in *Commentary*, vol. VIII (1949); *Zigeuner*, in *Der Spiegel*, n. 17, 24 settembre 1963.

Nell'Archivio Lohamei Haghettaoth (Israele) sono raccolte alcune testimonianze sugli Zigani, tra le quali quelle di M. Novitch (sui campi degli Zigani a Lodz e a Birkenau), di N. Rost (« Zigeuner ohne Roman-tik ») di F. Vinicas (sulle deportazioni degli Zigani dal Belgio e dalla Francia nel gennaio del 1944) di Av Buda (sugli Zigani a Chelmno), di J. Sternoberg (sugli Zigani a Leopoli), di L. Beeker.

li facevano amare dalle anime sensibili e ispiravano sia i poeti ed i compositori che i pittori, Puchkin, Lorca, List e Van Gogh.

Erranti e poco disciplinati, a volte causavano delle noie, ma nessuno li ha mai considerati una minaccia mortale per la società organizzata, nessuno ad eccezione dei nazisti (1) che ne decretarono lo sterminio (1).

E' estremamente difficile stabilire quale fosse il numero degli Zigani in Europa prima della guerra e il numero delle vittime. Gli Zigani erano molto numerosi in Russia, nei paesi Baltici e nei Balcani. Ce n'erano pure in Francia e in Belgio.

Alcuni affermano che il numero totale degli Zigani fosse di 5.000.000 mentre Matteo Maxinoff li ritiene anche più numerosi. Il professore svedese Arthur Thesslef parla di circa un milione e mezzo (1.422.000) al principio del secolo; Léon Poliakov parla di un milione di Zigani (2).

Anche il numero degli Zigani in Germania varia a seconda dei diversi dati, da 40.000 a 20.000. L'ammontare delle vittime è pure difficile da stabilire (3). Mentre il numero di 6.000.000 di vittime ebrei risulta da documenti tedeschi, nessun documento tedesco dà una cifra globale delle vittime zingane. Non si conosce neppure il numero dei sopravvissuti. Secondo i rapporti degli Einsatzgruppen, incaricati delle esecuzioni, si arriverebbe al numero di 300.000 vittime nella Russia Bianca, in Ucraina e in Crimea.

Otto Chlendorf, che fu alla testa di unità di sterminatori, durante il processo a Norimberga, confessò che gli Ebrei e gli Zigani della Russia meridionale furono sterminati in massa.

Per quanto riguarda la Serbia, nei rapporti delle autorità jugoslave del dopo guerra troviamo il numero di 28.000 Zigani uccisi.

Quale sia il numero esatto delle vittime in Polonia è altrettanto difficile da stabilire. Nella campagna aperta, come in Russia, furono uccise a migliaia. Numerose esecuzioni ebbero luogo in Wolhynia e nella regione dei Carpazi. Gli Zigani polacchi venivano soppressi al momento del loro arresto, poiché sapendo

(1) *Processo degli Einsatzgruppen. Seduta dell'8 aprile 1948.*

(2) L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1961 p. 346.

(3) « Testimonianza di Felix Vinicas ». Arch. Lohamei Haghettaoth.

che essi conoscevano la ricca zona delle foreste, si temevano fughe in massa.

Mentre Poliakov calcola che almeno 200.000 Zigani siano state vittime del genocidio, Tenenbaum, nella sua opera *Razza e Reich*, afferma che il popolo Zigano ha perso un terzo della sua popolazione, quindi circa 500.000 persone, e che questa perdita « è molto più seria dal punto di vista di questo popolo in quanto gruppo etnico, della cifra che l'indica ». Vaida Voevod III, capo degli Zigani, che ha la sua sede a Parigi, dà un totale ancora più elevato.

I documenti sul genocidio degli Zigani sono poco numerosi. Malgrado questa lacuna vedremo nelle pagine seguenti come i motivi e i metodi impiegati dai nazisti per perpetrare il genocidio del popolo Zigano siano identici a quelli impiegati per lo sterminio degli Ebrei. Gli Zigani, malgrado la loro origine ariana, furono dichiarati di razza inferiore come gli Ebrei, tali cioè da rappresentare un corpo estraneo nella comunità tedesca. Nei documenti che concernevano le deportazioni Zigane, prima fase del genocidio, Ebrei e Zigani si trovavano fianco a fianco. Più tardi, al momento della seconda fase del genocidio, lo sterminio, i corpi delle vittime furono gettati nelle stesse fosse comuni di Chelmno, di Jajnice, o bruciati sui medesimi roghi di Treblinka o di Sobibor. Come gli Ebrei, anche gli Zigani furono sottoposti a esperienze di sterilizzazione. I bambini Zigani come i bambini Ebrei subirono lo stesso martirio. Gli Zigani come gli Ebrei, prima dello sterminio furono spogliati di tutto ciò che possedevano, sia al momento della deportazione che all'ultima tappa, sulla soglia del crematorio.

Antico popolo ma prolifico e pieno di vitalità, gli Zigani come gli Ebrei, e soprattutto quelli dell'Europa Orientale, lottarono per la loro sopravvivenza, benché l'astuzia e la forza del nemico avessero sovente la meglio. Poiché furono sempre una minoranza ed ebbero una lunga storia di persecuzioni, gli Zigani come gli Ebrei, svilupparono dei forti legami familiari, ma questo aspetto positivo si rilevò a vantaggio degli aguzzini.

L'amore del vecchio popolo zigano per la musica fu di consolazione nel martirio, davanti alle orribili scuderie di Birkenau, affamati, coperti di pidocchi uscivano in gruppo per far della musica. Incitavano i bambini a ballare. Sorridevano al boia, fi-

duciosi, senza mai comprendere come l'uomo potesse cadere così in basso. Questi Zigani prigionieri composero perfino dei canti che sopravvissero loro.

Così pure gli Ebrei, rinchiusi tra le mura del ghetto, nella solitudine delle foreste, sulla soglia stessa dei crematori, hanno creato tutta una letteratura di sofferenza e di lotta, stamparono una serie di giornali clandestini, fecero dei disegni; tutto ciò testimonia nei secoli la fede e la speranza nell'uomo.

Per stabilire la curva delle discriminazioni o del genocidio degli Zigani, procediamo secondo l'ordine cronologico delle diverse misure prese contro questo gruppo umano. Come per le persecuzioni contro gli Ebrei, possiamo distinguere diversi periodi:

1. 1899 - 1933 Misure amministrative in vigore prima dell'arrivo di Hitler al potere.
2. 1933 - 1936 Aggravarsi delle misure esistenti. Inizio delle deportazioni verso i campi di concentramento per infrazione ai regolamenti e per motivo di asocialità.
3. 1936 - 1939 Comparsa dei motivi razziali nelle discriminazioni. Nascita di una « questione zingara ».
4. 1939 - 1945 Decisione di una « soluzione finale » del « problema zingaro ». Mezzi diversi per la sua realizzazione.

Nel 1899 presso la polizia della Baviera fu creata una sezione per gli Affari Zigani (Zigeunerpolizeistelle). Diverse disposizioni emesse da questo organo regolavano la vita della minoranza zingana, mentre ordinavano la raccolta delle copie dei verdetti dei tribunali che avessero giudicato di delitti commessi dagli Zigani e di ogni altra informazione. La legge per la lotta contro gli Zigani, i nomadi e refrattari al lavoro, (Gesetz zur Bekaempfung von Zigeuner, Landfahren und Arbetscheusen), emessa dall'ufficio di Monaco, con un'ordinanza datata 6-7-1926, entra in vigore anche per le altre provincie della Germania del Sud. Un'ordinanza del 16/17-4-1929 fa dell'Ufficio di Monaco un « Centro Nazionale ». Una sezione per gli « Affari Zigani » fu creata anche presso l'Ufficio Internazionale di Polizia Criminale

(Internationale Zentrale zur Bekämpfung Zigeunerunwesens) a Vienna. L'ufficio di Monaco e quello di Vienna erano in contatto.

Si tentò anche di mettere insieme uno schedario degli Zigani. La maggioranza degli Zigani in Germania più del 90% era « Mischling », di meticci, e conduceva una vita sedentaria. Solamente 5.000 erano nomadi, secondo Dora Yates, segretaria del « Gipsy Lore Society » d'Inghilterra. Come vedremo, fu proprio quest'assimilazione a diversi stadi, una delle cause della condanna a morte di questa minoranza.

Le leggi estese dopo il 1929 a tutta la Germania imponevano agli Zigani diverse restrizioni: non potevano spostarsi senza permesso della polizia e dovevano servirsi di « roulottes » o carrozzoni; gli Zigani di più di 16 anni, che non potevano dimostrare di avere un'occupazione regolare, potevano venir costretti a subire due anni di lavoro in uno stabilimento.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, queste misure si aggravarono. Gli Zigani che non potevano provare la loro nazionalità tedesca, venivano espulsi. Quando si aprirono i campi di concentramento, tra i primi prigionieri vi furono i nemici del regime, i delinquenti comuni, gli « asociali », gli Ebrei e gli Zigani.

Qualche documento del 1936 ci riporta dei dati sulla deportazione degli Zigani a Dachau. I documenti fanno parte di una corrispondenza tra la « Bayerische Politische Polizei » e la direzione del campo di Dachau. Una lettera del 1-7-1936 riguarda la lotta contro i mendicanti e gli Zigani, « Bettker und Zigeunerbekaempfung » e annuncia al comandante l'invio di un lotto di 100-120 deportati. Un'altra lettera parla di tre trasporti successivi per la stessa direzione. Due trasferimenti si fanno in vetture cellulari per prigionieri. Queste deportazioni avvengono in seguito a un'ordinanza del 22-6-1936 del Ministero dell'Interno. Il Ministero avverte la direzione del Campo che questi deportati devono essere considerati come « Polizeigefangene » e che sarà l'Ufficio di Monaco ad incaricarsi del loro mantenimento. Di quel gruppo, più di 400 persone erano Zigani. Sappiamo che cosa fu la loro vita, la fame e la « schlange » e tutta la gamma di eccessi delle SS, che facevano le loro prime esperienze nel mondo dei campi di concentramento.

Mentre gli Zigani sono mandati nei primi campi di concentramento, nel quadro della lotta contro gli asociali, si comincia

ad interessarsi al loro « sangue ». E come nel caso degli Ebrei, uomini di legge, scienziati, partecipano al crimine di genocidio degli Zigani.

Il D. Hans Globke, capo servizio al Ministero dell'interno del III Reich, uno dei redattori e commentatori delle leggi razziali, dichiara nel 1936: « Artfremdes Blut sind in Europa regemaessing nur Juden und Zigeuner », e cioè che Ebrei e Zigani portano regolarmente in Europa sangue straniero e precisa ancora che le leggi che regolano i mezzi-Ebrei devono essere applicate anche agli altri « Mischling »: « Die gleiche Grunsatze die für die rassische Einordnung als Jüdischer Mischling gelten, müssen auch für die Einordnung sonst artfremder Mischlinge aufgrunde gelegt werden ». Gli Zigani si devono, dunque trattare alla stessa stregua degli Ebrei. Vedremo come si riserverà loro la stessa sorte.

Nel 1928 troviamo in un'opera del Prof. Hans Günther, la seguente constatazione: « Europasfremdes Blut ist der Europäischen Bevölkerung durch Verdingung mit Zigeuner Zugekommen » (1). Furono gli Zigani a portare del sangue straniero ai popoli europei. Non potendo negare del tutto che gli Zigani portarono dalla loro patria nordica (« Nordische Heimat ») qualche cosa di nordico, il Günther affermò tuttavia che nelle loro lunghe peregrinazioni, gli Zigani sono diventati una specie di « Rassengemische », un miscuglio di razze poco determinato. Il parere di un simile esperto in razze quale il prof. Günther, era di capitale importanza. Autore di una serie di opere i cui titoli significativi sono: *Rassenkunde des jüdischen Volkes*, *Rassenkunde Europas*, *Adel und Rasse*, *Rasse und Stil*, dovette impressionare i dirigenti del III Reich, fanatici della purezza della razza.

Nei 1936 il D. Robert Koerber, disse nel suo libro *Volk und Staat*, « Gli Ebrei e gli Zigani ai nostri tempi sono lontani da noi e questo a causa della loro origine asiatica, mentre la nostra è nordica... ». Un po' più tardi Himmler offrirà 40 Zigani prigionieri nel campo di Sachsenhausen al prof. Werner Fischer e al dott. Hornbeck, per dar loro la possibilità di dimostrare che un sangue non ariano scorreva nelle vene del popolo zigano.

(1) H. GÜNTHER, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, München, 1928, p. 157.

Nel 1936 ci si era dunque, già interessati al sangue zigano. Per quel che riguardava gli Ebrei, si sapeva da tempo che essi erano i più impuri e che incarnavano il principio del Male. Si trattava di fare uno studio approfondito degli Zigani per quanto concerneva il loro sangue.

Il dott. Roberto Ritter fu messo alla testa di una sezione per ricerche razziali presso il Ministero della Sanità (*Rassenhygienische und Bevölkerungsbioologische Forschungsstelle*); egli si dedicò al suo compito con grandissimo fervore e più tardi pubblicò il risultato delle sue ricerche in un bollettino del Servizio di Sanità. A suo parere, più del 90% degli Zigani erano « *Mischling* », meticci di grado diverso. Apparve un'altra constatazione di ordine psicologico: i meticci avevano la tendenza a contrarre matrimoni con altri meticci o, peggio ancora, con dei tedeschi « integrati » dal punto di vista razziale. Fu un vero allarme.

L'importanza dello studio razziale sugli Zigani è confermata dal fatto che fu permesso ad un'assistente del Ritter di ricavarne una dissertazione di laurea nella quale si sosteneva che la presenza degli Zigani costituiva un grosso pericolo.

Può sembrare che indugiamo troppo a lungo su questi « ideologi » e « scienziati », ma la loro responsabilità nel genocidio degli Zigani non fu minore a quella dei membri dei « *Einsatzgruppen* » e « *Sonderkomandos* » che più tardi fucilarono e gassarono le vittime. Mentre Eva Justin, nel novembre del 1943, pubblicava la sua tesi sull'infanzia zigana tarata, i piccoli zigani erano inviati a migliaia a Birkenau verso un destino di sofferenza e di orrore eguale solo a quello riservato ai bambini ebrei.

Nel 1937 una nuova ordinanza del 14-12-1937 aggravava ancora la situazione degli Zigani. L'ordinanza precisa che senza essere delinquenti comuni o « delinquenti abituali » si può mettere la società in pericolo. Gli Zigani sono sempre classificati come mendicanti, alcolizzati inveterati, prostitute, ecc.

Alla fine del 1937 e nel 1938 retate hanno luogo dappertutto. Prima si arrestano gli uomini, si portano via i figli e i padri. Durante tutta la guerra si riscontreranno tracce del passaggio degli Zigani in tutti i campi di concentramento accanto agli Ebrei. A

Buchenwald si assegnò loro una baracca speciale... « Dei veri Zigani dalla pelle scura ».

Uno Zigano, preso dalla nostalgia, mi supplicò di consigliargli come fare per uscire di là per ritrovare sua moglie e i suoi bambini, il suo cavallo e il suo carro. Gli Zigani suonavano nell'orchestra del campo (1).

Loris Taslitski, un artista ebreo deportato, descrive la loro angoscia. La Zigana Maria Reinhard, il cui padre era prigioniero a Buchenwald, si suicida.

Un gruppo di 400 Zigani è mandato ai lavori forzati a Tautcha. Si trovano i nomi degli Zigani nel libro dei decessi a Mauthausen. Sono sulle liste di comando di Deutmergen, di Gusen accanto ai nomi di Ebrei di Vilna, di Radom, di Varsavia. Gesa Balo, uno Zigano ungherese morto a 17 anni, Baruch Gurwios a 19 anni, perirono entrambi come forzati al campo di Natzweiler. Troviamo Ebrei e Zigani a Neuengamme, a Struthof, a Flossenburg e a Salzwed (2). Si troveranno Zigane nell'inferno delle donne a Ravensbruck (3).

Il comandante Höss incontrandoli a Oranienburg fu commosso dai loro sentimenti familiari (4).

Più tardi si creeranno dei campi speciali per gli Zigani come per gli Ebrei. Si ammucchieranno in baracche ripugnanti vicino a Dusseldorf, a Lackenbach in Austria. A volte, durante la spedizione verso la morte, si manderanno degli Zigani nei campi degli Ebrei a Westerbork in Olanda e a Malines in Belgio.

Così li vide Felix Vinicis: « Un giorno in pieno inverno, con un freddo da lupi, arrivò al campo una folla di circa 300 Zigani arrestati in Belgio e in Francia nella regione di Lilla. Erano in uno stato di miseria estrema. Per cominciare, il comandante li fece correre a piedi nudi nella neve per un'ora, donne, uomini, bambini. Poi li ammassò in una stanza spaventosa e si proibì loro di usare il W.C. che era fuori. Affamati, letteralmente divorati dai pidocchi, si anticipò la data del loro trasferimento con il

(1) J. FREUND, *O. Buchenwald*, p. 116-117.

(2) Secondo documenti originali o in copia e testimonianze conservate nell'Archivio Lohamei Haghettaoth.

(3) W. DOBACZEWSKA, *op. cit.*, pag. 153.

(4) R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1960, p. 118.

pretesto del pericolo di un'epidemia di tifo. Questo gruppo di Zigani e 650 Ebrei furono mandati in Polonia » (1).

Oltre agli Ebrei e agli Zigani altri hanno conosciuto a migliaia le sofferenze dei campi. Ma, come disse il poeta Katzenelson, degli altri popoli uccidevano quelli che lottavano per la libertà o quelli che erano sospettati di essere rimasti fedeli alla loro patria. Degli Ebrei, hanno ucciso anche i neonati ed i bimbi che le madri portavano ancora nel grembo. Lo stesso destino toccò agli Zigani, ed è in ciò che consiste il genocidio, secondo scrive lo storico Billig: « Non si uccide l'uomo per ciò che fa, ma per ciò che è » (2). Ebrei e Zigani furono uccisi per ciò che essi erano.

L'anno 1938 è un anno cruciale nella storia degli Zigani, ed è ugualmente tragico per gli Ebrei. Nel mese di ottobre ebbero luogo le prime deportazioni di Ebrei polacchi in Germania. Grunspan compì il suo gesto di disperazione e di protesta e ci fu la Notte di Cristallo e di Sangue. Furono incendiate le prime sinagoghe e l'incendio si propagò al mondo intero.

Entra in scena Himmler in persona. Innanzi tutto ordina con il suo « Erlass » del 16-5-1938 (RMBLIV S. 883) il trasferimento dell'ufficio degli « Affari Zigani » da Monaco a Berlino. Un'altra ordinanza del 1-6-1938 (RKPA 6001/295) raccomanda a tutte le sezioni di polizia di procedere ad una settimana di epurazione. Tra il 12 e il 18 giugno dappertutto ebbero luogo reate. Dopo la primavera del 1938, migliaia di Zigani austriaci si aggiunsero agli Zigani del Reich. Furono arrestati a grossi gruppi, come avvenne a quelli di Manwoerth, 300 in una sola notte: erano Zigani sedentari che possedevano campi e vigne (3).

Il giorno 8-12-1938 Himmler firma una nuova ordinanza (5577.VIII/38-2026-6) che fu la condanna a morte di tutti gli Zigani. Le teorie elaborate dalla « Rassenhygienische Forschungstelle » trovarono un'eco concreto. Ormai, sarà il concetto di razza che dovrà servire da punto di partenza nella soluzione della « Questione zingana ». Poiché le richieste han dimostrato che i « meticci » sono molto pericolosi, perché essi cercano di inqui-

(1) Testimonianza di FELIX VINICAS.

(2) J. BILLIG, *L'Allemagne et le genocide*, Paris, 1950, p. 82.

(3) Testimonianza di JAD VASCHEM.

nare il sangue tedesco, separiamoli dunque dai puri e dai « rein-rassige » meno pericolosi. In questa stessa ordinanza Himmler fa dono della vita a due tribù: Sinti e Lallerie. Queste ebbero il diritto di spostarsi. Höss ci parla di queste tribù e dice che si fissarono nella regione di Oedenburg. Himmler secondo Höss, desiderò farne dei « beneficiari della legge sulla protezione dei monumenti storici » (1). Dora Yates ci parla delle tribù Sinti, Ungri, e Geldari che potevano spostarsi dove volevano, esercitare mestieri e fare della musica. Più tardi essi pure saranno collocati tra i reportabili e secondo Dora Yates, dei 5.000 nomadi sopravvissero soltanto in 700.

L'ordinanza di Himmler precisava che gli Zigani « puri » dovevano conformarsi strettamente ai regolamenti seguenti: divieto di mendicare, divieto di leggere la buona ventura, di fare affari loschi e soprattutto divieto di avere rapporti sessuali con « mezzi-Zigani » o Tedeschi. Alla minima infrazione, le porte dei campi si aprivano anche per i « puri ».

I Rumi-Zigani e gli Zigani originari dei Balcani diceva l'ordinanza, non potevano godere di queste misure eccezionali. « Mi ricordo ancora di una Zigana serba che appena arrivata ad Auschwitz fu uccisa. La vedo ancora mentre se ne andava portando i bambini sulle spalle » (2).

Himmler in questa stessa ordinanza prescrisse un nuovo censimento su base razziale e una classificazione, come era stato sotto per gli Ebrei, così concepita: 1° Zigano integrale (Z); 2° Zigano « meticcio », con predominanza di sangue Zigano (ZM+); 3° Zigano « meticcio » con predominanza di sangue ariano (ZM—); 4° Zigano « meticcio » con eguale percentuale di sangue ariano e zigano (ZM) (3).

Vedremo, così, dei giovani Zigani andare a farsi esaminare da esperti del genere dal Prof. Mantandor che a Parigi esaminava i casi dubbi degli Ebrei.

L'ordinanza di Himmler dell'8-12-1938 fece di tutti gli Zigani e di tutti i mezzi Zigani dei condannati a morte differita. Tuttavia, alcuni riuscivano ancora a sfuggire alla loro sorte a

(1) R. Höss, op. cit. p. 115.

(2) Testimonianza di JOD VASCHEM.

(3) P. HILBERG, *The destruction of the European Jews*, London, 1961, pp. 641-642.

condizione (e fu anche il caso di certi ebrei olandesi uniti ad ariane) di rinunciare per sempre alla gioia di veder crescere un bimbo nella loro famiglia. Si proporrà, cioè, loro di farsi sterilizzare o di andare ad Auschwitz.

Dopo il 1938 « la questione zingana » è all'ordine del giorno. Il dott. Tobia Portschy, gauleiter della Stiria, scrive un memorandum su questo argomento e lo spedisce alla Cancelleria del Führer con una proposta concreta per risolvere la « questione zingana »: lavori forzati e sterilizzazione in massa perché essi mettono in grande pericolo la purezza del sangue dei contadini tedeschi.

Il piano di sterilizzazione in massa proposto dal Portschy, non fu una stravaganza. Himmler, com'è noto aveva messo a disposizione di una squadra di medici tutti i mezzi, cavie umane comprese, nella speranza di poter utilizzare la sterilizzazione come mezzo di genocidio. Degli Ebrei i nazisti volevano uccidere i bambini che non erano ancora nati, secondo l'espressione del procuratore generale Hausner, durante la sua requisitoria al processo Eichmann. Così pure per gli Zigani. L'ordine di Himmler sulla sterilizzazione dei mezzi-Zigani precisa che bisogna sterilizzare i ragazzi a 12 anni.

Lo storico Billig distingue diversi assetti del delitto di genocidio e cioè il genocidio attraverso la sterilizzazione, la deportazione, l'assassinio vero e proprio (1).

La sterilizzazione è il genocidio a ritmo ritardato. L'assassinio di bambini ne fa parte. Höss, dichiara di aver ricevuto l'ordine di sopprimere i bambini zingani prima di tutti gli altri. A Buchenwald furono ammazzati tutti i bambini zingani (2).

Le donne zingane originarie della regione di Leningrado raccontavano che avevano portato loro via i bambini. I nazisti presero così, migliaia di bambini russi. E' molto probabile che si trattasse di quella che i nazisti battezzarono « Azione-Fieno » (Heuaktion). I documenti sono rari; solo qualche lettera di ragazzi deportati parla delle sofferenze subite (3).

(1) J. BILLIG, op. cit.

(2) *Les Enfants de Buchenwald*, Genève, 1946.

(3) M. DVORJETSKI, *L'Europa senza bambini* (testo ebraico), Tel Aviv, 1951; sulla sterilizzazione degli Zigani ved. anche: *The Wiener Library*, a. 1950, n. 3-4; *Der Spiegel*, 1963, n. 17

La sterilizzazione in massa come mezzo di genocidio fu praticata per altri popoli, i Polacchi per esempio. Gli Zigani furono sterilizzati individualmente. Donne Zigane, sposate a non Zigani, furono arrestate dalla polizia e sterilizzate all'ospedale di Düsseldorf-Lierenheld. Julius Adler di Scheidemühl venne sterilizzato e insieme a lui i suoi bambini e sua moglie che, incinta, morì. Si sterilizzano Zigani di 18 anni. Nel campo di Ravensbrück più di 120 ragazzine zigane furono sterilizzate dai medici delle S.S. Horst Schumann. Treite, Rosenthal e altre.

La deportazione di 5.000 Zigani della Germania a Lodz, dove, come vedremo furono costretti in condizioni tali in cui nessuna comunità umana potrebbe vivere, non può essere qualificato altrimenti che crimine di genocidio per deportazione.

Dopo il marzo 1939 gli Zigani della Cecoslovacchia sono alla mercé dei loro assassini. Gli Zigani di questo paese avevano formato una culla di intellettuali. I bambini e i giovani frequentavano la scuola. C'era un teatro zigano. Ma questa emancipazione sarà crudelmente arrestata, come quella degli Zigani della Jugoslavia.

La rapida vittoria sulla Polonia ubriaca i nazisti. Che occasione per sbarazzarsi di tutti i nemici del regime e del sangue.

Qual è la data della decisione di Hitler di sterminare gli Zigani? Ci si perde in ipotesi per stabilire la data esatta dell'ordine di procedere alla « soluzione finale » della « questione ebraica ». La si farà risalire circa alla primavera, prima dell'aggressione alla Russia, all'epoca della creazione degli « Einsatzgruppen », i plotoni di esecuzione.

Il processo Eichmann a Gerusalemme ha messo in luce una altra data che crediamo fermamente sia quella vera; questa data è quella dell'ordine di genocidio degli Zigani.

Al processo di Norimberga dei grandi criminali di guerra, Lahousen, agente del centro-spionaggio tedesco, aveva detto che Hitler aveva deciso di sbarazzarsi degli Ebrei fin dal mese di settembre del 1939. Questa decisione era conosciuta da un cerchio di persone vicine al Führer. Ma non aveva ancora dato l'ordine dettagliato sul modo di eseguire il suo volere, ciò che risulta dal processo verbale della riunione organizzata da Heydrich il 27 settembre 1939. Una settimana prima, quest'ultimo aveva spedito uno « Schnellbrief » con una serie di raccomanda-

zioni che facilitarono lo sterminio in massa. La « lettera espresso » di Heydrich e il resoconto della riunione del 27 settembre furono presentate al processo (doc. T/164, T/165) (17). Questi documenti, senza equivoco possibile, confermano la veridicità delle affermazioni di Lahousen. Vi si parla di « scopo finale » che dovrà essere tenuto segreto. Qual è questo « scopo »? L'accusato in un primo tempo negò di aver preso parte alla riunione di Heydrich dove si parlò pure degli Zigani, ma messo davanti al fatto che il suo nome compariva fra quello dei presenti, finì per confessare: « Dopo aver letto quel documento mi sono detto oggi che, dato il tenore, l'ordine di sterminio degli Ebrei non era stato dato da Hitler al principio della guerra germano-russa, come avevo creduto fino a questo momento, ma che questa idea aveva già preso corso nella mente dei tre grandi dirigenti quando redassero queste istruzioni ».

Quali erano queste istruzioni? Citiamo i documenti:

1. In Polonia gli Ebrei saranno concentrati al più presto possibile.
2. Gli Ebrei del Reich saranno inviati in Polonia.
3. I 30.000 Zigani superstiti andranno anch'essi in Polonia.
4. Sistematica spedizione di Ebrei delle regioni tedesche, in treni merci.

Queste raccomandazioni non restarono lettera morta. Si concentrarono gli Ebrei in città vicino ad una ferrovia, per portarli in « treni merci » sappiamo dove. Gli Ebrei delle regioni tedesche e del Reich dovevano pure essere spediti in Polonia, e sappiamo perché, lo scopo non è più segreto, e conosciamo il significato della precisazione: « i 30.000 Zigani superstiti ». Secondo Hilberg, c'erano nel Reich da 34.000 a 40.000 Zigani. Dopo le espulsioni e le deportazioni ne restavano ancora 30.000.

E' sufficiente vedere la lista dei partecipanti a quella riunione del 27 settembre, per capire che cos'era riservato agli Ebrei e agli Zigani. Oltre a Heydrich, ne citiamo solo altri tre il cui nome è iscritto ormai a lettere di sangue nella storia del popolo ebraico o zingano: SS Standartenführer Otto Ohlendorff, che dichiarò di avere sulla coscienza più di 90.000 omicidi di Ebrei e Zigani; SS Sturmbahnführer Joseph Rauf, specialista delle ca-

mere a gas ambulanti dove perirono i 5.000 zigani deportati dalla Germania a Lodz; SS Standarterführer Damsog, capo della Gestapo della « Warthegau » provincia recentemente annessa di cui gli Zigani saranno le vittime.

Dopo l'ordinanza di Himmler dell'8-12-1938 le stazioni di polizia conoscevano le abitazioni di tutti gli Zigani. Un nuovo « Erlass » del « Reichsführer » del 17 novembre 1939 proibisce a tutti gli Zigani e a tutti i « Mischlinge » di abbandonare il loro domicilio, sotto pena di immediato internamento nei campi di concentramento. Questa ordinanza conferma i preparativi per le future deportazioni in Polonia. Tennenbaum ci parla dei treni di Zigani che passavano in Polonia, alla fine d'autunno del 1939. Non abbiamo trovato traccia di questi trasferimenti. I primi treni di Zigani furono quelli del maggio 1940 con 2.500 deportati.

Questo ritardo non fu dovuto ad un cambiamento di programma. La ragione è la seguente: il 7 ottobre 1939, Hitler chiamò Himmler a nuove funzioni, quelle di Commissario del Reich per il rafforzamento del popolo tedesco, e come tale, fu incaricato di rimpatriare i Tedeschi che erano all'estero a grandi gruppi. Il piano era di insediarli al posto delle popolazioni straniere che rappresentavano un pericolo per il Reich e per l'insieme del popolo tedesco. Gli Zigani fan parte di questa categoria. Ma per sistemare i Tedeschi dell'estero tanto valeva cominciare con il deportare gli Ebrei.

Non si poteva però piazzare coloro che venivano volontariamente a « rinforzare il popolo tedesco » nei carrozzoni degli Zigani e neppure nelle case dei « Mischling ». Era meglio cacciare gli Ebrei e sistemare i Tedeschi nei loro appartamenti. Dei testimoni al processo Eichmann fecero esaurienti racconti di questi primi trasporti verso la Polonia. Citiamo dal diario di Hans Franck una nota che si riferisce a queste deportazioni: « treni merci carichi di gente arrivavano quotidianamente al Governatorato Generale. Alcuni vagoni erano pieni di cadaveri fino al tetto ». Cadaveri di Ebrei al principio, il turno degli Zigani stava per cominciare.

Oltre agli Zigani dell'Austria, della Boemia e della Moravia, la guerra mette anche alla mercé degli hitleriani gli Zigani della Posnania. Come ci racconta Stefan Lehne, testimone al processo del criminale di guerra Arthur Greiser: « nella notte arrivava

il guardiano in compagnia delle SS e dava l'ordine di svegliare tutti Le SS facevano urlare i cani. Sceglievano specialmente gli Zigani e specialmente i giovani. Questi tremavano perché sapevano che cosa gli aspettava. Tornavano coperti di ferite... ».

Il 30 gennaio 1940 si riunirono presso Heydrich i rappresentanti dei grandi del regime; Greifeld rappresentava Himmler; il IV Bureau del RSHA incaricato di occuparsi di tutto ciò che si riferiva ai trasferimenti fu rappresentato dal suo capo Mueller e Eichmann era accompagnato da due aiutanti di campo, Günther e Dannecker, e si parlò ancora dei 30.000 Zigani da evacuare e dei 78.000 Ebrei e di 120.000 Polacchi.

Cinque mesi dopo questa riunione, nel maggio 1940, 2.500 Zigani furono deportati in Polonia. Quale fu la loro sorte?

Alcuni testimoni raccontano di aver incontrato degli Zigani che parlavano tedesco a Chelmno, nella regione di Lublino, e anche a Leopoli (1).

Furono deportati con gli Ebrei della regione a Sobibor o a Belzets? O caddero sotto le raffiche di qualche plotone delle SS?

La primavera del 1940 con l'invasione della Francia, Belgio e Olanda, porta nuove vittorie ai nazisti e mette nelle loro mani altre vittime ebrae e zingane. Nell'autunno del 1940 ebbe luogo una grande espulsione dell'Alsazia. Tra i 105.000 espulsi « originali » asociali, malati, francofilo » ci sono evidentemente gli Ebrei e gli Zigani. Si troverà più tardi un campo di 500 Zigani vicino a Orléans in Francia.

La decisione di risolvere la « questione ebraica » e la « questione zingana » fu dunque presa da Hitler nel settembre del 1939. La Polonia doveva diventare la tomba degli Ebrei e degli Zigani. Il dott. E. Wetzel e il dott. C. Necht, statistico delle future vittime, in una memoria del 5-11-1939 parlano di 100.000 Zigani ed altri stranieri da deportare in Polonia (2).

Prima della decisione di deportare i 30.000 Zigani della Germania per ucciderli a Chelmno e ad Auschwitz, un documento ci rivela l'esistenza di un progetto anteriore. Il 10 ottobre 1941 ci fu una riunione a Praga nel corso della quale Heydrich elaborò un piano d'azione in vista della soluzione finale della « que-

(1) Testimonianza di Anton Bida, per Chelmno, e di Itshak Sternoberg, in Archivio Lohamei Haghetthaot.

(2) J. BILLIG, op. cit., p. 60.

stione ebraica» nel protettorato e nell'antico Reich: 50.000 Ebrei e 30.000 Zigani dovevano essere deportati a Riga.

Troviamo qui ancora una conferma sull'identità dei mezzi scelti per lo sterminio degli Ebrei e degli Zigani. Quale fu la sorte degli Ebrei deportati a Riga? La morte lenta in viaggio nei vagoni ghiacciati, la morte per fame o per malattie durante un soggiorno nel ghetto di Riga, o ancora la morte nei camion a gas, o la morte sotto le raffiche di un plotone d'esecuzione di SS o fascisti lettoni. Gli Zigani non furono deportati a Riga. Lo stesso documento parla di deportazione a Lodz. Tra il 9 e l'11 novembre 1941 cinque treni di Zigani, ognuno dei quali comprendeva mille deportati furono diretti a Lodz in Polonia. 20.000 Ebrei vi furono pure spediti, provenienti dalla Germania, dalla Austria, dalla Cecoslovacchia e dal Lussemburgo. Anche gli Zigani, provenivano da diversi paesi poiché dopo il loro sterminio si trovarono lettere scritte in lingue diverse ed anche passaporti di persone non zigane di varie nazionalità (1).

Infatti qualsiasi individuo che conducesse una vita simile a quella degli Zigani (*Zigeunerart*) fu incluso nella categoria degli Zigani e ne subì la medesima sorte.

David Serakowiac, un adolescente ebreo, vittima dello stesso nemico, nota nel suo diario in data 2-10-1941: « Tutto il quartiere di Maryoin è riservato ai deportati della Germania... ci sarà ancora più promiscuità. Un'altra parte del ghetto è riservata agli Zigani. Il diavolo sa cosa succederà..... Saremo tutti annientati». Ma prima dell'annientamento le stesse sofferenze saranno imposte ai 150.000 uomini, donne e bambini Ebrei del grande ghetto e ai 5.000 prigionieri del piccolo ghetto, ammassati in qualche edificio, circondati da reticolati e da un fossato pieno d'acqua.

Le prime vittime in entrambi i ghetti furono i bambini. Dei 5.000 deportati Zigani, 2686 erano bambini. Il tifo li decimò a centinaia insieme agli adulti. Più di 600 morirono in poche settimane, altri furono impiccati o strangolati dai guardiani, compresi i bambini.

Nel gennaio 1942 i deportati Zigani vengono mandati a Chelmno, il campo della morte inaugurato nel dicembre 1941,

(1) J. FICOWSKI, op. cit., p. 167-170.

a gruppi di 200-300. Gli Ebrei li seguiranno, « ein Tag, ein Tausend », ogni giorno mille vittime (1).

I 5.000 Zigani e i 150.000 Ebrei furono liquidati. Dobbiamo precisare che gli uni furono uccisi con il monossido di gas a Chelmno e gli altri con il Cyclon B ad Auschwitz.

Il 22 giugno 1941 scoppiò la guerra germano-russa. Dietro le armate dei generali von Leer, von Bock, von Rundstedt ed altri, marciavano gli assassini SS con i quali la truppa collaborava « molto strettamente, quasi cordialmente » (sehr streng, ja fast herzlich), come scriveva Staklecker comandante del Einsatzgruppe A, incaricato dei massacri da Himmler il 15 ottobre 1941.

Invano Papusza, la poetessa Zigana implorerà:

« Non brillare piccola stella,
non illuminare il cammino
al tedesco,
perché possan vivere
un bimbo ebreo o un bimbo zigano... » (2)

I paesi Baltici, l'Ucraina, la Crimea si coprono di fosse comuni dove Ebrei e Zigani confondono il loro ultimo grido e il loro sangue. Si fucilano gli Zigani nei cimiteri ebraici come a Ossmiany. A Lusin, un gruppo di Zigani fu rinchiuso in una sinagoga e lasciato morire di fame (3). A Simferopol nella notte del 24 dicembre 1941, 800 uomini, donne e bambini furono passati per le armi (4).

Clendorff, un capo dei « Einsatzgruppen » incaricati dello sterminio in Russia, durante il suo processo a Norimberga, parlando dei massacri degli Zigani, evocò esempi storici. Durante la guerra dei Trent'anni secondo le descrizioni di Ricarda Huch e di Schiller, si soppressero pure gli Zigani, considerati come spie. Ma sappiamo ormai che non fu per ragioni di sicurezza che gli Zigani furono condannati ad essere soppressi fino a sparire.

Nell'aprile del 1941, gli Ebrei e gli Zigani della Jugoslavia cadono nelle mani degli sterminatori. Nel mese di agosto 1942,

(1) *Le camps d'extermination de Chelmno sur le Ner*, Paris, 1955.

(2) PIESNL PAPUSZY, *Wiersee y jetzku Cygnaskin*, Warszawa, p. 67.

(3) Testimonianza di Leib Becker. Archivio Lohamei Haghettooth.

(4) Affidavit delle SS Obersturmführer N. Schubert. Processo di Norimberga, sed. 2411.

Nahald Turner, governatore militare della Serbia, notava « La Serbia è il solo paese dove la "questione ebraica" e la "questione zingana" furono risolte ». Notiamo ancora questa osservazione del Governatore generale: « Non bisogna dimenticare che gli Ebrei e gli Zigani sono un elemento di insicurezza, e di conseguenza sono un pericolo per l'ordine e la pace. E' lo spirito ebraico che provocò questa guerra e che deve essere annientato. Lo Zigano non può, per il suo carattere, essere un membro utile della società nazionale ». Queste dichiarazioni furono fatte in un comunicato indirizzato alle Kommandatur della Serbia all'epoca delle grandi esecuzioni di Ebrei e Zigani nell'ottobre del 1941. In Serbia le SS davano la caccia agli Ebrei e agli Zigani e li internavano nei ghetti e nei campi, e la Wehrmacht li ammazzava. I contadini della campagna attorno a Belgrado, della regione di Jajnice dove ebbero luogo numerose esecuzioni di Ebrei e di Zigani, ricordano ancora oggi il pianto dei bambini che giungeva loro dai camion quando si portavano le vittime all'esecuzione. Il tenente Warther della 9a comp. del 433 Regg., constatò che è più facile uccidere gli Ebrei degli Zigani perché stanno più calmi davanti al plotone di esecuzione (1).

In Serbia gli Ebrei e gli Zigani furono in un primo tempo uccisi come ostaggi. Per ogni soldato tedesco ucciso dai patrioti, si fucilavano cento Ebrei o Zigani. In un rapporto del 5 dicembre 1941 (NORW - 1150) si parla di 20.000 Ebrei o Zigani fucilati. Dei 47.000 Ebrei della Serbia, ne sopravvissero solo 5.000. Molti Zigani furono uccisi da Ustascia in Croazia. Si fa il numero di circa 30.000 vittime Zigane in questo solo paese.

Ma per risolvere la « questione ebraica » e la « questione zingana », le fucilazioni non erano un mezzo adeguato. La fame e le epidemie erano mezzi d'azione troppo lenti. Si installarono delle grandi « fabbriche della morte ».

Il 28 maggio 1942 un documento firmato dal « Kreishauptman » dott. Ruppert ordina di rinchiudere gli Zigani nei ghetti. Questo manifesto fu affisso nella regione di Varsavia. Un manifesto simile, firmato da Valentin, fu affisso nel distretto di Ostro-Masowiecki, il manifesto diceva:

(1) P. HILBERG, op. cit., p. 439-442.

1. Gli Zigani che si trovino fuori dei quartieri ebraici, devono occupare questi quartieri come residenza permanente. Gli Zigani in grado di lavorare potranno essere mandati ai campi di lavoro.

2. Al momento dell'integrazione, tutte le proprietà degli Zigani, come carri, cavalli ecc., saranno espropriate senza indennizzo.

3. Gli Zigani che lasceranno il loro quartiere senza permesso, saranno puniti con la prigione o con una multa di 10.000 zlotys.

4. Queste disposizioni entrano in vigore a partire dal 1° giugno 1942.

Questa ordinanza parla di beni zigani da confiscare. Per quel che riguarda i beni degli Ebrei deportati, un ufficio speciale creato da Göring se ne incaricava. I beni zigani non potevano interessare molto i nazisti poiché pochi di loro erano in floride condizioni. All'epoca delle grandi deportazioni ad Auschwitz, Himmler precisò con un'ordinanza del 26-1-1943 che gli Zigani erano un elemento nemico, (*reichfeindlich*) e che dopo la deportazione i loro beni sarebbero passati allo Stato.

Anche su questo punto abbiamo pochi documenti. E' significativa una lista di gioielli confiscati a una famiglia zigana di Vienna prima dell'internamento nel campo di passaggio di Lackenbach. Vi si enumerano due orologi d'oro, orecchini con diamante, orecchini in monete d'oro ungheresi, due anelli d'oro, una catena d'oro, una catena d'oro lunga 118 cm. con ciوندolo, ecc. sono informazioni trovate da Ficowski.

Gli Ebrei sono rinchiusi nel ghetto di Varsavia e in altri dal novembre 1940. In un giornale nazista in lingua polacca, *Nowy Kurjer Warszawski* (n. 191), leggiamo « in seguito alle misure di polizia intese a limitare il soggiorno degli Zigani a Varsavia, non li vediamo più per le strade e nei tram leggendo la buona ventura, gli Zigani rubavano e con le belle parole sottraevano gioielli, vestiti e sovente tutti i risparmi agli ingenui ».

Non soltanto non si vedono più Zigani a Varsavia, ma sono anche scomparsi dalla vicina foresta di Bielany Tutti gli Zigani sono nel quartiere ebraico, dietro il muro. Ringelbum nelle sue note parla di Zigani ammassati in condizioni spaven-

tose nel ghetto di Varsavia (1). Questi Zigani furono assassinati con gli Ebrei a Treblinka. Jacov Mornik, testimone al processo Eichmann ha visto arrivare nei campi di sterminio gruppi di Zigani. Il 22-7-1942 cominciano i massacri in massa a Treblinka. Il 31-7-1942 il Ministro dei Territori Occupati dell'Est, comunica alla Wehrmacht (OKW) che tutti gli Zigani ormai vanno trattati come gli Ebrei, ad eccezione di quelli che hanno una nazionalità straniera (Doc. num. 1133). Ormai, per tutti è la caccia all'uomo. L'ordinanza della deportazione degli Zigani ad Auschwitz, classificherà i deportati in diverse categorie, deportabili e non deportabili. Ma questo fu fatto con il solo scopo di indurre in errore le vittime e quindi commettere più facilmente il genocidio.

La commissione per l'Investigazione dei crimini tedeschi in Polonia, possiede prove di stermini di Zigani non soltanto a Treblinka, ma anche a Maydansk, a Belzetz e a Sobibor.

A volte si ammazzavano Zigani ed Ebrei insieme, come avvenne a Chelmno, durante un'esecuzione al mercato. Gli Zigani furono rinchiusi nel ghetto di Sanck (2).

Gli Zigani in Polonia furono uccisi specialmente in esecuzioni nell'aperta campagna, subito dopo il loro arresto, per paura che fuggissero nella foresta. La maggior parte perì come gli Ebrei nella seconda metà del '42 e '43. Dei testimoni tuttavia, come già si è detto, affermano di aver incontrato ancora nel '44 degli Zigani che parlavano tedesco. Si trattava forse di Zigani che avevano fatto parte di quei 2.500 primi deportati di Amburgo, di Brema, di Colonia e di altre città tedesche, arrivati in Polonia nel maggio del 1940, in seguito all'ordinanza di Himmler del 27-4-1940?

Il 3-10-1944, Himmler in un comunicato segreto indirizzato agli uffici superiori, precisa che ormai le diverse ordinanze riguardanti gli Ebrei, non hanno più ragione di esserci poiché i summenzionati erano già stati deportati, grazie all'opera dei capi SS e SD (PS 6664).

Quale è il numero delle vittime in Polonia? Ancora una volta non è possibile precisarlo. Le vittime furono molto numerose

(1) Ringelbum, p. 276.

(2) Testimonianza di Jarmina Grunspan. Archivio Lohamei Haghet-taoth.

in Woloynia, secondo Ficowski; ne è testimone il numero degli orfani che riuscì a scappare fuggendo nella foresta.

Anche agli Zigani in Polonia avevano ordinato di portare in segno della vergogna. Era un bracciale bianco che invece della stella di Davide aveva la lettera « Z » l'iniziale di Zigeuner, Zigano. Mentre in Polonia il sangue corre a fiotti, la morsa si serra intorno agli Zigani rimasti in Germania, in Austria e in Cecoslovacchia. Una serie di ordinanze farà di questo gruppo, come per gli Ebrei, dei paria. Citiamo alcune di queste ordinanze.

Il 14-8-1940 gli impieghi statali si chiudono davanti alle donne zigane e mezze zigane. Due ordinanze dell'11-2-1941 e del 10-7-1942, del Quartiere Generale della Wehrmacht esclude tutti gli Zigani e mezzi Zigani dall'esercito. Un'ordinanza del Ministero dell'Aviazione del 17-1-1942 li esclude dall'aviazione civile e militare. Un'ordinanza del Ministero dell'Interno del 20-6-1941 proibisce agli Zigani, ai mezzi Zigani ed anche agli Zigani con sangue tedesco predominante, di contrarre matrimoni con tedeschi « integrati » (deutschblutige). L'ordinanza di Himmler del 21-2-1941 proibisce ai bambini di sangue zigano di frequentare le scuole. In fondo queste misure, come quelle contro gli Ebrei, fanno parte di una strategia, poiché tutti sono condannati alla deportazione ad Auschwitz e quindi alla morte. Un comunicato del Ministero della giustizia parla francamente del loro sterminio e rimette alle SS tutta la giurisdizione concernente gli Zigani (13 ottobre 1942). In seguito a questo comunicato nel giro di sei mesi, Thierack consegna nelle mani di Pohl, capo dei campi di concentramento, 12.658 prigionieri, Zigani inclusi. Pohl sei mesi dopo scrive che 5.935 sono già morti (NO-1285).

Il 16-12-42, Himmler firma l'ordinanza della deportazione degli Zigani ad Auschwitz, che entra in vigore il 29-1-1943.

Alcuni vogliono cogliere una differenza nei motivi che portarono alla deportazione degli zigani nel fatto che gli Zigani furono arrestati dalla polizia criminale (KRIPO) e gli Ebrei dal Servizio di Sicurezza (SD).

La polizia criminale fu incaricata di occuparsi di quest'affare soltanto perché da anni s'interessava della questione zizana. Per gli Ebrei, c'era da anni un ufficio speciale, IVB, che aveva un grande lavoro. D'altronde, durante l'occupazione del

Belgio, ad esempio, era la SD che arrestava gli Zigani come gli Ebrei e li deportava.

Dei sopravvissuti da Auschwitz raccontano come furono colpiti da un fatto straordinario. Dopo la primavera del 1943, cominciarono ad arrivare ad Auschwitz dei treni che trasportavano famiglie zingane a gruppi di 100 deportati e più o a piccoli gruppi e invece di procedere alle famose « selezioni », in seguito alle quali tutti i bambini, i vecchi, gli infermi erano mandati ai forni crematori, tutti gli Zigani furono diretti a una selezione nel campo di Birkenau, attrezzato per questo. Vi si trovavano Zigani quasi centenari, donne incinte, uomini di tutte le età. Höss racconta che insieme ai deportati giunse l'ordine di sopprimerli. Questo ritardo è dovuto a una tattica.

La vita nel campo fu una tortura per i bambini. Morivano come mosche, soprattutto i neonati.

Nella politica del genocidio i nazisti facevano a volte un passo indietro. Nella primavera del 1943 le cose non andavano più così bene sul fronte orientale. Echi delle atrocità commesse giungevano qua e là. Bisognava dimostrare che Auschwitz non era un campo di morte, ma un campo di lavoro, dove le famiglie erano internate senza essere separate.

Höss dice che si dovevano sopprimere i bambini, tuttavia fu creato un asilo infantile, e un giorno in cui era attesa la visita di una Commissione della Croce Rossa, gli abietti letti dei bambini furono coperti con lenzuole bianche e furono messi dei fiori sui tavoli, secondo racconta la Adelsberger. Circa la stessa epoca, fu recitata una eguale sinistra farsa per gli Ebrei. Nel settembre del 1943 giunsero ad Auschwitz parecchi Ebrei trasferiti da Therezin. Anche questa volta le famiglie non furono separate. Insieme ai deportati giungeva l'ordine della loro fine. Questi deportati non dovevano vivere che sei mesi. Furono tutti uccisi alla data fissata. Ma durante quei sei mesi furono loro offerte le migliori condizioni di vita e il diritto di comunicare per posta con l'esterno. Furono perfino obbligati a scrivere una delle cinque cartoline che venivano loro distribuite. Le cartoline arrivavano a volte al destinatario dopo la morte del mittente. Il gioco valeva la candela, d'altronde ce se ne rende conto quando si leggono i rapporti della Croce Rossa Internazionale di quella epoca.

Il ritardo dell'esecuzione dell'ordine di sterminio degli Zigani è dovuto al fatto che numerosi Zigani deportati provenivano da famiglie molte assimilate. Non si voleva provocare una reazione nei conoscenti rimasti fuori. Ai militari deportati furono lasciate le loro medaglie, anche questo per strategia. Alcuni soldati Zigani furono mobilitati in Polonia. Papiuszy racconta che un soldato tedesco che parlava la lingua degli Zigani nella notte andò ad avvertire altri Zigani del massacro che li attendeva (1).

Tra i 4.000.000 di vittime di Auschwitz, si contano appartenenti a 28 nazionalità. Ma anche qui Ebrei e Zigani furono uniti da uno stesso tragico destino. Soltanto gli Ebrei e gli Zigani furono deportati ad Auschwitz a famiglie intere, sovente due generazioni insieme. Fu adoperato lo stesso sistema di ignobili menzogne per ingannare le vittime dicendo loro che per lavori agricoli o di altro genere andavano verso l'Est e all'epoca dei primi trasporti nel maggio del 1940 agli Zigani, come ad alcuni deportati Ebrei, si fecero pagare le spese del loro viaggio verso la morte: era un viaggio di 14 giorni (2).

Nell'identità della morte che i nazisti avevano riservato agli Zigani e agli Ebrei, tuttavia a questi ultimi fu risparmiata una esperienza dolorosa nel loro martirio. Alcuni Zigani, per un momento, si schierarono accanto ai carnefici. Il dott. Bellin, testimone al processo Eichmann, racconta che una Zigana rifiutò di farsi curare da un medico ebreo dopo aver visto la sua stella gialla.

Una giovane zingana fu collocata come « Aufsehrin » a Mauthausen, ma scoperta la sua identità biologica fu deportata ad Auschwitz. Alcuni Zigani che, deportati in Polonia, non si erano resi conto di niente, salutavano con il « Heil Hitler »! Gli Ebrei e gli Zigani hanno molto sofferto nel vedersi esclusi dalla comunità tedesca. Alcuni Ebrei si suicideranno, feriti a morte per l'insulto ricevuto. In ogni cimitero ebraico in Germania si trovano ancora dei monumenti eretti, con centinaia di nomi di Ebrei morti: « Per il Kaiser e la Patria ». Non fu mai un amore

(1) P. PAPIUSZY, op. cit., p. 65.

« Un soldato arriva nella notte / Si uccidono tutti gli Zigani egli dice / Della mia vita non dite parola / sono anch'io un vero Zigano nero ».

(2) H. BUCHHEIM, op. cit., p. 58.

reciproco e diciamo ancora, anche se questo esula dal nostro tema, che se gli Ebrei sopravvissuti al genocidio han potuto recuperare almeno una parte dei loro beni, questo non si verificò per i sopravvissuti Zigani. Se nel 1950 in una circolare ministeriale si afferma che gli Zigani furono perseguitati dai nazisti non per motivi razziali ma perché dagli schedari della polizia risultavano come asociali e delinquenti, questo significa che nella tragedia dei due popoli, gli Zigani sono ancora più colpiti.

Ebrei e Zigani hanno lottato contro un crudele nemico. Sappiamo molto sulle geste eroiche della Rivolta del Ghetto di Varsavia, sulla parte avuta dagli Ebrei nei Movimenti della resistenza nell'Europa occidentale. Sappiamo anche che c'erano numerosi partigiani Ebrei e perfino delle brigate ebraiche come la « Amilevitch », « Kadima », « Morte all'invasore », ecc.; non sappiamo quasi niente sulla lotta degli Zigani. Tuttavia vi sono testimonianze che affermano che un gruppo di Zigani ebbero il sopravvento sui guardiani della prigione del ghetto di Varsavia e riuscirono a fuggire e ad evitare la morte a Treblinka.

Dei testimoni parlano anche di una brigata composta interamente da Zigani che operava nella foresta della regione di Nieswitz. Nella brigata « Sovjetskaya Bielorussia », lo Zigano Vaska pagò il suo coraggio con la vita. Trasportando un compagno ferito sul campo di battaglia, fu a sua volta ferito mortalmente, ma salvò il suo compagno di lotta. I partigiani ebrei raccontano che gli Zigani mostrarono un grande coraggio di fronte ai nemici, gettandosi contro di loro armati solo di un coltello (1).

Numerosi sopravvissuti da Birkenau come Kulka e Krauss, che assistettero all'ultima notte degli Zigani nel campo, descrivono la resistenza disperata delle vittime, donne e perfino bambini, che lottavano contro i bruti sulla soglia del crematorio. Ma anche prima di quest'ultima notte del 31 luglio 1944, coraggiosi Zigani cercarono di fuggire dall'inferno di Birkenau e il Calendario pubblicato da Danuta Czech ci dà i nomi, le date, i luoghi d'esecuzione, di questi coraggiosi, ad Auschwitz.

I legami familiari così tenaci negli Zigani, non sfuggirono,

(1) Testimonianza di Boris Youndkowszi. Archivio Lohamei Haghet-taoth.

L'attaccamento alla famiglia è pure molto forte negli Ebrei: « E' perché i miei erano tutti morti che ho avuto il coraggio di fuggire dal campo », dice una sopravvissuta (1). Questo amore per la famiglia è stata la ragione per cui molti Ebrei e Zigani sono morti fucilati o gassati.

Possediamo il numero delle vittime della deportazione ad Auschwitz grazie ai registri d'entrata, sotterrati dai prigionieri e ritrovati dopo la guerra. Circa 2.000 Zigani ancora validi furono trasferiti da Auschwitz e assegnati a lavori altrove.

Purtroppo mancano documenti di questa pagina del terrore nazista. Se i nazisti hanno adoperato lo stesso metodo per lo sterminio degli Zigani e degli Ebrei, contro gli Zigani non hanno spiegato una propaganda tanto accanita come contro gli Ebrei. Questo forse è dovuto al fatto che il numero di questi « nemici del sangue tedesco » era relativamente piccolo e la loro importanza come cittadini era di secondo piano. I principali nemici razziali erano gli Ebrei e gli Slavi. Posti sullo scalino più basso della scala sociale, gli Zigani godevano poca simpatia in Germania e i nazisti li destinarono a sparire nell'ombra.

Il teorico del genocidio degli Zigani, colui che provvide alle camere a gas di Birkenau e di Chelmo, il dott. Rober Ritter è morto dalla sua bella morte, invece d'essere incolpato di istigazione al delitto. La sua assistente, dott. Eva Justin, trascorre i suoi giorni in qualche luogo della Germania. Dove si trova quel tenente di fanteria Walther che era scontento perché gli Zigani non stavano calmi davanti al plotone di esecuzione? Il processo che si tenne a Bonn nel mese di novembre 1962, a 12 membri del Sonderkommando responsabili del massacro di 5.000 Zigani, non ebbe nessuna eco, così come la liberazione del colonnello Walther Rauf specialista del camion a gas di Chelmo.

Solo alcuni dei responsabili furono giudicati, come Calendorf, Blobel e Eichmann, ma si deve al fatto che essi erano coinvolti anche nell'assassinio di Ebrei.

MIRIAM NOVITCH

(1) K. SMOLEN, *La résistance au camp de concentration d'Auschwitz*, in *Cahiers internationaux de la Résistance*, 1960, n. 2-3, p. 17.

A P P E N D I C E

I

Partito Nazionale Socialista
Tedesco dei Lavoratori
Provincia della Stiria.

Graz, 9 gennaio 1938

A Sua Eccellenza D. Lammers
Ministro del Reich

Berlino, W. 8

Illustrissimo sig. Ministro del Reich,

Mi permetto di allegarlo copia di un nuovo esemplare del mio studio sulla questione zigana.

Firmato, PORTSCHY
Gauleiter

A N N E S S O

3. — La soluzione nazionale-socialista della questione zigana.

a) Generalità.

Per ragioni di salute pubblica e, in particolare, per la dose di accentuata ereditarietà a cui gli Zigani sono notoriamente soggetti, perché essi costituiscono un gruppo di criminali inveterati che in seno al nostro popolo non sono altro che parassiti e potrebbero solo produrre danni immensi, mettendo in grande pericolo la purezza del sangue dei contadini tedeschi di frontiera, il loro genere di vita e la loro legislazione, in primo luogo conviene impedir loro di riprodursi, e sottometerli all'obbligo dei lavori forzati in campi di lavoro, senza per altro impedir loro di scegliere l'emigrazione volontaria verso l'estero.

Non è possibile raggiungere questo scopo completamente se si vuol tener conto ed applicare le sole leggi attualmente in vigore. Se anche si interpretassero coscienziosamente nello stretto significato della parola, per ciò che concerne la questione zigana non si riuscirebbe che a prendere delle mezze misure. Oppure si dovrebbe interpretare le leggi in un senso talmente largo che bisognerebbe essere disposti a priori ed entrare in contraddizione con i loro termini, oppure si stabilirebbero leggi d'eccezione, soluzione che mi sembra politicamente inopportuna.

Gli argomenti a favore di una sterilizzazione zigana possono, infatti, essere tacitamente sviluppati al punto di arrivare, con la sola legge per la profilassi contro la progenitura portatrice di malattie ereditarie, a prendere misure efficaci contro l'accrescersi della polluzione zigana. Dobbiamo servirsi arditamente e senza reticenze di questa legge. Almeno, non daremo modo alla stampa straniera di lanciare alte grida, per la buona ragione che potremo sempre sostenere con pieno diritto, che questa legge per la profilassi contro la progenitura portatrice di malattie ereditarie, è altrettanto valida per i cittadini del Reich tedesco. Così, i principi dei paesi democratici, secondo i quali tutti devono essere uguali davanti alla Legge, saranno pienamente rispettati.

In conformità del principio che in uno Stato dagli elevati costumi, e in particolare nel Terzo Reich, può soltanto vivere colui che lavora e che produce, gli Zigani dovranno essere sottoposti a un lavoro obbligatorio e costante a seconda della loro natura (NG-845).

II

LE LAGRIME DI SANGUE

Oh caro popolo
Non amo ricordare
Tanti mali
Il mio cuore agghiaccia e piange
Ma dove cantare
I malvagi vogliono la guerra
Che almeno sappiano
Quant'è terribile
Che Dio preservi tutti
Dalla grande miseria
Dalla grande prova
Dalle lacrime di sangue.
Quanto ha sofferto
Il bimbo ebreo,
Il cuore di una madre zigana
Ed il bambino zigano
Non acqua ne fuoco
Nella foresta
E la fame è grande
Non tende ove posare il capo
Badate a non far fuochi
Un filo di fumo
Può tradire, attirare
Il tedesco,
Come vivere
Con teneri bimbi
Un così lungo inverno
Nudi, scalzi.
Un soldato arriva nella notte
Ho cattive notizie, dice
Saranno uccisi tutti gli Zigani
Della mia visita non fate parola
Sono io pure un vero zigano nero
Che Iddio vi benedica tutti, dice ancora
Ci abbraccia e sparisce.
Fuggiamo lontano, lontano
In fondo alla foresta
Tutta la famiglia zigana

Il genocidio degli Zigani

Son cento anime in tutto
Un'altra alba si leva
Sulla nera foresta
Abbiamo tutto perduto
Non più carri né cavalli
Si levano presto
I bimbi e gli uccelli
Il ruscello canta
Gaiamente all'alba.
I bimbi vanno a pesca
Così dimenticano il gran
male che ci attende
Iddio solo lo conosce.
Triste è il mio canto
Chi saprà capire
Che cosa prova
Il mio povero cuore?
Ohi povera me
Piango lacrime di sangue
Dodici membri della mia famiglia
Hanno ucciso i tedeschi
Ci dan la caccia
Fan la guerra ai partigiani
E noi, poveri Zigani, preghiamo e piangiamo
Affamati, ci addormentiamo
Ad occhi spalancati
Nel vasto cielo
Seguiamo il corso delle stelle
Dio come la vita è bella
Ma i Tedeschi
Non ci lasciano vivere
Ci uccidono senza pietà
La luce va errando come il mio canto
O mia piccola stella
Sei così grande nell'alba
Così reale la tua luce
Acceca gli occhi dei Tedeschi
Indica loro l'errato cammino
Non il vero non il vero
Perché possa vivere un bimbo ebreo
Perché possa vivere un bimbo zigano (1)

(1) PAPUSZY, op. cit.

DOCUMENTI SUI CADUTI ITALIANI NEI PRINCIPALI LAGER D'INTERNAMENTO

I documenti, che portano i numeri I, II e III sono stati ricavati dai registri conservati presso l'Ufficio Esteri del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, in Roma.

Il doc. n. I riguarda la statistica dei Militari Italiani Internati, caduti nei principali campi di prigionia ed è stato compilato dal dott. Carmine Lops, con la collaborazione della signora Silvia Moreschi, per incarico del Presidente del CGOCC, generale Umberto Ricagno.

E' la prima statistica del genere, aggiornata in base agli ultimi dati ricevuti dalla WAST di Berlino e dal Servizio della Croce Rossa Internazionale di Arolsen, e ricalcata in parte sulla statistica dei Caduti preparata a suo tempo dal col. Aroldo Vinciguerra, già Capo della Delegazione CGOCC in Germania.

Le località considerate nella statistica sono quelle dove si trovavano i principali campi d'internamento dei militari italiani e comprendono quindi nella maggior parte nominativi di IMI. Non mancano tuttavia anche nominativi di civili, uomini e donne, per l'impossibilità di fare una distinzione fra militari e civili.

Soltanto con un accurato esame degli elenchi forniti dall'Albo d'Oro del Ministero della Difesa e da altre fonti informative si potrebbe procedere alla distinzione fra i militari e i civili, distinzione impossibile a farsi ora, in base ai documenti rinvenuti, dato che nei grandi centri industriali e nelle zone più popolate della Germania convivevano spesso negli stessi campi ed erano sepolti negli stessi cimiteri internati militari e lavoratori civili, deportati ebrei, partigiani e uomini politici rastrellati dall'Italia.

Si tratta di un elenco, che comprende complessivamente 10 mila caduti nei principali campi di prigionia nella Germania occidentale e in Austria e in piccola parte anche quelli caduti in Germania orientale, Polonia, Cecoslovacchia, Grecia, Francia; e

non considera gli Italiani caduti nei numerosi *arbèitskommando* e nei *K. Z. lager* che ammontavano complessivamente ad oltre 20 mila fra militari, civili e deportati politici nella Germania; 6378, di cui 4864 dispersi in Austria; 15 mila, di cui gran parte caduti nei combattimenti successivi al periodo dell'8 settembre, in Albania; 617 in Cecoslovacchia; 10.247, senza contare i dispersi, di cui la maggior parte caduti, dopo l'8 settembre, in Grecia; 8 mila, senza contare i dispersi, di cui la maggior parte caduti dopo l'8 settembre, in Jugoslavia; 2302, senza contare 5.000 deportati nei campi di eliminazione, in Polonia, totale 77.544 accertati, oltre i dispersi, che ammontano anch'essi a diverse decina di migliaia.

Da un accurato esame della statistica risulta che la maggior parte dei Caduti si trova nella Germania centrale e occidentale, dove era stata concentrata la massa dei militari e civili italiani internati, e precisamente nella zona di Berlino con 1433, nella zona di Dresden con 1067, nella zona di Münster con 3083, nella zona di Hamburg con 1100 e in quella di Hannover con 1504: seguono altre zone con cifre inferiori a mille.

Per la maggior parte di questi Caduti s'ignora la causa della morte; dato che nei registri è detto: « cause imprecisate »; ma per molti essa era dovuta alla fame, alle malattie, ai bombardamenti, ai maltrattamenti, alle sevizie, alle fucilazioni ed eccidi: fra le malattie è predominante la tbc.

Dopo un'attenta analisi dei diari, delle pubblicazioni, dei documenti rinvenuti in alcuni archivi rimasti intatti nei campi di prigionia, è possibile, a venti anni di distanza, ricostruire ormai in linea generale la storia dei campi principali e degli avvenimenti successi agli italiani ivi rinchiusi.

I documenti n. II e III, che riguardano l'eccidio di 150 prigionieri italiani compiuto da un reparto di SS tedeschi, il 23 aprile 1945, a Treuenbrietzen, presso Berlino, sono i primi di una lunga serie di documenti, che servirà a chiarire il martirio degli IMI e a far comprendere, nel suo pieno valore, il contributo dato da essi alla causa della pace.

CARMINE LOPS

I

WEHRKREIS I — Königsberg

Stalag 1/B	Hohenstein	25
Stalag 373	Prostken	2
Straflager	Bishoftsburg	1
		28

WEHRKREIS II — Stettin

Stalag II/A	Neubrandenburg	66
Oflager II/A	Prenzlau	54 (1)
Stalag IIB	Hammerstein	21
Oflag II/B	Arnswalde	1
Stalag II/C	Greifswald	15
Oflag II/D	Gross-Born	2
Stalag II/E	Schwerin	10
Stalag II/D	Stargard	29
Stalag Lu/1	Barth	5
		203

WEHRKREIS III — Berlin

Stalag III/A	Luckenwalde	6
	Frankenfelde	228
Stalag III/B	Fürstenberg/Oder	28
Stalag III/C	Alt-Drewitz	3
Stalag III/D	Berlin-Brandenburg	1041
	Nikel-Treuenbrietzen	127 (2)
		1433

WEHRKREIS IV — Dresden

Stalag IV/A	Dresden	73
Stalag IV/A	Hohenstein-Ernstthal	137
	Torgau	7
	Zeithain	850 (3)
		1067

WEHRKREIS V — Stuttgart

Stalag V/B	Villingen	5
Stalag V/D	Strasbourg	23
Stalag V/E	Mulhouse	5
		33

Carmine Lops

WEHRKREIS VI — Münster

Stalag VI/A	Hemer	209
Oflag VI/A	Soest	25
Stalag VI/B	Neu-Versen	21 (4)
Oflag VI/B	Düssel	15
Oflag VI/C	Osnabrück	51
Stalag VI/D	Dortmund	798 (5)
Oflag VI/D	Münsterlager	46
Oflag VI/E	Dorsten	33
Stalag VI/F	Bocholt	30
Stalag VI/G	Bonn-Duisdorf	71
Oflag VI/G	Oberlangen	5
Stalag	Gross Fullen	1760 (6)
Oflag	Wesuwe	19
		3083

WEHRKREIS VII — München

Stalag VII/B	München	299
	Memmingen	26
		325

WEHRKREIS VIII — Breslau

Stalag VIII/A	Görlitz	558 (7)
Stalag VIII/B	Lamsdorf	61 (8)
Stalag VIII/C	Sagan	71
Stalag VIII/D	Teschen	23 (8)
Nella zona:		
Stalag 367	Czestochowa-Katowice	25
	Kattowice	21
		759

WEHRKREIS IX — Kassel

	Kassel	226
	Kassel-Welheiden	161 (9)
Stalag IX/B	Wegscheid-Bad Orb.	1
Nella zona:		
Frankfurt/M		104
		413

WEHRKREIS X — Hamburg

	Hamburg	478
Stalag X/B	Sandbostel	211 (10)
Stalag X/C	Nienburg	28
Oflag X/C	Lübeck	53
Oflag 83	Wietzendorf	29 (11)

Documenti sui caduti italiani

Nella zona:

Bremen	128
Hornburg/Neuengamme	132
Wilhelmshaven	41
	1100

WEHRKREIS XI — Hannover

	Hannover	285
Stalag XI/A	Altengrabow	283 (12)
Nella zona:		
Stalag XI/C	Bergen Belsen	295
Stalag 356	Orbke	
	Fallingbostel	388
Oflag 79	Braunschweig	123
	Hildesheim	130
		1504

WEHRKREIS XII — Wiesbaden

	Wiesbaden	12
Stalag XII/D	Trier	34
Oflag XII/B	Mainz	3
	Mainz-Mombach	8
Stalag XII/E	Metz	36
Stalag XII/F	Forbach	37
		130

WEHRKREIS XIII — Nürnberg

Nürnberg	399
	399

WEHRKREIS XVII — Wien

	Wien	168
Stalag XVII/A	Kaisersteinbruck	87
Stalag XVII/B	Gneixendorf	28
Nella zona:		
Steyr		18 (13)
		301

WEHRKREIS XVIII — Salzburg

	Salzburg	3
Stalag XVIII/A	Wolfsburg	62
Oflag XVIII/A	Wagna	3
Stalag XVIII/B	Linz	245
Oflag XVIII/C	Spittal Drau	2
		315

WEHRKREIS XX — Danzig

Stalag XX/A	Thorn	111
Nella zona:		
Gdansk		114
Straflager	Gotenhafen	44
Straflager	Graudenz	1
		170

WEHRKREIS XXI — Posen

Stalag XXI/D	Posen	5 (14)
Stalag XXI/B	Litzmannstadt (Lodz)	9
Stalag XXI/C	Wollstein	6
Oflag XXI/CZ	Grüne Lissa	1
Nella zona:		
	Warsava	22
Stalag 333	Benjaminov	3 (15)
Oflag 77	Deblin Irena	9
Stalag 327	Przemysl	15
	Biala Podlaska	17
		87

CAMPI IN JUGOSLAVIA, GRECIA, FRANCIA

Campi in GRECIA	Atene	699
	Salonicco	122
		821

Campi in FRANCIA

Stalag 140	Belfort-Strasbourg	1
Stalag 194	Charlon sur Marne-Paris	3
Stalag 315	Epinal-Metz	2
Stalag 102	Lille	1
F. Stalag 161	Nancy-Metz	6
Avignon-Marseille		26 (16)
		39

A N N O T A Z I O N I

(1) Prenzlau: caduti: 54 quasi tutti in agosto e settembre 1945, nella zona di occupazione russa, dopo la liberazione.

(2) Treunbrietzen: 127 fucilati.

(3) Zeithain: 850, la maggior parte per t.b.c. Ved.. L. AIROLDI, *Zeithain*, Pavia, 1963.

(4) Versen: 21- Ved. C. LOPS, *Albori della nuova Europa*, Roma, 1965, pp. 189-221-487-493.

(5) Dortmund: 798, la maggior parte per tbc. Ved. G. BARBERO, *La Croce tra i reticolati*, Torino, 1946.

(6) Gross Fullen: 1760, la maggior parte per tbc. Ved. E. ACCORSI, *Fullen*, Bergamo, 1946.

(7) Görlitz: 558, quasi tutti per tbc. Ved. C. LOPS, *op. cit.*, pp. 378-383 e 533-539.

(8) Lamsdorf-Brenna Schotkau: 5 fucilati. Ved. relazione del Cappellano militare P. Emo, che ammette 2 fucilati e 13 arsi vivi a Brenn, oltre a 3 fucilati a Teschen. Doc. Arch. Comm. Gen. On. Caduti in Guerra - Roma.

(9) Kassel-Welhaiden: fucilati 79. Ved. elenco Arch. Comm. Gen. On. Caduti in Guerra - Roma.

(10) Sandbostel: 211, per tbc. e malattie varie. Ved. L. PASA, *Tappe di un Calvario*, Vicenza, 1947.

(11) Wietzendorf: 29 per tbc e malattie varie. Ved. P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947.

(12) Altengrabow: 138, in gran parte per tbc. Ved. C. LOPS, *op. cit.* pp. 91-118 e 452-472.

(13) Steyr (forse Stein). Ved. racconto del serg. allievo uff. GALLIANO ACERNESE, *L'orrendo massacro di Stein*, in *Notiziario dell'Esercito*, 8 novembre 1945.

(14) Posen: 5 fucilati. Ved. A. JACOBUCCI, *Neve rossa a Selchow*, Torino, 1960.

(15) Beniaminov: 3 per malattia. Ved. L. PASA, *op. cit.*; si presume che i caduti siano stati di più, forse una trentina.

(16) Avignon-Marseille. Ved. l'elenco dei caduti nel racconto del sergente ARMANDO GIUDETTI, in *Vita*, 1 febbraio 1962.

II

**AL COMANDO REGGIMENTO CENTRO RACCOLTA
ITALIANI LUCKENWALDE**

OGGETTO: Relazione del sopralluogo fatto a Treuenbrietzen circa i 150 Internati Italiani massacrati dai Tedeschi.

Per incarico del Comando Reggimento del Centro Raccolta Italiani dello Stalag III/A di Luckenwalde, mi sono recato il giorno 6-8-1945 a Treuenbrietzen (Distretto di Belzig), per accertare la località della sepoltura di 150 ex prigionieri italiani massacrati dai tedeschi il 23 aprile 1945. Erano con me il Ten. Tottaiani dott. Agide, i soldati Mangialardi Edo, di Merino, classe 1922, distretto Ancona, Cappelli Germano di Antonio, classe 1908, Distretto Ascoli Piceno - testimoni superstiti dell'eccidio.

Presentatici a Treuenbrietzen al Comando russo e al Burge-meister della città, non potei aver alcuna notizia a riguardo dei Caduti.

Il Commissario russo fu largo di comprensione e di assistenza. Il mattino del 7 c.m., seguendo la guida dei superstiti, che ricordano anche i minimi particolari dell'arresto e del massacro, dopo un'ora di cammino, attraverso boschi e campagne, troviamo la località.

Alla nostra vista, entrando, si presentò un tumulo lungo circa 25 metri assai mal sistemato. Alcune carte stampate in lingua italiana sparse all'intorno; una valigia distrutta, un « Frenden-pass », portante il nome di Caltella Attilio; una cartolina dello stesso; scarpe sporgenti dalla terra, una testa sporgente; ossicini di falangi dei piedi asportate da animali. il classico fetore dei corpi in decomposizione, la figura ben delineata di corpi sottostanti la poca terra, che li ricopre, tutto rivela chiaramente la presenza delle vittime.

Nessun segno sul tumulo: attorno, specialmente sul ciglione, numerosi bossoli di cartucce di fucile, parabellum, pistola.

Lì i due superstiti ricostruirono tutta la spaventosa tragedia.

La sera del 21 aprile 1945 Treunbrietzen era liberata dai reparti russi, i quali, spingendosi oltre la città, liberarono anche gli stranieri deportati del lager Warsfabrik, situato a Nord-Est del centro cittadino, a sinistra della Berlinerstrasse.

Il giorno 23-4-1945 un reparto tedesco improvvisamente alle ore 13 si presentò al campo. Radunati tutti gli stranieri del lager, li divisero secondo le varie nazionalità: russi, polacchi, francesi, belgi, olandesi, lituani e li inviarono nel recinto della fabbrica. Rimasero gli italiani. I civili vennero separati dagli internati e furono inviati essi pure in fabbrica. Dal gruppo dei rimasti (gli internati), il Lagerführer tedesco fece uscire il fiduciario italiano, il cuoco e altri due.

I rimasti vennero contati. erano 150, e furono diffidati dal tentare la fuga, perché avrebbero pagato il tentativo con la morte loro e dei loro compagni. Con le guardie tedesche ai lati la colonna si pose in marcia attraverso il bosco. Giunti al sottopassaggio della linea Wittenberg-Postdam, si trovarono in mezzo a moltissimi soldati tedeschi che, schierati sulla scarpata della ferrovia, attendevano di andare — dicevano — all'assalto di Treunbrietzen. Qui il capitano che comandava la colonna si presentò ad un ufficiale superiore e disse: « 150 prigionieri italiani ».

La colonna fu fatta avanzare ancora di circa 300 metri e poi fermata, sempre con le guardie a lati, mentre scendeva la pioggia. Il capitano si allontanò e i prigionieri poterono vedere l'ufficiale superiore ed altri ufficiali parlare fra loro a circa 200 metri di distanza. Finito il rapporto, che durò circa una mezz'ora, il capitano ritornò, pose una squadra in testa alla colonna e una in coda, lasciando le sentinelle ai lati. I soldati italiani erano inquadrati per tre; due di essi vennero comandati di portare ciascuno una cassetta di munizioni per fucile e fucile mitragliatore. Un terribile sospetto si affacciò allora alla mente dei centocinquanta.

Fecero ancora con la scorta circa 1500 metri di cammino. Fatte deporre le cassette di munizioni, un « Links! » li mise di fronte alla realtà spaventosa. A sinistra non si apriva alcuna strada, solo una specie di cava di sabbia. Vennero serrati al

centro dello stretto luogo, mentre dal ciglione, a circa 5 o 6 metri di distanza, i soldati tedeschi, dietro ordine del capitano, incominciarono pazzamente a sparare con tutte le armi contro le vittime.

I due superstiti raccontano che il fuoco durò molto tempo! Essi, che si erano gettati a terra al primo fuoco, si trovarono ricoperti e protetti dai corpi dei compagni colpiti. Poterono così udire tutto: il grido delle vittime al primo fuoco e le risa di rabbia dei carnefici; il pianto e i lamenti dei feriti che invocavano la mamma, e la risposta sarcastica dei tedeschi: « *Wo ist mama?* »; il crepitio del fucile mitragliatore, del parabellum e finalmente la pistola vicina, vicinissima, che finiva con un colpo alla testa gli agonizzanti. Sentivano pure i soldati che chiedevano ancora munizioni, fino ad esaurirle. Il rabbioso criminale tiro al bersaglio continuò poi per opera di altri soldati tedeschi marcianti verso il fronte, i quali preferivano scaricare così vigliaccamente le loro armi.

Due ore, o forse più, il satanico tiro, poi sentirono lavorare lì presso, e della terra sabbiosa coprire i loro corpi leggermente. In fine, un silenzio di morte: non più lamenti, non più voci, risa o colpi dei carnefici: scendeva nera nella notte la pioggia.

Fu allora che i due osarono uscire da sotto i cadaveri dei compagni, e di sotto la poca terra gettata loro addosso. Nessuno... Si alzarono e fuggirono verso Nord-Est. Parve loro di vedere, mentre sortivano, altri due compagni scomparire nel bosco, ma di questi nessuna notizia.

Alcuni giorni dopo, all'ospedale di Treunbrietzen, ritrovarono il loro compagno Verdolini Vittorio, che i soldati russi avevano raccolto ferito ed esausto nel bosco, vicino al luogo del massacro.

Tutti gli altri sono lì nel luogo del supplizio, dove la mancata sepoltura, la poca terra che ricopre le salme, la mancanza di ogni segno sulla tomba documentano un'altra volta ancora la barbarie nazista, che voleva far scomparire la traccia del delitto.

Per degna sepoltura ed onoranza e per documentare la crudeltà tedesca propongo la constatazione della causa di morte, e l'identificazione delle vittime. Non ritengo opportuna la siste-

mazione provvisoria delle vittime sul luogo stesso in un'unica tomba, perché le salme si trovano ora presso una cunetta che convoglia l'acqua piovana della collina. Essendo poi il terreno completamente sabbioso, l'acqua va distruggendo il piccolo rialzo su cui giacciono. E' preferibile la sistemazione individuale in un cimitero sul posto. Si potrebbe così procedere anche alla ricognizione ed identificazione delle salme.

8 agosto 1945

Il Cappellano Militare
Don STEFANO AVE

III

LISTA DEGLI ITALIANI FUCILATI A TREUENBRIETZEN

Accardo Carmine - Torre del Greco (Napoli)	Compiani Enzo Binasco (Milano)
Armati Pasquale Vigano (Bergamo)	Danieli Costantino Castelgomberto (Vicenza)
Asoli Silvio Senigallia (Ancona)	Dell'Orto Mario
Baldini Elio	De Tomi Enrico Castelnuovo (Vicenza)
Ballarin Gino Tre Porti (Venezia)	Di Pasqua Rinaldo
Ballarini Giulio Falconara Marittima (Ancona)	Donola Aurelio Casal Serugo (Padova)
Barbieri Allenin Gattatico (Reggio Emilia)	Durante Salvatore Fontanarosa (Avellino)
Battagliese Angelo	Facchin Sereno Custoza (Verona)
Bellissimo Michelangelo	Faggiola Domenico Veronella (Verona)
Benigni Angelo	Faglioni Danilo
Boasso Ermenegildo Priero (Cuneo)	Favaro Severino Robegano (Venezia)
Bobbi Francesco	Faveri Adelmo
Bravaccino Giuseppe	Federici Francesco S. Giorgio (Pisa)
Brotto Marco Simonzo del Grappa (Treviso)	Fioravanti Angelo Pontinia (Latina)
Burani Nazzareno - Castelfidardo (Ancona)	Fortuna Mario Cessapolombo (Macerata)
Caldarigi Eugenio Sassoferrato (Ancona)	Foschi Iginio Russi (Ravenna)
Callegaro Alessandro Dolo (Venezia)	Fungaro Luigi
Caltelli Attilio Arcevia (Ancona)	Galiazzo Adamo Voltabarozzo (Padova)
Carbone Antonio S. Vito Chieti (Chieti)	Gargini Gabriello Calci (Pisa)
Caresia Ilario S. Pietro Viminario (Padova)	Gasperoni Manlio
Carli Pietro	Ghesini Lino Malborghetto di Boara (Ferrara)
Ceccotti Pietro Bagnaria (Udine)	Greco Giuseppe Cavanella d'Adige (Venezia)
Centoducati Angelo	Grima Gaetano
Cerutti Pietro Borgomanero (Novara)	Javicoli Edmondo
Cibolla Carlo	Jetri Aldo
Ciceri Mario Acqualunga, Borgo S. Giacomo (Brescia)	Insirillo Salvatore San Cipirello (Palermo)

Documenti sui caduti italiani

La Rossa Salvatore		Panarotto Alfonso
Lazzatti Claudio	Cerro Maggiore (Milano)	Perego Dante
Libertini Luigi		Pesci Fulgenzio
Lidonici Luigi	Rocca di Neto (Catanzaro)	Jolanda di Savoia (Ferrara)
Longhi Nello	Jesi (Ancona)	Petralia Angelo
Lucchetti Umberto		Pierotti Carlo
Maccarono Vincenzo		Piovesano Ernesto
Mancini Francesco		Pizzichini Giuseppe
Mangiagli Angelo	Acì Platani (Catania)	Montemonaico (Ascoli Piceno)
Marconato Silvio	Camposampiero (Padova)	Pretini Italo
Marenda Sergio	Torrebelvicino (Vicenza)	Montefano (Macerata)
Martinato Pietro	Pozzoleone (Vicenza)	Pullin Mario - Visignano
Martini Angelo	Pradello di Villimpenta (Mantova)	Raimondi Ubaldo
Masci Raffaele	Tarquinia (Viterbo)	Bergamasco (Alessandria)
Macera Mascitelli	Amedeo Gioia dei Marsi (Aquila)	Rango Raffaele
Maurilli Marino	Montefano (Macerata)	Apiro (Macerata)
Mazzucco Giuseppe	Canale (Cuneo)	Roso Pietro
Melato Mario	Mira (Venezia)	Ruffino Vincenzo
Milan Natale	Valvasone (Udine)	Staturano
Milani Luigi	Favaro (Venezia)	Russo Francesco
Mingardi Marino	fu Eugenio Salma rimpatriata a Fontanellato (Parma)	Russo Giuseppe
Misturini Luigi		Sabatini Giacinto
Montechiani Giuseppe	Cingoli (Ancona)	Montefalco (Perugia)
Montiroli Silvio		Santoro Michele
Mordanini Francesco		Belvedere Marittimo (Cosenza)
Muratore Antonio	Palermo	Sapienza Amedeo
Muzzi Feriano	Jesi (Ancona)	Schiavonti Telemaco
Nuccitelli Angelo	Scurcola Marsicana (L'Aquila)	Serrani Marino
		Ponte Musone, Filottrano (Ancona)
		Stroppa Pietro
		Toneatto Antonio
		Calmasino
		Tria Carlo
		Trovarelli Giovanni
		Valeri Dino
		S. Maria Nuova (Ancona)
		Vanacore Vincenzo
		Vico Equense (Napoli)
		Vestali Giuseppe
		Chiampo (Vicenza)
		Zambon Sante
		Nervesa della Battaglia (Treviso)
		Zarelli Virgilio
		Vallinfreda (Roma)
		Zizioli Claudio
		Zorat Angelo

In aggiunta alle salme identificate sopracitate, ci sono 14 salme di Ignoti di cui non è stata possibile l'identificazione, a causa della mancanza di dati personali.

Tutti gli Italiani elencati furono fucilati il 23-4-1945 da un reparto di « SS » a Treuenbrietzen, come da documenti allegati.

GLI UFFICIALI DELLO STRAFLAGER DI UNTERLUSS

L'episodio del quale si fa cenno si verificò nel periodo in cui, a seguito di un accordo Hitler-Mussolini, che arbitrariamente spogliava gli internati militari dell'ultima parvenza di protezione delle Convenzioni internazionali, si avviarono al lavoro forzato aliquote di ufficiali, che avevano rifiutato ogni forma di collaborazione, anche nel settore economico (1).

La maggior parte degli ufficiali italiani avevano decisamente rifiutato di aderire all'esercito repubblicano fascista e languivano nei campi di concentramento, estenuati dalla fame e dal freddo. Per il Reich e la repubblica di Mussolini erano un peso morto, che bisognava ad ogni costo piegare alla collaborazione, almeno nel settore economico. Vi era anche un'esigenza di carattere politico: mostrare al mondo la volontà fascista degli italiani. Cominciarono allora gli inviti più seducenti, perché si uscisse dai « lager », a raccogliere ciliege e patate, a zappare la terra, a fabbricare margarina, a curare l'allevamento dei cavalli e dei polli tedeschi. Ma nonostante le premesse più allettanti di libertà e di cibo, pochi si lasciarono adescare: la massa, compatta, respinse ogni collaborazione con gli Stati che considerava nemici e per la cui sconfitta avrebbe volentieri impugnato le armi così dolorosamente perdute. Allora le offerte si mutarono in pressioni e minacce, finché si ricorse all'aperta violenza, e da vari campi gruppi di ufficiali italiani, ormai estenuati da sedici mesi di fame, furono trascinati, fra le baionette, sulle zone di lavoro. Erano gli ultimi di gennaio del 1945 quando questa tratta dei prigionieri aggiunse un nuovo anello alla lunga catena delle infamie naziste.

Il giorno 17 febbraio giunsero a Dedelsdorf un centinaio e mezzo di ufficiali italiani, prelevati violentemente dal lurido campo di Wietzendorf. I negrieri addetti alle squadre di lavoro li presero in custodia e li condussero in un campo di aviazione squarciato dai bombardamenti: distribuirono badili, assegnarono i carrelli di una « decauville », ordinarono l'inizio dell'opera di sterro per la pista di lancio. Ma gli ufficiali incrociarono le braccia e rifiutarono di lavorare, silenziosi e decisi.

Per una settimana durò questa resistenza di uomini laceri, che non avevano più che gli occhi febbrili per esprimere ancora la loro fierezza. Poi sopraggiunse una pattuglia della Gestapo, inquadrò minacciando e urlando i « sabotatori », quei « cani schifosi » degli italiani, e confermò a tutti gli ordini del grande Reich: prelevò infine, a caso, venti uomini e li trascinò percuotendoli nelle prigioni del campo, convinta di avere così atterrato e vinta la « marmaglia » ribelle e di potere ormai tranquillamente disporre della sua volontà e delle sue braccia. Dopo cinque anni di guerra,

(1) Si veda in proposito P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947 e particolarmente l'episodio di cui alla p. 218, che è strettamente connesso con la narrazione presente. Uno degli ufficiali, di cui si danno i nomi nell'elenco che segue il S. Ten. Vito De Vita, mi trasmise dopo il rimpatrio, una relazione sulla vicenda degli ufficiali del campo di punizione di Unterluss, dalla quale trassi allora un articolo per il settimanale *L'Arno* (12) maggio 1946) con il titolo, *Sei settimane in un campo di punizione*.

i tedeschi erano ormai persuasi che soltanto la paura e la forza governassero il mondo, e questa dottrina dei loro filosofi era diventata moneta spicciola nella mente ottusa di ogni più ignorante tedesco.

Fu allora che dalla schiera degli italiani uscirono in fila quarantaquattro ufficiali e con l'aiuto dell'interprete comunicarono che essi non volevano, non potevano, non dovevano lavorare per la Germania. Furono separati dagli altri loro compagni, maltrattati, percossi con ira, mentre i rimanenti, in fila, lentamente, sotto la pioggia, venivano avviati, sotto numerosa scorta, al luogo di lavoro. I ribelli restarono all'aperto, sotto una pioggia insistente, per altre nove ore: poi giunse un camion con rimorchio e, tra le baionette e i mitra spianati, i « cani maledetti » furono trasportati ad Unterluss, in un campo di punizione, che i tedeschi, maestri di pedagogia, chiamavano « Arbeiterziehungslager », campo, cioè, di rieducazione al lavoro.

Il freddo è tagliente: molti ufficiali non hanno cappotto, l'acqua ha trapassato le divise strappate e consumate, le scarpe sono piene di fango: solo lo sguardo ha ancora qualcosa di umano. A Unterluss, dinanzi a una baracca attende un soldato delle S.S.: gli stanno accanto un omaccione gigantesco con un grosso bastone e due aguzzini armati di tubi di gomma.

Agli ufficiali vengono strappati i gradi e le stellette, rabbiosamente: poi i ribelli debbono correre in circolo per più di due ore, con brevi intervalli di sosta; mentre il bastone e i tubi di gomma si abbattono instancabili sulle loro schiene, le gambe, la faccia, e il soldato tedesco continua a sparare ridendo fra quei piedi che corrono nel fango e la neve. Poi i torturatori si stancano e lasciano rannicchiati contro il fianco del baraccone le loro vittime sanguinanti. Le ore passano lente in quella tempesta di gelo, finché a mezzanotte, tra urli e imprecazioni, gli aguzzini ubriachi spingono i « badogliani », come un gregge disfatto, dentro la baracca immersa nell'oscurità. La piccola schiera gelata ed esausta scopre a tentoni delle panche e dei tavoli e vi si rannicchia silenziosa. Ma la baracca è certo abitata: vi si sentono dei segni di vita. E dalle tenebre a un tratto sorge come una apparizione paurosa un uomo, un certo Landi, un delinquente dei bassifondi di Marsiglia: offre una coperta, la affitta per quaranta marchi. De Vita e Ferrara accettano il prezzo e si avvolgono nel rozzo mantello: così si riempiono di pidocchi famelici.

La baracca, all'alba, mostrò il suo volto. Uno stanzone con due lunghe teorie di castelli a quattro posti, a vari piani: panche e tavoli nel mezzo: alle pareti numerose finestre, a cui mancavano vari vetri: in alto un tetto di solo eternit, bucherellato come un vecchio ombrello inservibile: l'impiantino di legno è coperto di fango e sudiciume, buccie di patate, scolatura di rancio. Piove da ogni parte, sui castelli, sui tavoli, sulle panche. In fondo stanno i lavatoi, ma con un solo rubinetto, e le latrine. In questo sozzo antro, ospiti del turpe « straflager », abitano quasi trecento uomini: un miscuglio di razze e di lingue. Sono in maggioranza delinquenti comuni, prelevati nelle galere di tutta l'Europa, ladri, rapinatori, falsari, omicidi.

Ad essi sono stati uniti i ribelli al lavoro, gli ignavi che non vogliono aiutare il Reich tedesco. La maggior parte degli uomini sono russi, ma con essi si mescolano francesi, olandesi, italiani, belgi, polacchi. Molti sono tisici e sputano sangue, tossiscono e tremano di febbre: nei castelli c'è sempre qualche cadavere, e vi resta due, tre giorni, spogliato dai vivi delle scarpe e dei pochi stracci che lo coprivano. Questi esseri sono ormai imbestialiti dalle sofferenze e dalle fatiche, dalla fame: si picchiano, urlano, si derubano, si legano in camarille prepotenti e dispotiche. Hanno tutti una rasatura in forma di croce sul capo: spesso la rognola deturpa. Si grattano furiosamente per i morsi incessanti dei pidocchi,

ne hanno sul volto, sulle mani, li ritrovano sul pane, migliaia negli indumenti, sui castelli, nei cappotti bisunti. Tra essi alcuni comandano per delega dei tedeschi, ed hanno sugli altri pieno diritto di vita e di morte: Jaska, un idiota muscoloso come una scimmia, Ivan un ucraino traditore della sua terra. Essi picchiano, prelevano ciò che desiderano, si fanno servire, accusano, minacciano: sono i negrieri dei miserabili compagni di sventura. Le due stufe del baraccone sono una loro proprietà assoluta e accanto a quelle, come immensi gatti orribili su un focolare, stanno inferociti e dominano con occhio minaccioso la turba dei loro sudditi. Dall'altro lato del cortile vi è un muro: al di là abitano alcune centinaia di donne, in prevalenza ebrei, miscuglio di deportate e di delinquenti comuni. La ferocia tedesca accomuna in una stessa pena e nel medesimo luogo creature fedeli a un'idea e turpi maestre di vizi. A volte giungono canti lunghi e dolorosi, in lingua ignota: sembrano un pianto senza conforto, in cui si raccolga una disperata nostalgia per una terra lontana e beni perduti per sempre. Più spesso si odono grida, urli, imprecazioni.

In questo mondo furono portati i quarantaquattro ufficiali italiani, che avevano affermato il loro diritto di prigionieri a non servire lo Stato nemico: e tra quella gente rimasero per sei settimane. La sveglia era alle 5,30 e la davano i colpi di frusta degli aguzzini. Poi gli ufficiali italiani, fra continue percosse, nel cortile antistante la baracca dovevano scavare terra e ricoprire buche alternativamente, montare e smontare una « decauville », mentre scherni lazzi ingiurie erano gridati loro in tutte le lingue. Tra questi ufficiali alcuni avevano combattuto per vari mesi contro i tedeschi sulle montagne della Jugoslavia, altri avevano sul petto medaglie al valore, o portavano nelle carni le cicatrici di gravi ferite. La prima volta che gli italiani ebbero da mangiare — e ciò avvenne dopo trentasei ore di digiuno — Jaska li pose in coda agli altri. Era lui a dispensare il rancio, e quando giunse il turno degli italiani dette ad ognuno un forte schiaffo, quattro ad Abbatecola, perché non era riuscito a rompergli gli occhiali con il primo; poi fece loro raccogliere i piatti di metallo già adoperati dagli altri e vi versò un po' del liquido rimasto. Gli italiani non ebbero mai dei piatti per loro uso esclusivo: la baracca aveva un numero esiguo di gamellini, e dovevano bastare per tutti, senza perder tempo a lavarli. Prima mangiavano i veterani dello straflager: i tisici, i rognosi, i febbricitanti, anche essi privi di cucchiaino, appoggiavano le labbra alla scodella, bevevano e si aiutavano con le mani, pulendo famelici con la lingua ogni residuo di unto. A guardarli, una tristissima pena umana si mescolava con il ribrezzo. Poi nelle stesse scodelle ai nostri compagni veniva versato un mestolo della broda calda rimasta nelle marmitte.

La dura fame, le molte percosse, gli scherni e il disprezzo, dovevano, secondo i criminali delle S.S., avere ormai rieducato al lavoro gli italiani, e c'era tanto bisogno di mano d'opera che si pensò di utilizzarli subito per un lavoro più proficuo. Il 4 marzo — era domenica — i nostri, mentre tutta la pianura era gelata, furono trascinati, tra grida e frustate, da un reparto delle S.S., allo scalo ferroviario. Vi era un treno da scaricare: era pieno di auto di ogni specie, dal rimorchio al grosso camion, dalla Fiat alla Ford, bidoni, fusti di benzina, gomme, cordami, vetturette alloggio, funi, cunei. « Loss, schnell » gridavano i forsennati e per undici ore, tra il fango, la pioggia e la neve, gli italiani furono costretti a trascinare macchine, a trasportare pesi superiori ad ogni forza umana, mentre le frustate scendevano da ogni parte e i pugni e i calci le accompagnavano senza interruzione. Nessuna sosta, nessun momento di respiro. A mezzogiorno su tanto dolore passarono come una mistica carezza i rintocchi della campana: e parve che Dio piangesse sulla ferocia degli

uomini. De Vita singhiozzava: la mamma vedova portava a quell'ora alla Messa della piccola lontana chiesa d'Italia le sorelline che pregavano per l'assente.

Alle 19, stanchi, sudati, inzuppati d'acqua, gli italiani ritornano al baraccone tra nuove frustate, e bevono la fredda « sbobba » che generosamente è stata lasciata nella marmitta. Intanto i dominatori del luogo cucinano nella stufa dense poltiglie di rape e patate, guardinghi che una improvvisa irruzione di sentinelle tedesche non sparga per terra, come spesso avviene, le loro illegittime cene serali. Il fumo ammorbida l'aria: un soldato italiano con il piede in cancrena geme e chiama la mamma, tra i lazzi dei compagni annoiati.

Il treno non può scaricarsi in un giorno e intanto ne arrivano altri. Gli italiani continuano ad andare allo scalo: bisogna trascinare le macchine in un bosco, mimetizzarle. Sfiancati scheletrici, curvi fino a far rientrare la testa nelle spalle e toccare il petto con il mento, laceri, martoriati dalla fame e dai pidocchi gli italiani reggono la loro croce. Sono diventati dei cani randagi, degli accattoni: si trascinano sotto la pioggia, volgendo continuamente gli occhi intorno, lustri ed avidi, alla caccia di qualche rapa e di qualche carota da mettere sotto i denti. Al bosco rovistano tra i rifiuti della cucina delle S.S. e raccolgono patate mezze marce, bucce di carote, di cipolle, bucce di patate; le nascondono nelle bustine piene di pidocchi e a volte mangiano insieme pidocchi e bucce.

La miseria in cui sono ridotti quegli uomini supera ogni immaginazione: chi non ha visto ciò che hanno fatto i tedeschi dei loro internati non potrà comprendere come un uomo si trasformi in un brandello di carne.

Una volta la settimana nel baraccone vi è una distribuzione di « latte e caffè »: un liquido acquoso che pure è gradito a chi ha fame. Intorno ai distributori ritti sui tavoli si fa fitta la ressa: tutti temono di arrivar tardi e si urtano e si pestano tendendo ciotole e scodelle. Nella calca vi è il tenente T.: la marea lo trascina vicino ad un aguzzino con un bastone. A un tratto T. è preso di mira: non può muoversi né difendersi, e il bastone scende quattro, cinque, sei volte violento sulla sua schiena. Cade a terra svenuto e lo calpestano: la sera cominciano i primi sbocchi di sangue, ma T. non può essere esentato dal lavoro: non esiste medico: Ivan è un despota che non tollera malati. Ed ancora T. trascina la sua catena di lavoratore coatto, finché è ridotto tal punto che lo lasciano in pace nel suo castello.

I lavori interni di pulizia sono in genere affidati agli italiani. Una mattina si trovano delle scodelle rotte ed altre in cui nella notte i prigionieri avevano fatto i loro bisogni. Di tutto sono incolpati gli italiani: umiliati, bastonati a sangue, sono costretti a lavare tutti i gamellini nel vicino torrente gelato e a pulire a fondo il baraccone e i dintorni. Fu allora che il tenente Corigliano, atrocemente frustato, fu visto cadere a terra e contorcersi per il dolore e poi svenire: l'aguzzino gli aveva rotto tre costole a furia di percosse.

Un bombardamento violento distrusse il baraccone mentre gli uomini erano lontani per il lavoro: si salvò dalla distruzione solo una baracchetta dove erano ricoverati otto malati gravi, fra cui il tenente T. Allora gli altri furono spostati a una lontana baracca dove la vita divenne meno pesante, per il diminuire del lavoro dopo i danni del bombardamento. Mangiavano sempre peggio, la salute era ormai troppo malferma: la nuova baracca aveva sempre l'aspetto di una fiera, con gente di tutte le specie, lurida, violenta, cinica o tistica, sfinita, rassegnata. Ma intanto la guerra incalzava e nel campo tedesco si notava uno sbandamento. Gli ufficiali italiani avevano già perduto due loro compagni, ma

la morte non turbava più come nelle lontane ore serene della vita di pace: destava piuttosto desiderio, come una promessa di pace e riposo senza più fame né freddo, in cui le ossa scheletriche avrebbero avuto una eterna quiete sotto la terra, che è la grande madre pacificatrice.

Ai primi di aprile il comando germanico ordinò lo sgombero della zona per l'avanzare minaccioso delle truppe alleate. E' facile comprendere le difficoltà che si presentavano ai tedeschi per lo spostamento di decine di migliaia di prigionieri e di lavoratori, in un momento in cui le strade dovevano restare libere per l'afflusso delle truppe mentre i presidi locali si rendevano indispensabili per un'ultima difesa dei singoli territori. Perciò molti prigionieri furono lasciati sul posto, nei vari *lager*, e i lavoratori ricevettero l'ordine di spostarsi in direzione est, senza sentinelle né sorveglianza alcuna. Così si trovò comodo assimilare gli italiani dello « *straflager* » di Unterluss a « *liberi lavoratori* » e ingiungere loro di avviarsi ad una determinata zona di raccolta. Ma prima essi furono oggetto di calci e frustate con tubi di gomma da un sottufficiale delle S.S. coadiuvato da Jaska e da due altri aguzzini che tolsero loro tutto ciò che ancora possedevano, dalla vera matrimoniale alle catenine religiosamente portate al collo. Poi la piccola schiera fu lasciata andare: piccola schiera che si trascinava febbricitante verso l'ignoto. Ma gli aguzzini nell'ora della partenza vollero aggiungere un'ultima tortura all'esiguo drappello, e rifiutarono il pane della giornata a quei ruderi stroncati, se non avessero cantato una canzone italiana, in un coro di commiato. Fu necessario piegarsi: allora da quelle lacere e smunte vittime di un martirio feroce, si innalzò, lento e tristissimo, il coro dei Lombardi: e parve un ultimo addio alla patria lontana, lanciato da moribondi che non sperassero più di tornarvi.

Poi la marcia ebbe inizio nel più cupo silenzio: alto e luminoso, il cielo di quello splendido aprile riempiva di luce l'immensa pianura su cui piccoli uomini trascinavano il loro cocente dolore.

La prima sosta fu effettuata alla baracchetta dove languiva il tenente T. con otto compagni. Lo trovarono nudo: era stato spogliato di tutto. La pelle prendeva ormai forma dalle ossa: era intontito, demente per la debolezza e per la fame. A migliaia i pidocchi stavano sul suo corpo divenuto orribile: le mani scheletriche annaspavano nel vuoto a dirigere un penoso saluto ai compagni riapparsi: gli occhi sprofondavano nelle orbite scure, come se per primi stessero per abbandonare la vita. Era tale il suo aspetto, che molti fuggirono inorriditi e piangenti. Grieco e De Vita si fecero forza: rivestirono quel misero brandello di un uomo. Poi Grieco non resisté più e si allontanò. L'altro gli dette pian piano a cucchiata una zuppa con dentro il suo pane, che il malato ormai biascicava senza più forze: lo adagiò sulla barella, e silenzioso come in un mistero di liturgia si mosse a raggiungere i compagni. In un campo non lontano vi era un medico italiano: a lui passando i nostri ufficiali raccomandarono il povero T., aggiungendo la preghiera di sorvegliarlo al tenente Sartori e al soldato Cibeli, che restavano in quella zona.

Fu solo dopo molti giorni che il Sartori poté narrare la fine di T. Da un'ora appena era ripartito lo stanco drappello, ed ecco sopraggiungere un maresciallo delle S.S. Convinto che non fossero rimasti che gli otto malati, fece scavare otto fosse nel bosco vicino. Poi ad una ad una le otto barelle furono trasportate fuori della baracchetta e i morenti, nella luce del sole, assassinati con un colpo di pistola alla nuca e gettati nelle fosse come cani. Dal fitto del bosco Sartori inorridito vide il massacro: nascosti dietro una baracca Beltrami e De Sana, che si erano attardati prima di raggiungere i compagni, seguirono atterriti la feroce esecuzione. Poi i testimoni fuggirono guardinghi, sentendosi alle cal-

Carmelo Cappuccio

cagna il soffio misterioso della morte che non pareva ancora sazio di sangue.

I quarantun superstiti marciarono ancora: non trovarono un posto dove dormire: ad ogni casolare i contadini sguinzagliavano i cani e minacciavano con la pistola contro la turba cenciosa e pidocchiosa. Poi il drappello si spezzettò: molti si fermarono sfiniti, alcuni avanzarono ancora in cerca di una via di salvezza. Basile, Cosentini, D'Amico, Grieco, Ferrari e De Vita si abbandonarono esausti, la sera dell'undici aprile, in una baracchetta del campo sportivo di Celle. Molti avevano la febbre: la morte apparve allora, nel desiderio, come una liberazione. Ma la mattina del dodici, all'alba, l'uscio della baracchetta fu sfondato di forza e apparirono come arcangeli di un sogno i soldati inglesi.

Ventisei del drappello si ritrovarono, dopo due giorni, all'ospedale di Celle. Erano in uno stato pietoso: alcuni con la febbre petecchiale, altri ammalati di polmonite, pleurite, tubercolosi, meningite, altri ancora avevano fratture, otite, sciatica, esaurimento gravissimo. Rinaudo, Borboni, Anelli morirono allora senza rivedere la patria. Boccabella e Soncini furono trasportati nei sanatori della Svezia. Gli altri si salvarono. Ma quando, cinquanta giorni dopo, rividi e abbracciai Basile, Ferrara e De Vita, i loro volti distrutti parevano usciti appena dalle tenebre di un sepolcro.

CARMELO CAPPUCCIO

ELENCO DEGLI UFFICIALI INVIATI DALLA GESTAPO ALLO STRAFLAGER DI UNTERLUSS

1) Cap. Abbatecola Fernando, Caprarola (Viterbo) - 2) cap. Ferraro Pietro, Menfi (Agrigento) - 3) ten. Sorge Giovanni, Milano - 4) ten. Campanella Pasquale, Serro (Messina) - 5) ten. Palleri Antonio, Milano - 6) ten. Corigliano Giorgio, Cosenza - 7) ten. Rossi Antonio, Canosa di Puglia (Bari) - 8) ten. De Benedictis Mario, Lucera (Foggia) - 9) ten. De Mateis Stefano, Gorizia - 10) ten. Di Domenico Gino, Gambatesa (Campobasso) - 11) ten. Garretti Gaetano, Torino - 12) ten. Leanza Settimo, Adrano (Catania) - 13) ten. Luzi Evandro, S. Ippolito (Pesaro) - 14) ten. Nicolini Giuliano, Stresa (Novara) - 15) ten. Pepe Alberto, Teramo - 16) ten. Calabrese Alberto, Roma - 17) ten. Cosentino Tullio, Torino - 18) sott. ten. Tosti Anacleto, Salcito (Campobasso) - 19) s.t. Zanetti Cornelio, Brescia - 20) s.t. Rinaudo Michele, Trapani - 21) s.t. Santoro Stefano, Fratta di Salerno (Salerno) - 22) s.t. Sartori Olindo, Venezia - 23) s.t. Soncini Fausto, Parma - 24) s.t. Tagliente Giorgio, Taranto - 25) s.t. Martella Domenico, Pescara - 26) s.t. Montagano Michele, Casacalende (Campobasso) - 27) s.t. Rizzo Anselmo, Paternò (Catania) - 28) s.t. Fanti Giorgio, Roma - 29) s.t. Forcella Mario, Foggia - 30) s.t. Gallinari Ferruccio, Padova - 31) s.t. Grieco Carlo, Trani (Bari) - 32) s.t. Giacobelli Marco, Bari - 33) s.t. D'Amico Fiorentino, Sezze Romano (Latina) - 34) s.t. De Vita Vito, Messina - 35) s.t. Ferarra Natale, Messina - 36) s.t. Arcuri Marcello, Napoli - 37) s.t. Basile Giuseppe, Palermo - 38) s.t. Balboni Giorgio, Milano - 39) s.t. Bellini Vittorio, Monza - 40) s.t. Benedetti Giorgio, Roma - 41) s.t. Calabresi Bruno, Genova - 42) s.t. Ceriani Ettore, Uboldo (Varese) - 43) s.t. Boccabella Vittorio, Teramo - 44) s.t. Anelli Giovanni, Torino - 45) Paolo Desana - 46) Umberto Beltrami - 47) Gianfranco Cucco - 48) Ermanno Zivieri - 49) Ariodante Pizzo.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI E IL COMITATO DI LIBERAZIONE AUSTRIACO DI LINZ

Alla cortesia del Prof. Enzo Collotti, dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, dobbiamo la possibilità di pubblicare due documenti interessanti sulla partecipazione degli internati militari italiani alla fase finale della battaglia per la liberazione di Linz.

Questi documenti, che fanno luce su di un episodio, finora rimasto ignorato sono stati trasmessi in fotocopia dal signor Herbert Steiner segretario dell'Oesterreichisches Dokumentations Archiv der Widerstandsbewegung (Archivio austriaco del movimento di Resistenza) di Vienna.

I

ORGANISATION OESTERREICHISCHE FREIHEITSBEWEGUNG

Linz, li 22 maggio 1945

AL COMANDO DELLA DISCIOLTA

ORGANIZZAZIONE ILLEGALE F.G. - I.M.I.

Brig. CC.RR. Cortolazzo Marco

Sergente Bianchini G. Battista

Serg. Magg. Guidi William

L I N Z

Hessenplatz, 3

Il Comitato di Liberazione Austriaco di Linz, già assertore della indipendenza e della liberazione del popolo austriaco dalla schiavitù nazista, nel cessare la sua attività, in conseguenza della liberazione da parte delle Truppe Alleate del territorio austriaco, intende esprimere a Codesto Comando il suo riconoscimento per l'opera costante e fattiva svolta per fiancheggiare e completare l'azione di questo Comitato durante oltre un anno e precisamente dagli inizi del 1944 al 5 maggio 1945.

Il lavoro svolto in comune, attraverso difficoltà facilmente comprensibili, dalla organizzazione di bande armate di I.M.I. alla collaborazione attiva tra Codesto Comando e la Organizzazione G.B. dipendente da questo Comitato, è indubbiamente degno di rilievo e testimonia lo spirito di volontaria e sentita partecipazione degli I.M.I. allo sforzo comune per la liberazione dei popoli dalla tirannia hitleriana.

I contatti stabiliti da questo Comitato con la organizzazione illegale F.G.-I.M.I. attraverso il signor Max Grisenti come pure quelli successivamente attuati tra questo Comitato ed il Prof. Dr. Ottorino Balduzzi del Comitato di Liberazione Alta Italia, attraverso Codesto Comando, hanno rivelato una perfetta comprensione di reciproci problemi ed una collaborazione feconda nella attività concreta.

La adesione da parte di Codesto Comando in data 2 maggio 1945 alla richiesta di questo Comitato di 1000 I.M.I., concordata 15 giorni prima allo scopo di accelerare il crollo della resistenza delle truppe naziste, ordinata dall'allora gauleiter di Linz, conferma nella coordinazione della comune attività l'identità degli scopi.

Nel ricordo e nella valutazione obiettiva di questa opera svolta in comune, questo Comitato è certo che essa rimarrà a testimoniare la cosciente partecipazione degli I.M.I. tutti al movimento antinazista ed una fraternità d'intenti che sarà un fattore non trascurabile nello sviluppo dei rapporti tra la nuova Austria e la nuova Italia (1)

Through personal acquaintance with the leaders of the I.M.I. and with the Organisation itself. The facts as stated above are correct. The I.M.I. have been of invaluable service to the United States Army.

(1) Seguono tre firme, che non è stato possibile decifrare. Il dattiloscritto originale reca un timbro tondo con la dicitura: « Organisation Oesterreichische Freiheitsbewegung G. B. Linz ». La convalida manoscritta del Governo militare alleato reca un timbro tondo con la dicitura: « Military Government » U.S. ARMY e la firma di R. W. Wiley.

II

ORGANIZZAZIONE F.G. I.M.I.

1944-45 LINZ DONAU

— Comando —

AL COMITATO DEL FRONTE
DELLA LIBERAZIONE AUSTRIACA
ORGANIZZAZIONE G.B.

LINZ - DONAU
Starhembergstrasse, 35

Il Comando della disciolta Organizzazione Illegale F.G.-I.M.I. ha terminato la sua attività illegale con la liberazione del territorio Austriaco da parte delle Truppe Alleate. Nel quadro di tale avvenimento storico questo comando ricorda con soddisfazione la collaborazione durata oltre un anno, con il Comando della Organizzazione G. B. e afferma che l'attività in comune svolta, è stata sempre caratterizzata da uno spirito di comprensione e di dedizione allo scopo comune, rilevata nella lettera di Codesto Comitato in data 22 corrente.

I nostri contatti, iniziati attraverso un membro di Codesto Comitato, il signor Max Grisenti, e quelli tra Codesto Comitato ed il Prof. Dr. Ottorino Balduzzi del Comitato di Liberazione Alta Italia, attuati attraverso questo comando, hanno rivelato in ogni momento un completo accordo nella soluzione dei comuni problemi. L'adesione poi di questo comando alla richiesta di partecipare con 1000 I.M.I. alla Organizzazione G.B., allo scopo di accelerare il crollo della resistenza, ordinata dall'allora Gauleiter di Linz, delle truppe naziste, ha dimostrato luminosamente che combattevamo anche noi per il raggiungimento della stessa meta.

Questo comando, mentre ringrazia Codesto Comitato per la comprensione e la collaborazione portata alla risoluzione dei comuni problemi, esprime la certezza che il lavoro assieme svolto darà i suoi frutti anche nel futuro e costituirà un elemento di fondamentale importanza nello sviluppo dei rapporti amichevoli fra la nuova Austria e la nuova Italia.

Linz, li 23 maggio 1945.

IL COMANDO

G. B. Bianchi
Marco Cortolazzo
William Guidi

Through personal acquaintance with the leaders of the Org. G. B. and with the organisation itself. The facts as stated above are correct. The Org. G. B. have been of invaluable service to the Unite States Army (1).

R. W. Wiley
First Lt. Inf.
Mil. Gov.t. 65

(1) Il documento originale dattiloscritto reca un timbro tondo con la dicitura « Organizzazione F.G. I.M.I. - 1944-45. Comando. LINZ Donau ». La convalida manoscritta del Governo militare alleato reca un timbro tondo con la dicitura sopra descritta.

LA DEPORTAZIONE A DACHAU DEI MILITARI DEL PENITENZIARIO DI PESCHIERA

Nel 1942 quasi 2000 militari italiani, condannati dai tribunali militari per diserzione o reati comuni, a pene detentive superiori ai dieci anni, furono trasferiti, dalla Fortezza di Gaeta al Forte Boccea, vicino Roma.

Il Forte Boccea non era attrezzato per ricevere un così gran numero di persone, per cui, a causa del sovraffollamento, le condizioni dei detenuti risultarono così disagiati che, nel settembre di quello stesso anno, essi si ammutinarono e tentarono l'evasione, cercando di scavalcare le mura. Il comandante ordinò di fare fuoco sugli insorti, stroncando la ribellione.

Vi furono molti feriti fra i detenuti, e due fra le guardie, fra cui la guardia Carbone, particolarmente malvista dai detenuti.

I detenuti che avevano preso parte alla ribellione (un migliaio, circa) furono sfollati da Forte Boccea e inviati, nel febbraio 1943, nella Fortezza di Peschiera, frettolosamente adattata a questo scopo. A poco a poco altri detenuti militari, sfollati a Gaeta, andarono a raggiungere quel primo nucleo, così che, nel luglio 1943, si trovarono a Peschiera oltre duemila detenuti.

Si trattava, nella stragrande maggioranza, di giovani condannati per diserzione semplice, non — cioè — dalla linea del fronte, ma più che altro per essersi allontanati arbitrariamente dai rispettivi corpi di stanza in Italia, o per essersi presentati in ritardo alla chiamata, o essere rientrati in ritardo da licenze.

Nel periodo immediatamente successivo al 25 luglio, nulla mutò, tuttavia, nella sostanziale conduzione delle carceri, al cui complesso presiedeva il Ten. Col. Strada e la cui sorveglianza era affidata, sia all'esterno che all'interno, ai militari italiani.

Profilandosi l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi, furono fatte pressioni sul Ten. Col. Strada — sia da parte dei suoi familiari che dei suoi subalterni — affinché venisse eventualmente favorita, prima dell'arrivo dei tedeschi, una « fuga » in massa dei detenuti militari, onde non cadessero nelle mani dell'occupante.

Nonostante alcune perplessità, il Ten. Col. Strada non ritenne però di poter aderire a questo invito e anzi fece accrescere la sorveglianza esterna alla fortezza e apporre catene supplementari ai due cancelli.

Il giorno 8 scoppiò la rivolta. I detenuti si avventarono contro il grande cancello, uno di essi (un graduato) con un'ascia prelevata nella cucina spaccò la catena del cancello più piccolo, situato a fianco della abitazione del comandante.

Ma il cancello grande non cedette e i pochi che erano riusciti a varcare l'altro cancello furono presto bloccati dai drappelli militari che il Ten. Col. Strada aveva disposto intorno alla fortezza.

Nella notte fra l'8 e il 9 giunsero a Peschiera, i tedeschi, ai quali i bersaglieri che si trovavano sulle mura della fortezza e presidiavano la vicina polveriera, opposero una vivace resistenza.

Ma la resistenza dall'alto delle muraglie e del torrione della fortezza cessò presto, mentre quella della polveriera, durò ancora a lungo.

Dopo poche ore le mura della fortezza erano presidiate, insieme, da militari italiani e da soldati della Wehrmacht, mentre un carro armato tedesco fronteggiava il grande cancello.

Verso le ore 10 del mattino di quello stesso giorno, i tedeschi, ormai padroni della situazione, salvo la polveriera, dove la resistenza continuava, fecero radunare nel cortile della fortezza i detenuti militari e, alla presenza delle autorità militari e degli esponenti fascisti locali, chiesero, a mezzo di un loro interprete, a questi detenuti se fossero disposti a collaborare, militarmente, con le formazioni tedesche, nel qual caso questi « volontari » avrebbero subito lasciato la fortezza.

Coloro che non avessero aderito a questo invito, definito « generoso », sarebbero stati deportati in Germania.

Pochissime le mani che si alzarono — e fu soprattutto fra i condannati per reati di diritto comune, i quali lo fecero sperando, una volta fuori della fortezza, di poter tagliare la corda.

I tedeschi, giudicando che le mani alzate erano troppo poche (alcune diecine, su oltre 1800 uomini), decisero allora che tutti i detenuti, senza alcuna esclusione, venissero deportati in Germania, nel Lager di Dachau, dove, partiti da Peschiera il giorno 19 settembre, giunsero il 22.

GIOVANNI MELODIA

NUOVI DOCUMENTI SULLA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI ITALIANI

La stampa ha recentemente parlato del processo al generale delle SS Karl Wolff che si è svolto a Monaco di Baviera dal luglio al settembre di quest'anno.

L'imputato, ex capo dello stato maggiore di Himmler, fu accusato di complicità nell'assassinio di 300.000 ebrei di Varsavia e condannato a 15 anni di prigione. Ha adesso 64 anni. La sua responsabilità nel crimine di genocidio fu più che dimostrata. Durante gli ultimi 20 anni viveva libero in una villa presso Monaco. Per diversi motivi egli era stato cancellato dalla lista dei criminali di guerra durante i processi di Norimberga. Certi documenti dicono che si salvò per aver fatto precipitare la capitolazione delle forze tedesche in Italia. Su questi argomenti non vi è ancora luce sufficiente.

Nell'atto d'accusa che conta 433 pagine, più di una ventina sono dedicate all'attività di Wolff in Italia. Il capitolo VIII porta il titolo: «La soluzione della questione ebraica in Italia con la partecipazione dell'imputato» e si divide in due sezioni: A) Prima dell'armistizio di Badoglio; B) Persecuzione degli ebrei da parte delle SS e della polizia.

Wolff venne in Italia come capo supremo delle SS e della polizia in qualità di *Hochster SS-und Polizeifuehrer*. Nonostante occupasse un posto così elevato, durante tutto il processo — come del resto si era già verificato in altri processi con altri imputati — si dichiarò: «Innocente di tutti i capi d'accusa. Non si possono ricordare con chiarezza avvenimenti di 20 anni fa». Oltre che della sua responsabilità nelle deportazioni degli ebrei, l'atto d'accusa fa menzione dei suoi contatti con il generale delle SS della polizia, Odilo Globocnik, il boia della Polonia, che nel 1944 fu mandato in Italia per «operazioni di polizia sulla costa adriatica». Ciò significava lotta contro le formazioni partigiane e la Resistenza.

Fra i 70 testimoni di cui l'atto d'accusa fa menzione, figurano anche altri 5 testimoni per il capo d'accusa «crimini in Italia». Il dott. Wilhelm Harster, che era fra questi cinque, non si presentò: egli era nel periodo della guerra generale SS in Italia e attualmente vive a Monaco. Anche un altro testimone dei cinque non si presentò: si tratta del famoso Herbert Kappler, capo della Gestapo di Roma, che avrebbe dovuto lasciare la sua prigione di Gaeta. Per le vittime avrebbero dovuto testimoniare il colonnello Massimo Vitale, presidente dell'Associazione ex deportati, che conosce profondamente il capitolo della deportazione; e anche il dott. Otto Wolken, medico ebreo che vive a Vienna, ex prigioniero di Auschwitz che teneva statistiche segrete sull'arrivo dei deportati, testimone importante che non fu chiamato. Egli fu il primo testimone all'attuale processo di Francoforte. Basandosi sui suoi dati e su quelli di un altro ex prigioniero, il dott. Smolen, direttore attuale del Museo di Auschwitz, già nel 1943 la cifra dei deportati ad Auschwitz si aggirava intorno ai tre milioni, che saliva nel 1944 alla enorme cifra di quattro milioni di deportati, tra i quali anche gli ebrei italiani.

Un solo testimone si presentò al processo per il capitolo « Italia »: l'ex ambasciatore di Hitler a Roma, dott. Rudolf Rahn, che in qualità di teste di difesa, descrisse l'imputato come « un ufficiale brillante, che si occupava soprattutto di ricevimenti ufficiali e di belle donne ». Il teste si soffermò lungamente sul ruolo avuto dall'imputato nella firma della capitolazione delle truppe naziste in Italia, ma la storia conosce già questi generali hitleriani, resistenti dell'ultima ora, che vedendo il Terzo Reich in rovina, fecero diversi tentativi soprattutto per salvare la loro pelle.

Alla nostra domanda perché fosse stato soppresso il capo d'accusa riguardante la sua attività in Italia, ci si rispose che questo avrebbe prolungato assai il processo. Per la storia questo certamente è stato un danno, perché ogni testimone avrebbe potuto portare nuovi fatti, dati, dettagli su quello che fu chiamata « la notte sull'Europa », il regime nazifascista.

I due giovani procuratori del tribunale di Monaco, B. Huber e G. Maschl, hanno raccolto una documentazione importantissima sul principale capo d'accusa di Wolff, complicità nel crimine di genocidio nei confronti degli ebrei italiani.

Wolff arrivò in Italia nell'agosto del 1943. In una lettera citata dai procuratori scrisse alla moglie: « Sono sommerso di nuovo nel servizio. Mi preparano per il primo compito indipendente. Che sia duro e pieno di responsabilità non importa, l'affronto con gioia e certezza. La fiducia del Fuehrer e del « Reichsfuehrer SS » costituisce naturalmente per me un grande obbligo ». In un'altra lettera del 25 settembre 1943, quando i tedeschi aveva già occupato Roma, scrisse ancora alla stessa: « Mai nella mia vita ho tanto lavorato quanto in questi ultimi 14 giorni. Ma questa per me è una gioia indescrivibile. Essere finalmente indipendente e avere la guida delle cose. Purtroppo le condizioni in Italia sono ancora molto difficili e le forze di polizia messe a mia disposizione ridicolmente insufficienti. Probabilmente per questo, e malgrado tutto, sento tanta gioia nell'espletare il mio compito » (doc. WP 2). E di quale compito si trattasse, per il Capo supremo delle SS e della Polizia in Italia, è facile immaginare.

Già nel 1942 Himmler e il suo capo di stato maggiore erano venuti in Italia. Himmler fu ricevuto da Mussolini. Il capo delle SS, subito dopo la sua conversazione con Mussolini, inviò un rapporto in duplice copia al Ministro von Ribbentrop e per conoscenza al suo capo di stato maggiore generale Wolff. Citiamo qualche estratto: « La conversazione è durata un'ora e tre quarti. Si è parlato di molte questioni, come il siluramento di navi da guerra americane e di quelle mercantili, oltretutto dei sottomarini vicino a Freetown; le difficoltà dell'approvvigionamento delle truppe in Africa; è stata ricordata l'« intelligenza di Rommel », come si è espresso il Duce, che avrebbe saputo fermare l'offensiva al momento giusto, a causa della mancanza di carburante. Si è parlato delle condizioni di vita in America e dell'incredibile miscuglio della popolazione composta di anglo-sassoni e di rappresentanti di tutta Europa, nonché di negri, ebrei, indiani. Nel toccare la questione ebraica, l'ho presentata nel seguente modo: « Gli ebrei di tutta la Germania e dei paesi occupati vengono deportati (herausgenommen) perché sono dappertutto responsabili delle azioni di sabotaggio, di spionaggio, della resistenza e della formazione delle bande. In Russia abbiamo fucilato un gran numero di ebrei, uomini e donne, perché laggiù anche le donne e i giovani servono come informatori dei partigiani ». Il Duce per suo conto ha ammesso che questa è l'unica soluzione possibile. Ho detto al Duce che gli ebrei sospetti politicamente, noi li abbiamo mandati nei campi di concentramento. Alcuni furono destinati alla costruzione di strade nell'Est e la

mortalità è stata grande perché gli ebrei non hanno mai lavorato nella loro vita. Quelli di una certa età sono messi negli ospizi per vecchi di Berlino e Vienna; molti vengono inviati nel borgo di Theresienstadt, un ghetto per i vecchi ebrei tedeschi. Vi ricevono la pensione e possono vivere secondo le loro usanze, ma anche qui non restano tranquilli. Una parte di ebrei ci siamo sforzati di farla passare tra le breccie del fronte dell'Est, al di là delle linee russe, ma i Russi sparano spesso contro questi gruppi e apertamente li respingono » (doc. AC. S 4/5 del 22-10-1942).

Come si vede la menzogna era il pane quotidiano dei nazisti e la usavano anche nei confronti dei loro alleati. Nell'ottobre del 1942 Auschwitz funzionava già in pieno. Dal marzo del 1942 erano già stati uccisi migliaia di ebrei francesi, dal luglio all'agosto migliaia di ebrei belgi e olandesi vi trovarono una morte orribile. Per ciò che riguarda gli ebrei della Germania e dell'Austria, le deportazioni erano già cominciate nell'ottobre del 1941 e le grandi comunità di ebrei polacchi, compresa quella di Varsavia, avevano già perso centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini nel campo di sterminio di Treblinka. Dalla primavera 1942, funzionavano già i campi di sterminio Belzec e Sobibor.

Due mesi dopo la visita di Himmler e di Wolff a Roma, vediamo le posizioni fasciste vacillanti: il Quartier Generale della Wehrmacht (OKW) fa sapere al Reichsfuehrer SS Himmler, tramite l'Obergruppenfuehrer Wolff, che l'ordinanza riguardante la Francia occupata dai fascisti comprendeva: 1) ordine d'arresto per tutti i cittadini dei paesi nemici dell'Asse nella regione francese occupata dagli italiani; 2) nelle stesse regioni tutti gli ebrei e le loro famiglie saranno internati dagli italiani.

Ma, ad onore del popolo italiano, le speranze dei nazisti tedeschi resteranno soltanto tali. Nulla di concreto fu intrapreso dagli italiani.

Il 23 gennaio 1943, von Ribbentrop, tanto preso dalle persecuzioni contro gli ebrei, manda una nota ad Himmler. La prima parte di essa dice: « 1) *Oggetto: Ebrei di nazionalità straniera.* Il Ministro degli Esteri cerca di influenzare il Governo italiano perché attui certe misure. Per mettere le cose a punto, l'Ambasciata di Germania a Roma è pregata di far sapere al Governo italiano che solo fino al 31 marzo 1943 permetteremo agli Ebrei italiani di rimanere nei paesi sotto il nostro controllo. Dopo tale data noi dovremo, per ragioni militari e politiche, avere le mani libere. Il Governo italiano ha quindi la possibilità di far rimpatriare gli ebrei che lo interessano. Abbiamo anche fatto sapere al Governo che i loro interessi saranno garantiti. Ci resta di accusare ricevuta di ricezione di questa richiesta ».

La risposta di Himmler non tardò. Questa risposta con la nota di Ribbentrop furono mandate a Wolff come dimostra l'atto d'accusa. Wolff però durante il processo ha affermato di non ricordare nulla.

Sei giorni dopo, il 29 gennaio 1943, Himmler scrisse a Ribbentrop: « Accuso ricevuta e ti ringrazio per la tua lettera del 23 gennaio 1943, compresa la nota sul trattamento degli ebrei di nazionalità straniera e degli ufficiali polacchi. Per quanto riguarda gli ebrei stranieri e in considerazione delle misure a loro applicate, gli ebrei che si trovano nella Francia occupata dagli italiani, quelli italiani e di altre nazionalità devono essere allontanati. Gli ebrei, in queste regioni, sono elementi della Resistenza, propagano il comunismo e sono particolarmente pericolosi per le truppe italiane. Inoltre, la permanenza degli ebrei nelle zone di occupazione italiana rappresenta per molti in Francia e nel resto dell'Europa un pretesto per trattare la questione ebraica con negligenza, il che dimostra che anche l'alleato dell'Asse, l'Italia, non ci segue... ».

Malgrado le sollecitazioni e le pressioni, soltanto con l'arrivo delle truppe tedesche a Roma, i cittadini ebrei d'Italia incominciarono ad essere deportati in Polonia, verso lo stesso destino dei milioni di ebrei dei Paesi dell'Europa occupata dai nazisti.

Già prima dell'8 settembre 1943, Wolff, nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore di Himmler, sapeva evidentemente tutto sul destino degli ebrei perché tutta la corrispondenza passava per le sue mani. La sua colpevolezza nella deportazione degli ebrei di Varsavia fu provata dalla sua corrispondenza con il segretario di Stato ai trasporti, dott. Albert Ganzenmueller. In una di queste lettere scritta da lui il 13-8-1942, diceva: « Ho appreso con gioia particolare che, già da 14 giorni, tutti i giorni, un treno di 5.000 viaggiatori appartenenti al popolo scelto (auserwaelten Volkss) parte per Treblinka.... Da parte mia sono in contatto con gli organismi competenti affinché tutte le misure che devono essere prese, lo siano senza indugi (reibungslose Durchfuehrung). Wolff sapeva tutto degli interventi di von Ribbentrop presso Mussolini. Dopo l'8 settembre 1943, Wolff — che era tanto felice di agire con indipendenza — diventa il protagonista. Egli, come abbiamo già detto, era il Capo supremo della polizia ed anche Consigliere degli affari di polizia presso il Governo di Salò (Sonderberater fuer Polizeiliche Angelengheiten bei der Italienischer Faschistischer Nationalregierung). L'accusato, messo davanti ai documenti dove figurava con questo titolo, affermò che le misure di polizia erano per lui un mistero.

Dopo l'8 settembre 1943, il Capo della Gestapo (Sezione sesta - Affari Ebrei Partigiani ecc.), Mulleaur mandò in Italia uno dei suoi esperti del servizio di Eichmann, Theodor Dannecker che già aveva lavorato alla deportazione degli ebrei di Francia e di Macedonia. La deportazione degli ebrei italiani fu per lui una cosa facilissima. Dannecker si presentò a Kappler, incaricato alla sicurezza. I documenti attestano che si attendeva l'arresto di 8.000 ebrei per cominciare l'operazione « Soluzione finale » in Italia (doc. URO. S. 193. ff).

Il 6 ottobre 1943 il console tedesco Moelhausen inviò a von Ribbentrop un telegramma « personale »: « Il Colonnello Kappler ha ricevuto l'ordine da Berlino di arrestare 8.000 ebrei di Roma e di deportarli in alta Italia, per liquidarli. Il Comandante della Città di Roma, Generale Stahel, mi ha informato che sarebbe d'accordo sull'operazione solo se c'è l'accordo con il Ministro degli Esteri. Personalmente sono dell'avviso che sarà meglio trattare gli ebrei italiani come quelli della Tunisia, occupandoli in lavori di fortificazione e di ciò con Kappler ne informerò il Feldmaresciallo Kesserling. Pregovi inviarmi direttive ». Von Ribbentrop rispose con un telegramma il 9 ottobre 1943 ordinando la deportazione degli 8.000 ebrei a Mauthausen, campo di sterminio, e invitò il console a lasciare tutto nelle mani delle SS, cioè del capo delle SS, che non era altro se non il generale Wolff. (Doc. URO. S. 194).

Il tragico 16 ottobre 1943 a Roma è stato già revocato in molti scritti. Noi ci limitiamo a citare soltanto alcuni documenti tedeschi degli atti del processo. L'azione dura dal 16 al 18 ottobre. Kappler la guida e subito dopo parte il rapporto di Kappler a Wolff, Capo delle SS in Italia, che si trova quel giorno nel quartiere generale segreto di Himmler a Hochwald, in Prussia Orientale, vicino alla « tana del lupo » (Wolfschause) dove risiede il Fuehrer. Il rapporto a Wolff porta la data 18 ottobre 1943. E' un telegramma con la dicitura « Urgente, segreto, da consegnare immediatamente », firmato da Kappler, dove è citato il nome del Capo della Polizia tedesca in Italia con ufficio a Verona, il Brigadefuehrer Wilhelm Harster, che era il diretto subordinato di Wolff, mentre Kappler era il subordinato di Harster. Ciò significa che senza l'accordo con Wolff nessuna misura poliziesca poteva essere presa.

Sulla deportazione degli ebrei italiani

Prima di citare il telegramma gli atti ricordano un altro documento che si trova negli archivi di Norimberga (N. 315, Staatsarchiv Nuremberg), cioè i rapporti quotidiani del comandante di Roma (Kriegstagebuch des Deutschen Kommandanten von Rom):

16-10-1943. Ore 07.00 Rapporti del mattino.

Ore 10.45. Rapporti dell'O.B. Sud (Autorità locale).

« Durante la notte scorsa ha avuto luogo un'azione del Servizio tedesco di Sicurezza (Deutsche Sicherheitsdienst).

L'arresto degli ebrei di Roma. L'azione fu terminata oggi pomeriggio alle ore 16.00. Per questa azione furono messi a disposizioni del Servizio della Sicurezza le compagnie della Polizia 5/15, 3/20 e 11/12 che sono sotto gli ordini dei Comandanti tedeschi. E' da credere che esse intimeranno certi italiani ostili, come per esempio gli autori dei recenti sabotaggi.

Durante l'assenza delle forze del 5/SS e del 15° reggimento di Polizia ingaggiato nell'azione contro gli ebrei, è il Comando III del Reggimento 2° dei paracadutisti che ha preso l'incarico della guardia della prigione di Regina Coeli e della stazione radio Palomba [sic] ».

* * *

17-10-1943 07.00 Rapporto del mattino

10.30 Rapporto del mattino dell'OB Sud

« Durante l'azione per arrestare gli ebrei abitanti a Roma, soltanto 900 furono presi. La cifra poco elevata si spiega con il fatto che i discendenti dai matrimoni misti non furono arrestati. L'azione si è conclusa alle ore 12 antimeridiane. Il trasferimento degli ebrei è previsto per le ore 10 del 18. Nessun incidente particolare da segnalare. Sui risultati dell'azione attendere ».

Ecco come sono descritti nel burocratico linguaggio SS i due giorni tragici per tanti esseri umani. Di ciò che succedeva a Roma, Wolff è informato dal telegramma dal contenuto seguente:

« 1) L'SS Brigadefuehrer Harster è arrivato a Roma domenica sera e conta di restarvi fino a martedì, eventualmente fino a mercoledì mattina.

« 2) Domenica mattina viene trasmesso per via radio da K. un rapporto all'ufficio VI sull'azione antiebraica. Segue il testo.

« 3) La situazione generale non presenta mutamenti.

Contenuto della trasmissione radio del colonnello Kappler di Roma, 17 ottobre ore 11,15:

« L'azione contro gli ebrei ha avuto luogo secondo il piano prestabilito dall'Ufficio. Si è conclusa. Furono impiegate forze della sicurezza e dell'ordine. La partecipazione della polizia italiana fu rifiutata per mancanza di fiducia. Perciò, gli arresti individuali in 26 zone di operazione non si poterono effettuare con grande celerità. L'isolamento di gruppi di strade fu impossibile per la polizia tedesca che contava solo 365 uomini e anche perché Roma è città aperta. Malgrado ciò, durante l'azione dalle 5,30 alle 14, furono catturate 1,259 persone negli appartamenti degli ebrei e trasportati nel campo di raduno presso la scuola militare locale. Dopo aver rilasciato i discendenti dei matrimoni misti e gli stranieri, ivi compreso un cittadino del Vaticano, i parenti dei discendenti da matrimoni misti, le persone di servizio ariane e i subinquinati, sono rimasti 1.007 ebrei. Il trasferimento è fissato per lunedì 18 ottobre alle ore 9. Li accompagneranno 30 uomini della polizia ordinaria. La popolazione italiana ha manifestato una resistenza passiva, ma in qualche caso si è espressa anche con aiuti attivi. In un caso per

esempio, i poliziotti furono ricevuti da un fascista che possedeva una carta del fascio e portava una camicia nera, che evidentemente non occupava l'appartamento ebreo da più di un'ora. Tentativi di nascondere gli ebrei, quando entravano i poliziotti tedeschi, venivano fatti dai vicini: tali casi sembrano essere numerosi. La parte della popolazione antisemita non si è fatta vedere durante l'operazione, mentre la grande massa cercava di tirare gli ebrei dalle mani della polizia. Non furono usate le armi in nessun caso » (1).

Questo documento porta, oltre alla firma di Kappler, anche quella di Richnow, ufficiale delle SS.

Il dott. Otto Wolken, come abbiamo detto, non fu chiamato da Vienna, ma la sua deposizione esiste nelle carte del processo. E' stata fatta molto tempo prima. Non si può quindi dire che il testimone dovesse cercare nel fondo delle sue memorie i fatti del 1943. Subito dopo la liberazione, l'ex prigioniero di Auschwitz fu avvicinato dallo storico Philip Friedman, di Leopoli, allora Capo della Prima Commissione Storica Ebraica del dopoguerra (morto a New York). Ciò che il dott. Wolken disse allo storico fu subito stampato in lingua yiddish e inglese in uno scritto dal titolo, nella sua edizione inglese: *This was Oswiecim. The story of a murder camp*, (London, 1946).

Gli estratti si trovano nei documenti raccolti per l'attod'accusa:

Il 22 ottobre 1943, 617 uomini di Roma arrivano al campo di Auschwitz. Di questo gruppo 468 furono gassati all'arrivo. Non si hanno dati per quanto riguarda le donne ebrei e i bambini, perché il dott. Wolken poteva sapere queste notizie solo passando nel campo degli uomini dove era prigioniero. Siccome furono trasportate più di mille persone, si può dedurre quale fu il destino degli altri 400.

Sulle deportazioni dall'Italia, troviamo altri dati fornitici da questo clandestino annotatore di Auschwitz. Il 4 aprile 1944 arrivò un carico di 110 ebrei da Trieste, 86 dei quali furono immediatamente uccisi. (Non abbiamo anche in questo caso i dati delle donne e dei bambini). Il 1° luglio 1944 furono deportati da Carpi 762 uomini, di cui 582 furono immediatamente uccisi. Successivamente, nell'ottobre del 1942 arrivarono altri 196 uomini, 137 dei quali incontrarono analoga fine.

Fra i documenti del processo si trova anche la deposizione del colonnello Massimo Vitale di Roma, presidente dell'Associazione ex Deportati nei campi nazisti, che dà le cifre globali del periodo 1943-1945.

Deportati: 7.495. Ritornarono in Italia solo 610 persone. Dunque 6.866 sono le vittime della polizia e delle SS il cui capo non era altri che l'imputato Wolff, devoto servitore di Himmler, il quale nella sua corrispondenza lo chiamava affabilmente « lupacchiotto », (Wolffchen) uno dei pilastri delle SS, dove entrò nel 1931 compiendo una rapidissima carriera. Nel 1937 è generale delle SS e Ufficiale di collegamento tra Hitler e il Capo delle SS, che accompagnava dappertutto, non solo a Roma, ma anche a Minsk nel mese di agosto del 1941 per assistere ad una fucilazione di ebrei e di partigiani. L'atto di accusa fa menzione nelle sue visite con Himmler ad Auschwitz stesso. Ciò è provato non solo dalle testimonianze, ma anche dal rapporto dell'ex comandante Rudolf Höss (Comandante ad Auschwitz, Torino, 1960).

L'imputato comunque, durante tutto il processo, non cessò di dichiarare ai giudici che venne a conoscenza delle deportazioni e della verità sugli ebrei solo dopo la guerra.

MIRIAM NOVITCH

(1) Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, p. 529.

IL MUSEO DEL LAGER DI SACHSENHAUSEN

Sul luogo del campo di Sachsenhausen (R.D.T.) è sorto un piccolo museo dedicato al genocidio degli Ebrei. Questo campo, sito a 30 chilometri da Berlino fu il primo nella serie dei campi di concentramento nazisti. E' facile, ora, arrivarvi con un treno, che ha delle corse frequenti. Dalla stazione di Oranienburg, (che fu sede dell'Ispettorato dei campi) si devono percorrere a piedi tre chilometri, di un percorso piacevole, attraverso il borgo e la campagna, ma che allora fu un cammino assai penoso per i prigionieri. Quel che subito colpisce il visitatore è l'immensità del campo, secondo il gusto del « solido » e del « colossale », sì caro allo spirito tedesco, che si trova anche a Mauthausen. Tutto sembra essere stato costruito per un millennio almeno e tutto è bene conservato: l'entrata massiccia, che è anche una torre di guardia, le torrette in cemento armato, alte e larghe, i reticolati (che ora è possibile toccare, perché non sono più percorsi dalla corrente elettrica); infine la prigione del campo, che fu un luogo di tortura. Una profonda impressione lascia la cosiddetta sezione di patologia: una piccola clinica in miniatura, con i suoi tavoli operatori, gli armadi a vetro per gli strumenti, gli immensi depositi, destinati a conservare i cadaveri, perché là i medici S.S. (il cui ufficio principale era a Berlino) facevano le loro diverse esperienze. E là erano inviati i cadaveri dei prigionieri che avevano tatuaggi interessanti e la cui pelle era prelevata, come è noto, per farne oggetti diversi, dai paralumi ai portafogli. Una esposizione di documenti e di fotografie evoca questi crimini e agghiaccia il cuore dei numerosi visitatori. Un film, proiettato in permanenza in un'apposita sala, da un'immagine ancora più esatta di quel che fu Sachsenhausen al tempo delle SS.

In una delle baracche, che era allora destinata agli ebrei, è stato allestito un museo ebraico. Documenti, fotografie e disegni ci mostrano l'orrore della vita degli ebrei in questo luogo.

Vi è anche una documentazione sulla propaganda antiebraica dopo l'ascesa al potere di Hitler. Sugli inizi della persecuzione, sui pogroms dell'11 novembre 1938. Un'apposita sezione è dedicata alla Resistenza ebraica. Gli eroismi degli ebrei di Berlino, che dal nome del loro capo si chiamarono « gruppo Herbert Baum » sono evocati attraverso le fotografie dei protagonisti, uomini e donne dai bei visi espressivi. Ventitre membri di questo gruppo coraggioso (che nel 1943 osò incendiare una esposizione antisovietica organizzata dai servizi di Göbbels) furono fucilati.

Un altro fatto della Resistenza, il cui teatro fu lo stesso campo di Sachsenhausen, è ricordato nel museo. Di questa aperta rivolta, scoppiata il 12 ottobre 1942, abbiamo incontrato uno degli organizzatori, l'attuale sindaco di Neubrandenburg. Quel giorno i prigionieri ebrei ricevettero l'ordine di restituire i loro effetti e non ricevettero il magro rancio della giornata. Si sapeva cosa ciò significasse: la fucilazione, come era avvenuto di 18 mila prigionieri sovietici, assassinati in un luogo appositamente predisposto, chiamato « Station Z ». Gli ebrei, in numero

di 600, furono rinchiusi in una baracca, consapevoli di quanto sarebbe loro accaduto. All'ora dell'appello generale del campo, quando tutti i commandos esterni erano riuniti e si trovarono già sul posto 12 mila prigionieri, gli ebrei, incoraggiati da un gruppo di giovani spezzarono le finestre e spaccarono le porte della baracca dove erano chiusi e si misero a correre verso il piazzale. Davanti a questo episodio di flagrante indisciplinazione si sarebbe potuto evidentemente dare ordine di aprire il fuoco e di abbattere i rivoltosi. Ma il comandante, temendo senza dubbio una rivolta generale in un campo che era a soli trenta chilometri da Berlino lasciò passare gli ebrei e ai loro agitatori domandò cosa volevano. « Noi non vogliamo morire; sappiamo cosa volete fare di noi ». Il comandante cambiò gli ordini e parlò agli ebrei, come si parla a degli esseri umani: « No; essi saranno soltanto trasferiti altrove ». Diede, quindi, l'ordine di restituire agli ebrei gli effetti personali, fece distribuire il rancio e dispose che si preparassero, insieme ad altri prigionieri, per un trasferimento. E in effetti il trasferimento ebbe luogo. Di questo gruppo di deportati, molti perirono ad Auschwitz o altrove, ma un certo numero sopravvisse e questo grazie al coraggio del gruppo di Resistenza ebraica che funzionava nel campo.

MIRIAM NOVITCH

LA PATOLOGIA TARDIVA DA DEPORTAZIONE, INTERNAMENTO E PRIGIONIA

Indetto dalla CIAPG (Confédération internationale anciens prisonniers de guerre) si è svolto nei giorni 6-7-8 novembre u.s. a Colonia un importante Congresso sulla patologia tardivamente insorta in conseguenza dell'internamento e sulle sue ripercussioni sociali.

A tale manifestazione hanno partecipato rappresentanti dell'Austria, Belgio, Francia, Jugoslavia, Olanda, Repubblica federale tedesca.

Per l'Italia ho avuto l'onore di essere delegato come consigliere nazionale dell'ANEI.

Le sedute si sono iniziate con intervento di saluto e di augurio di autorità e con una relazione programmatica del prof. Houssa di Bruxelles.

In tale apertura, Egli, premesso come la patologia di guerra sia ormai ben studiata ed inquadrata, rileva come le conseguenze morbose della prigionia siano invece assai più difficili ad individuare, a capire, a trattare e ad indennizzare. Esse sono determinate da una serie di fattori stressanti, fisici, patologici, climatici, alimentari, morali, ai quali « l'uomo » risponde con particolari reazioni individuali diverse da soggetto a soggetto.

Per conoscere la patologia dell'internamento nella sua complessità è necessario confrontare osservazioni, raccogliere documentazioni e discuterne per formulare conclusioni che forse non saranno definitive ma che, almeno, si spera, potranno essere costruttive affinché coloro che tuttora soffrono per malattia da concentramento possano fruire dei benefici terapeutici e legali ai quali hanno diritto.

Il primo argomento scientifico trattato si riferisce alle malattie del cuore e dei vasi sanguigni, considerando oggi per questo secondo punto, essenzialmente l'arteriosclerosi con le sue numerose complicazioni, l'ipertensione e le manifestazioni cardiocircolatorie della distonia neurovegetativa.

Per quanto riguarda l'arteriosclerosi deve essere considerata la sua polieziopatogenesi e pertanto la sommazione delle condizioni di vita in funzione di elementi parziali diversi, la loro durata ed intensità. Tali elementi possono determinare nel campo delle pareti arteriose danni precoci o tardivi, ma sempre permanenti.

Eziologicamente importantissime per lo stabilirsi della arteriosclerosi sono le malattie infettive, le nefriti, le distrofie, le suppurazioni croniche ed ancora i traumi psichici.

A quest'ultimo fattore vanno altresì legati i disturbi neurovegetativi cardiocircolatori che, sebbene in molti casi possano attutirsi o sparire con il rientro nella vita normale, persistono talora con gravi sofferenze nei soggetti meno equilibrati nel carattere.

Per le malattie infettive così frequenti nei campi e, per effetto stesso dell'internamento, così malamente ed insufficientemente curate (malaria nei suoi vari aspetti, dissenterie amebiche e bacillari, bilarziosi, tifo peccchiale, epatiti, ecc.) si hanno a lamentare postumi irreversibili insorti

o manifestatisi anche a distanza di anni, quali cirrosi epatiche, coliti ulcerose, neuriti, sordità, affezioni oculari, distrofie, manifestazioni cutanee ribelli.

Le statistiche ci documentano questa maggior frequenza di strascichi permanenti tra gli ex detenuti ed è ovvio attribuirne la causa alla insufficiente ed inadeguata terapia durante il periodo acuto.

Tra le malattie infettive particolare importanza ha, come è ben noto, la tubercolosi (polmonare, intestinale, ossea, ecc.), la cui insorgenza ed evoluzione sono state favorite dal deperimento, dalle bronchiti croniche, dalle affezioni cachetizzanti.

Il manifestarsi del processo tubercolare si è avuto assai spesso solo dopo il rimpatrio, particolarmente negli individui giovani e, paradossalmente, secondo le statistiche, tanto più gravemente tra coloro che al momento del reinserimento nella vita sociale offrivano più modesti segni della infezione primaria.

Questo fenomeno, che fu oggetto di vivaci discussioni, non trova logica spiegazione se non nella diminuita resistenza al male, acquista per le privazioni sofferte e continuata poi per miseria alimentare, familiare e sociale del reduce.

Nella valutazione pensionistica non debbono perciò essere esclusi, come oggi si fa, quei casi in cui non sono ricordati o documentati processi specifici già manifestatisi negli anni di detenzione.

Le malattie dell'apparato digerente e del fegato rientrano pure esse nella patologia post-concentrazionale e soprattutto le cirrosi seguenti a malattie infettive (malaria, epatite virale, ecc.) e le ulcere gastriche e duodenali particolarmente frequenti.

Tali affezioni riconoscono per la eziopatogenesi, fattori di squilibrio neuro-vegetativo, determinati dalle ben note cause stressanti, disturbi vascolari locali e soprattutto abnormi produzioni di istamina e di adrenalina, carenze di calcio, di vitamine equilibratrici, di ferro, di fosforo ed alle gastriti da alimentazione incongrua.

Le gastriti, sia ipercloridriche che ipocloridriche sono state riscontrate tra gli ex prigionieri con altissima percentuale comparativa e si manifestano ancor oggi con digestioni difficili e lente, senso di bruciare epigastrico, cefalee, sonnolenza post-prandiale e con un particolare senso che viene classificato dal relatore (prof. Point) come « ansietà addominale ».

Durante la cattività le diarree non classificate, o meglio non classificabili per la impossibilità di indagini diagnostiche, furono frequentissime; alcune di esse sono legate ad un improvviso passaggio da una dieta fisiologicamente completa al momento della cattura a quella di prigionia, povera di grassi e di proteine, ricca al contrario di cellulosa indigeribile e pertanto causa principale della perdita di peso e di astenia.

Ma ancora disturbi digestivi più gravi e talora mortali riapparvero per il ritorno alla alimentazione ricca ed equamente bilanciata.

Ricordo la, per lo più inascoltata, opera di persuasione dei medici per indurre i compagni di prigionia a ragionevolmente limitare, nei primi giorni dalla liberazione, la assunzione di cibo.

Tra le cause di enterocolite sono ancora da ricordare le frequenti infestazioni da parassiti intestinali, soprattutto ascaridi, per il sudiciume, per il facile inquinamento degli alimenti e per il crudismo.

Gli inquieti, gli ansiosi, i psicolabili ebbero a lamentare diarree a carente neurovegetativo o per lo meno così classificate.

Alla patologia gastro-intestinale è strettamente legata quella epatica. L'epatite virale, appannaggio di ogni guerra e soprattutto in ogni agglomeramento, la steatosi parenchimale da malattie infettive e da deficienza di proteine hanno diminuito i poter difensivi del fegato di

fronte all'alcool che da molti dei reduci è stato dopo la liberazione usato abbondantemente, proprio a ragione della lunga astinenza ed ancora per il desiderio di evasione dal ricordo delle sofferenze passate e dalle preoccupazioni per le difficoltà attuali.

La quantità di alcool nociva a fegati già così gravemente compromessi è certamente assai inferiore a quella che può recar danno a fegati sani.

Logicamente la cirrosi epatica, malattia relativamente lenta ad evolversi, venne raramente osservata durante la cattività ma è esplosa, secondo statistiche ineccepibili, oltre i cinque anni dopo la liberazione.

Non pare che l'insorgenza di tumori maligni dei vari organi sia stata sensibilmente influenzata dalla cattività, tranne per coloro che furono adibiti e costretti a lavori nelle miniere di uranio, senza misure profilattiche efficienti e sufficienti.

Le malattie dell'apparato locomotore, tanto a carattere infiammatorio che degenerativo (reumatismo articolare acuto, artrite reumatoide, artrosi, artrite, spondilosi rizomelica ecc.) hanno presentato un notevole aumento per le sofferenze di ogni genere della deportazione.

La artrosi in particolar modo riconosce una sorta di invecchiamento articolare legato alla precoce senescenza già studiata in precedenti congressi.

Le gravi distrofie di genesi alimentare, come su tutti i visceri, hanno agito deleteramente sulle ghiandole endocrine e particolarmente, per quanto fino ad ora studiato, sul sistema diencefalo-ipofisario che, secondo Richet e Mans, più gravemente risente della denutrizione cronica.

La sintomatologia offerta dai casi estremi ricorda assai da vicino la malattia di Simmond.

Fortunatamente tali sindromi furono assai rare e per lo più facilmente regredibili.

L'importantissimo tema delle amenorree delle deportate, programmato per il congresso, non venne discusso per assenza del relatore.

Tale argomento però aveva già avuto ampia esposizione al Congresso dell'Aia dal novembre 1961.

Le manifestazioni ancor oggi dibattute nella loro genesi particolarmente per la eventuale predisposizione dei soggetti, sono quelle che si riferiscono alle sindromi neuropsiche e sul loro riflesso nei riguardi del reinserimento nella vita familiare e sociale.

E' indubbio che la maggior parte dei reduci affetti da malattie mentali a sfondo depressivo erano già costituzionalmente dei tarati in questo senso ma, è altresì vero, che in molti di essi la malattia non esplose se non per occasione e causa degli estremi della detenzione.

Il paradossale fenomeno dell'isolamento assoluto in seno alla più stretta convivenza, le angosce quotidiane, la tristezza, la inattività od il lavoro forzato, la promiscuità con soggetti di ogni mentalità, educazione, categoria sociale e culturale, lo scadimento morale, il terrore di prossime più gravi sofferenze e di morte incombente, hanno scatenato l'insorgenza delle gravissime sindromi psichiche.

Talora il sollievo della liberazione ha esercitato benefico influsso per il miglioramento e per la guarigione, ma purtroppo, assai spesso, il ritorno in famiglia, in condizioni di non immaginata indigenza, con situazioni coniugali inattese e penose, la perdita di congiunti cari, l'incontro con figli cresciuti senza l'assistenza paterna e perciò non sempre pronti a riconoscerne l'autorità, l'indifferenza dei vecchi compagni, le difficoltà del reinserimento nell'ambiente di lavoro ed al lavoro stesso al quale erano ormai disabituati, la disoccupazione o la sottoccupazione, le sovversioni politiche, hanno ancora più aggravata la sintomatologia depressiva del reduce.

E' ancor oggi frequentissimo l'incontrarsi con individui che, assunti a lavori anche buoni e lucrosi, se ne allontanano per cercarne altri ed altri ancora, per inadattabilità, insofferenza, asocialità, affaticamento paradossale.

Questi soggetti meritano di essere considerati come veri ammalati e come tali compatiti, assistiti, curati e legalmente protetti anche se si possono ritenere a loro carico, precedenti anomalie psichiche e caratteriali.

Per molti di essi la liberazione dai campi di detenzione si è mutata nell'internamento definitivo in case di cura psichiatriche e, molto spesso, si è tragicamente conclusa nel suicidio.

Una dotta e profondamente umana relatrice (dott.ssa Linghens) trattando questo argomento, parafrasando una nota frase del diritto penale, conclude « in dubio pro patiente ».

Entro l'anno 1965 sarà tenuto, probabilmente a Parigi, un nuovo congresso sugli stessi argomenti. Il tema principale proposto all'unanimità verterà sullo studio e sulla classificazione delle distrofie da prigionia.

Le relazioni qui brevemente riassunte si svolsero prescindendo da ogni distinzione di nazionalità e di ragione di internamento (militari, razziali, politiche ecc.) e questo fu veramente giusto e corretto poiché, di fronte al medico, tutti sono uguali nella sofferenza e pertanto meritevoli di ogni riguardo e di umana fattiva assistenza.

A chiusura del congresso venne stilato ed all'unanimità approvato un ordine del giorno nel quale, tra l'altro, viene ancora una volta ribadito il concetto della possibile apparizione tardiva di affezioni e di infermità tra i reduci della prigionia, dell'internamento o della deportazione. Si è dimostrato infatti che forme morbose possono evidenziarsi in ogni momento dopo la liberazione e che non si può pertanto fissare un limite di tempo per la loro comparsa e constatazione.

Si richiama perciò l'attenzione dei governi e dei poteri pubblici per riconoscimento e presunzione di causa per le malattie o per i postumi di esse insorti anche a distanza di molti anni dalla liberazione.

Ho cercato di raccogliere in sintesi quanto è stato argomento delle elevate e tecnicamente dotte relazioni e discussioni.

Il Congresso si è chiuso con il fervido augurio che la spaventosa esperienza vissuta dalla nostra generazione non abbia mai più a ripetersi (1).

FRANCESCO VOLANTE

(1) Le comunicazioni presentate (e che saranno pubblicate con gli atti del Congresso) sono state le seguenti: BURGMANN, *Le foie*; CATTEAU, *Vieillessement prématuré et les causes de la mort*; DERRIKS, *La tuberculose*; DE VEEN, *Rhumatologie*; DWORSCHETZKI, *L'âme*; FISCHER, *Maladies tropicales*; GRUWEZ, *Le coeur et les vaisseaux*; HOUSSA, *Réadaptation sociale et médicale de l'ancien P.G.*; KNIPPING, *Le coeur et les vaisseaux*; MARTIN-LALANDE, *La tuberculose*; MERCIER, *Maladies épidémiques*; MIJLO, *Troubles du système nerveux central*; NACHEZ, *Allocution de clôture*; POINOT, *Estomac et reins*; ROGA, *Rapport supplémentaire: système nerveux*; SCHENCK, *Vieillessement prématuré et les causes de la mort*.

SCHEDA BIBLIOGRAFICHE

Le crime méthodique. Documents éclairants la politique de l'Allemagne nazie en territoire soviétique de 1941 à 1944, Moscou, Editions en langues étrangères, 1963, in 16°, pp. 424, con tavv. S.P.

La raccolta comprende 153 documenti tratti dagli Archivi centrali dell'URSS a Mosca e dagli archivi delle Repubbliche ucraina, bielorusa, lettone, lituana, estone. In massima parte sono documenti ufficiali delle autorità tedesche di occupazione, ma vi sono anche testimonianze di cittadini russi e rapporti della Commissione di Stato per l'accertamento e l'istruttoria dei crimini di guerra nazisti. Delle cinque parti, nelle quali il volume si divide la terza interessa più direttamente lo studio dei campi di concentramento, mentre la quarta tratta della deportazione in Germania della popolazione civile. Di ogni documento pubblicato si danno le indicazioni archivistiche relative e di alcuni di essi anche la riproduzione fotografica.

Veg

S. DATNER, J. GUMKOWSKI, K. LESZCZYNSKI, *Le génocide nazi*. 1939-1945, Warszawa-Poznan, Wydawnictwo Zachodnie, 1962, in 16°, pp. 381, con tavv. S.P.

E' una narrazione documentata dei crimini di guerra nazisti in Polonia. Ai campi come strumento di sterminio in massa è dedicato un lungo capitolo (pp. 185-253). Si fa menzione particolare di quelli di Auschwitz, Majdanek, Stutthof, Gross-Rosen, Chelmno, Treblinka, Belzec, Sobibor. Un elenco dei campi e dei sottocampi stabiliti dai tedeschi in territorio polacco dal 1939 al 1945 reca i nomi di oltre 350 località. Se si considera che in questo elenco non figurano i campi con meno di 100 prigionieri e i campi strettamente militari, si può valutare quale parte avesse la Polonia nella geografia concentrazionaria nazista.

Lo studio è basato sui dossier dei processi contro Höss e gli altri comandanti e guardiani SS dei campi di sterminio e sugli archivi della Commissione centrale per lo studio dei crimini nazisti in Polonia. Il che ha permesso di aggiungere alle linee del quadro fondamentalmente note molti particolari nuovi, sia pure in rapido scorcio.

Veg

Auschwitz, présenté par Léon Poliakov, Paris, R. Jullard, 1946, in 32°, pp. 222 con tavv. (Collection Archives dirigée par Pierre Nora). S.P.

« Auschwitz n'est pas un rêve », scrive il Poliakov nella premessa di questa raccolta di documenti su quello che fu il principale e il più « organizzato » dei campi di sterminio: « Il y a une génération à peine, une industrie destinée à supprimer des peuples entiers fonctionnait au coeur de l'Europe ». Venti anni appena e già il terrore di Auschwitz può appa-

Schede bibliografiche

rire alla nuova generazione come un sogno, un incubo tenebroso che si disperde alla luce della realtà di oggi. A rileggerlo oggi sembra al di là di ogni fantastica immaginazione il dialogo, che in un giorno di allora si svolse tra il ministro del Reich Lindner e il generale SS Globocnick; « Signor Globocnick, non sarebbe prudente bruciare i corpi invece di seppellirli? Un'altra generazione potrebbe giudicare queste cose in modo diverso ». — « Signori, se mai dopo di noi dovesse venire una generazione così debole e così vigliacca da non comprendere il nostro gigantesco compito, allora tutto il nazionalsocialismo sarebbe stato invano ».

La presente raccolta vuole essere appunto, proprio come auspicava il Globocnick una targa di bronzo da calare nelle fosse dei massacrati per impedire alla generazione di oggi di dimenticare o di non comprendere la impresa nazista. Insieme ai documenti ufficiali vi sono raccolte testimonianze di superstiti e degli stessi comandanti e guardiani del campo e tra queste ultime ha una parte importante uno studio su « Fame e speranza di vita ad Auschwitz », redatto dal medico SS Hans Münch, durante la sua detenzione in Polonia. La documentazione è tratta dagli archivi dei tribunali di Norimberga (Tribunale militare internazionale e tribunali militari americani) e dall'Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi ed è presentata dal Poliakov con brevi note illustrative e collegamenti narrativi.

Veg

B. MURMELSTEIN, *Terezin, il ghetto-modello di Eichmann*, Bologna, Capelli, 1961, in 16°, pp. 239.

Nell'antica città-fortezza di Theresienstadt, costruita da Giuseppe II in Boemia sulla fine del Settecento, fu organizzato negli ultimi mesi del 1941 un « ghetto-modello », nel quale, scrive il M., si rappresentò la macabra burla di una « Soluzione umana della questione ebraica », per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai massacri, che avvenivano altrove. Ma se questa fu all'inizio l'intenzione e se Terezin fu utilizzata anche per visite « guidate » (come quella della Croce Rossa danese) e per il soggiorno di gruppi di ebrei « prominenti », di fatto si trasformò in un centro di smistamento verso i campi di sterminio dell'Est e in un luogo esso stesso di morte: un'assurda città dove il grottesco e il tragico erano inseparabili e che i disegni dei bambini, che vi furono deportati, ci hanno fatto conoscere nella sua sconcertante realtà.

Il M. fu a capo della direzione interna del ghetto dal 28 settembre 1944 alla liberazione e non sfuggì, quindi, al biasimo degli ebrei, anche se fu prosciolto nel 1946 nel corso dell'istruttoria intentatagli da un tribunale cecoslovacco per collaborazionismo. Il libro è scritto con l'intenzione di difendere il suo operato ed è presentato come una versione verace dei fatti di Terezin scritta di chi ha « visto e appreso più degli altri che sono rimasti fra le quinte ».

Veg

C. LOPS, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania, Vol. 1: 8 settembre 1943-8 maggio 1945. Prefazione di Cinzio Violante*, Roma, Edit. « Idea », in 8°, pp. 571, con tavv. L. 4.500.

Di questo lavoro del L. si potrà dare un giudizio complessivo quando sarà pubblicato anche il secondo volume e si avrà un quadro più esatto dell'ordinamento dato al vasto materiale raccolto. Si tratta, infatti, di una

Schede bibliografiche

abbondantissima documentazione di varia provenienza, di diversa natura e di disparato valore; carteggi ufficiali, relazioni di comandanti dei campi, testimonianze, narrazioni e memorie personali. L'A. ha dedicato alla ricerca anni di attività entusiastica e tenace e non vi è dubbio che il materiale raccolto sia notevole per quantità e interesse. Quanto all'ordinamento di esso i criteri adottati non risultano molto chiari, almeno fino a questo punto della pubblicazione. Si presentavano al L. varie possibilità di utilizzarlo, dalla narrazione storica documentata dell'intera vicenda alla raccolta documentaria vera e propria e, in questa seconda ipotesi, vi era da scegliere tra la soluzione più semplice del raggruppamento cronologico a quella più complessa, ma più efficace, della sistemazione per argomenti o per problemi storiografici (la lettera di Cinzio Violante premessa al volume accenna con acutezza ai più interessanti di essi). Il L. ha scelto, invece, un modo che gli era più congeniale e che riflette la passione e l'entusiasmo con i quali ha lavorato. Potrà non soddisfare appieno le esigenze filologiche e critiche più affinate (non si vede, ad esempio, la convenienza di lunghe citazioni di testi narrativi e di documenti già editi accanto ad altri inediti e di più acuto interesse) ma è certo la maniera più spontanea e più immediata, che egli potesse trovare. Lo studioso dovrà compiere lo sforzo di orientarsi e di scegliere da se stesso, in mezzo a così tanto materiale, seguendo il filo dei suoi interessi e senza lasciarsi sopraffare dalla sua abbondanza e dalla sua disposizione.

Veg

« A.N.E.I. », *Atti del X Congresso Nazionale*, Roma, Litostampa Nomentana, pp. 62, 1964, s.p.

Contiene il testo di tutti gli interventi all'inaugurazione del X Congresso del Sodalizio, tenutosi in Roma dal 29-5 al 1-5 dello scorso anno: On. Salizzoni, Sottosegretario alla Presidenza, Sen. Ferruccio Parri, Col. Mario Argenton, Gen. C. A. Pietro Testa, Sigg. Kiessling (per la « *Conf. Int. Anciens Prisonniers de guerre* ») Paloc (per la « *Féd. Int. Libre Déportés et Internés de la Résistance* ») Langbein (del « *Comité International des Camps* ») Halin (per l'« *Union Int. Résistants et Déportés* »), nonché l'allocuzione di Paolo VI ai Dirigenti e ai Delegati stranieri, la relazione presidenziale, le mozioni votate dalle 4 Commissioni e l'elenco dei nuovi dirigenti del Sodalizio.

VITO NICOLA LEONE, *Dall'Arno al Reno*, Roma, Edizioni dell'Ippocampo, 1964, pp. 111, L. 600.

L'A. narra la sua odissea di internato civile in Germania. Catturato a Poppi, nel Casentino, il 7 Agosto 1944 durante un rastrellamento tedesco, viene trasferito a Fossoli, indi nella zona di Colonia, dove inizia il suo calvario di lavori forzati, a fianco di intellettuali, di operai, di criminali indiscriminatamente rastrellati nelle città e nelle carceri dell'Italia Settentrionale.

Più triste — se possibile — la sorte degli intellettuali e dei professionisti, inetti ad un lavoro qualificato, e adibiti alle fatiche più pesanti, nelle immediate retrovie del fronte renano. L'A. annota, in stile piano e staccato, il progressivo annichilimento suo e dei pochi conterranei superstiti nell'inverno '44-'45 a scavare ricoveri e trincee, esposti al fuoco degli Alleati, con orari e trattamento bestiali; la tenacia della resistenza

nazista; il tragico vagare delle donne russe e polacche affamate con i bambini al collo; ed infine, il collasso nazista e la liberazione.

E' una semplice narrazione, con nessuna pretesa; ma è opportuna testimonianza — avvivata da frequenti apprezzamenti morali — sulla vicenda degli internati civili, e utile apporto per illuminare un aspetto poco noto del mondo dei « lager » nazisti.

P. P.

ORTENSIA SPAZIANI, *Il Messaggio*, Farigliano Nicola Milano editore, 1965, pp. 149, L. 1.200.

Ortensia Spaziani è figlia d'un deportato politico morto a Mauthausen, del cui messaggio di libertà essa ha fatto il titolo d'una succosa antologia della Resistenza, dedicata ai ragazzi. Impresa ardua, per la amplissima vastità dell'orizzonte storico e geografico, per l'abbondanza del materiale da esaminare e da scegliere, e per la difficoltà di adeguarsi al livello dei lettori conservando la pienezza ed il vigore morale della tematica storica, psicologica, civile così assunta. Occorreva animo di educatrice e piena sintonia di ideali. Ci pare che lo sforzo della Spaziani sia riuscito, e che costituisca un pregevole contributo all'opera di diffusione fra i giovani di quegli ideali stessi. Dai bambini polacchi ai condannati a morte, dagli episodi della lotta armata ai commossi ritrovamenti dopo la bufera, viene una parola dolente ma serena, illuminata da un senso vigile di fiducia nei valori della vita. Non manca — ed è segno d'un'alta coscienza umana — l'evocazione delle pagine vissute con dignità dal soldato italiano in Russia, a contatto con un popolo accomunato nella sventura della guerra. Brevi schemi cronologici inquadrano gli eventi. Una lacuna confidiamo sia tolta nelle prossime auspicabili edizioni; riguarda l'apporto dato alla riscossa dal « C.I.L. » e dagli Internati in Germania; ma anche altri dati numerici meritano revisione.

Il volume si presenta in degnissima veste tipografica; le illustrazioni sobrie ed efficaci contribuiscono a farne l'opera più consona alle esigenze d'un pubblico di adolescenti. La stessa casa editrice pubblica una collana « Giovane Resistenza » degna di menzione.

P. P.

VALERIA MORELLI, *I deportati italiani nei campi di sterminio*, Milano, Scuole Grafiche Artigianelli, 1965, pagg. 494, L. 3.500.

L'opera della Morelli è il frutto di una lunga e preziosa ricerca condotta su varie fonti, dagli archivi di Arolsen al Commissariato Italiano Onoranze ai Caduti, nell'intento di dare finalmente il quadro più esatto e chiaro possibile non solo delle perdite italiane nei campi di sterminio, ma altresì del funzionamento e dell'organizzazione dei « K.Z. ». Dobbiamo rallegrarci che l'autrice sia riuscita nella difficile ricerca, dando l'elenco più completo che fino ad oggi abbiamo dei Caduti nella deportazione. Di notevole interesse la breve cronistoria relativa ai campi di Dachau, Natzweiler, Buchenval, Flossenbürg, Ravensbrück, Neuengamme, Bergen-Belsen, Theresienstadt, Auschwitz, Mauthausen.

Il lettore apprende particolari che fino ad ora ignoravamo sulla « razionalità » del sistema concentrazionario e della sua tragica efficacia; basterà un particolare: nel « K.Z. » di Bergen-Belsen furono 13.000 i deportati che decedettero dopo la liberazione, in seguito agli stenti e alle

Schede bibliografiche

malattie! Lo scrupolo dell'autrice precisa quanto sia difficile e talora vano il tentativo di ricostruire per intero, nel numero e nei nomi, il quadro delle perdite: ciò che, se induce a deplorare le necessarie incertezze e lacune, fa meglio, valutare l'estrema obiettività che l'ha accompagnata nella lunga fatica. Auspicheremo, in successiva edizione, una più chiara distinzione fra le categorie delle vittime, che qui figurano suddivise solamente per campi. Numerose fotografie inedite accompagnano il testo.

P. P.

Il coro della guerra. Venti storie parlate raccolte da A. PACIFICI e R. MACRELLI. A cura di ALFONSO GATTO, Bari, Edit. Laterza, 1963, in 16°, pp. 299. L. 2.000.

Tra le testimonianze, registrate su nastri magnetici per una fortunata trasmissione televisiva curata dal regista Blasetti, il G. ha scelto le più significative, cercando di rispettarne il più possibile il loro accento spontaneo ed efficace. Il risultato è un racconto vivo e corale del dolore e dell'ansia della guerra, della prigionia, del lungo ritorno a casa. Ci interessano più direttamente le testimonianze di E. Ravenna su Auschwitz; di G. Tiburzio sul salvataggio di una bambina ebrea; di P. Fortin su Dachau; di N. Baroncini su Ravensbruck; di A. Giandoso sull'internamento militare. Questi racconti, così come gli altri del volume, prima ancora di documenti storici sono commoventi espressioni di sentimenti profondamente umani e sofferiti cribrati attraverso quello che il G. chiama « il setaccio della guerra ».

Veg

In memoriam

PIETRO TESTA

Il 29 Dicembre, a 58 anni, è morto improvvisamente a Civitavecchia il Generale di Corpo d'Armata Pietro Testa.

La notizia giunge certo dolorosa a quanti — e sono migliaia — passarono per l'Oflag 83 di Wietzendorf. Vent'anni — e più — sono ormai trascorsi, ma il pensiero torna rapido a quei tempi tragici, quando dell'uomo — fosse o no militare — emergevano e valevano, nello sfacelo generale, solo le qualità più vere e profonde: la cultura, la disciplina interiore, lo spirito di virile sopportazione, l'intransigenza morale.

Per esse, e non tanto perché, come più elevato in grado, avesse il compito e le responsabilità di «Fiduciario italiano», il Ten. Col. Pietro Testa fu il Comandante del Campo di Wietzendorf. Comandante nel senso più elevato e pieno e intimo; e quando, lo scorso Novembre, a Civitavecchia, pronunciò la prolusione al nuovo anno accademico della Scuola di Guerra, che egli esemplarmente comandava, ed era un discorso sostanziato non di tecnica, ma di umanità e di elevatissima pedagogia, e l'uditorio, benché qualificato, poté forse trovare eccessiva la enumerazione delle qualità additate come peculiari di un buon comandante di reparto, chi lo conosceva non poté non pensare: — «*Egli le enumera perché egli stesso le possiede*».

E lo rivedevo nelle drammatiche giornate della fame, del freddo, della dissoluzione degli spiriti, sempre sereno e fiducioso e forte. Affamato come noi, angosciato — dentro — come noi, per il doppio esilio dalla sua Zara amatissima e dall'Italia, ma tanto ricco di dignità da donarci, con essa, giorno per giorno, ciò che d'un essere avvilito e stremato fa un uomo, ciò che d'un agglomerato amorfo e disperato fa un organismo capace ancora di sentire la bellezza della disciplina, la sacertà del giuramento, la fierezza del rifiuto a qualunque compromesso, la nobiltà del non cedere a lusinghe o a minacce.

— «*Lei qui dentro è la bandiera e l'esempio*», esclamarono un giorno, inviperiti, gli ufficiali della Wehrmacht, mentre il Colonnello Testa resisteva alle precettazioni massicce per il lavoro, opponendo alle intimidazioni, alle minacce oscure le povere pagine della «Convenzione Internazionale di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra».

Poco più in là era aperta la strada per i campi di sterminio; poco più in qua, quella della rassegnazione inerte. Egli seppe in ogni momento disprezzare questa, senza timore di quella.

Né con la liberazione del Campo la durissima prova era finita, ché i mesi dall'Aprile all'Ottobre 1945 misero ad ancor più ardua prova le sue qualità di organizzatore, mentre le strutture morali che ci avevano sorretto nella lunga vicenda venivano meno, nell'insperata libertà, ed il solo spasimo era l'attesa del rimpatrio.

E quando Egli, nel 1947, pose mano alla storia del campo di Wietzendorf — e la dedicò alla sua mamma, che, esule, nell'attesa del figlio, «aveva incontrato gli spiriti dei Morti dell'Oflag 83», — forse non sapeva che quel libro avrebbe costituito l'unico apporto veramente insosti-

tuibile per la storia della Resistenza italiana nei reticolati nazisti, ignorata per lunghissimi lustri da tutti.

Ne venne così il volume « *Wietzendorf* », pubblicato a Firenze dalle Edizioni Leonardo, nel 1947. Monografia esemplare per ricchezza ed organicità di documentazione, e per obbiettività (dote tanto più rara nelle opere uscite sotto lo choc ancor bruciante della tragedia) tanto da fornire ancor oggi la base statistica più sicura, benché ovviamente parziale, per ogni ricerca relativa all'Internamento dei Militari in Germania; né si dimentichi attraverso quali vicende poté essere creato, aggiornato, conservato e trasportato l'archivio del « Fiduciario italiano » del campo.

Intanto egli avanzava rapidamente — e meritatamente — nella gerarchia militare: Colonnello, Maggior Generale, Tenente Generale, Generale di Corpo d'Armata. E adempiva con il consueto intelligente scrupolo ai compiti più svariati: fu — tra l'altro — Addetto Militare all'ambasciata italiana di Ankara, comandante della Divisione Corazzata « Pozzuolo del Friuli », Capo di S. M. alla « S.E.T.A.F. », infine comandante della Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Sempre con i vecchi commilitoni di Wietzendorf, ai Congressi, ai convegni, alle riunioni, o personalmente, o con l'adesione da lontano; sempre lui, sempre « il colonnello Testa », anche se gli anni e i lustri passavano, e quattro gradini della scala gerarchica erano stati superati, e prospettive brillanti rimanevano ancora.

Questo egli fu per noi; questo fu per la Patria, per la Resistenza, per le Forze Armate: veramente « un esempio e una bandiera »; uno di quegli uomini rari che ci passano vicino nella vita (e parlo soprattutto per i più giovani) lasciando un'impronta nella memoria e soprattutto nel carattere.

Paride Piasenti

STATUTO DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

Art. 1. — E' costituito in Roma presso la Presidenza dell'A.N.E.I. un « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento ».

Art. 2. — Il Centro: a) raccoglie e ordina i documenti e i cimeli che interessano la storia della resistenza italiana nei « lager » nazisti durante la seconda guerra mondiale, a partire dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione, e in maniera particolare le vicende degli Internati Militari Italiani; b) raccoglie testimonianze di internati e di deportati, promuove inchieste e ricerche presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici e generali sulla struttura, composizione, finalità dei « lager » e sugli aspetti particolari della partecipazione degli Italiani alla deportazione e all'internamento.

Art. 3. — All'uopo si avvale di un Comitato Scientifico, che promuove le ricerche e gli studi; organizza manifestazioni culturali e pubblica quaderni di studi e monografie.